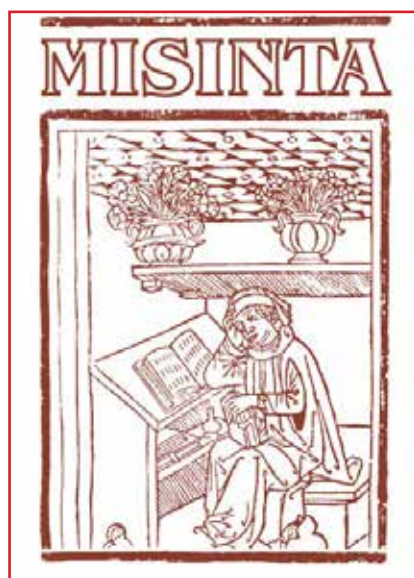




INDICE

ANNO XXIII
NUMERO 46
DICEMBRE 2016
ISSN 2038-1735
www.misinta.it

Bibliofilia e Filologia. di MINO MORANDINI	pg. 3
Schede dagli archivi bresciani. di ANGELO BRUMANA	pg. 7
Libri proibiti. Uno stampatore lonatese nelle mani dell'Inquisizione. Classi 3a e 5a Liceo Scientifico "G. Perlasca", Idro.	pg. 25
Riflessioni etiche e politiche fra '500 e '600: Guicciardini, Mazzarino e la Rochefoucault. di DANILO FALSONI	pg. 31
Polifilo e la fonte inesauribile d'ispirazione: l'anniversario illustre del più bel libro illustrato. di LUCILLA COLONNA	pg. 47
I Medici conti di Gavardo. di ENRICO STEFANI	pg. 53
Maffio Zanca <i>cartaro in Bressa all'edificio del pesce</i> nel XVIII secolo. di GIUSEPPE NOVA	pg. 59
Brescia nella cartografia romantica dell'ottocento. di MARIO MANERA	pg. 63
Giuseppe Rampini, <i>il piccolo Marat bresciano</i> . Note sulla casata e sullo stemma nobiliare di ANGELO FILIPPO RAMPINI	pg. 71
<i>O cuncti Aeuropae reges et foedus inite aeternum inter vos et opem date.</i> Lorenzo Gambara europeista nel 1571 e Faustino e Giovita martiri. di PIETRO LORENZOTTI	pg. 75
AEB (Arbeitskreis für die Erfassung, Erschliessung und Erhaltung historischer Bucheinbände) & EBDB (Einband- Datenbank): due acronimi ovvero la conoscenza delle legature prodotte in area tedesca. di FEDERICO MACCHI e LIVIO MACCHI.....	pg. 81
L'evolversi nella storia della morfologia lagunare veneta. di Edoardo Bignetti	pg. 87
PEPITE QUERINIANE. <i>Conservar la sanitade e prolongar la vita</i> nel Cinquecento: il <i>Ricettario</i> di Galeno. di ENNIO FERRAGLIO	pg. 125
RIVISTE DEI BIBLIOFILI. Rime e poesie in guerra. di ANTONIO DE GENNARO	pg. 129
L'ANGOLO DELLA LEGATURA. <i>Harleian bindings: I plead guilty</i> . di FEDERICO MACCHI e LIVIO MACCHI	pg. 133
Le attività dell'Associazione Bibliofili Bresciani nel 2016 ..	pg. 143

Sono state aggiunte alcune immagini
fuori testo, solitamente nelle pagine
pari prima dell'inizio di un nuovo
articolo..

IN MEMORIA DI STELIO GUSMITTA

Voglio ricordare su queste pagine la figura di Stelio Gusmita, socio Misinta fin dai primi tempi della fondazione di questa ormai consolidata Associazione di bibliofili bresciani e non. Egli fu, finché le condizioni di salute glielo permisero, una colonna portante dell'Associazione, non solo come tesoriere scrupoloso, ma anche come collaboratore della Rivista omonima e di ogni altra attività di tipo organizzativo. Fu un bibliofilo non solo perché animato da spirito collezionistico ma anche e soprattutto perché attratto da curiosità e interessi culturali. Ogni domenica usciva con la sua Luciana andando per mercatini alla ricerca di qualche "chicca", anche monetariamente modesta, ma che per lui rappresentava un "valore" sotto il profilo storico o culturale. Ma la sua curiosità non si fermava al libro, perché egli era un collezionista a tutto tondo trasformando la sua casa in un piccolo museo

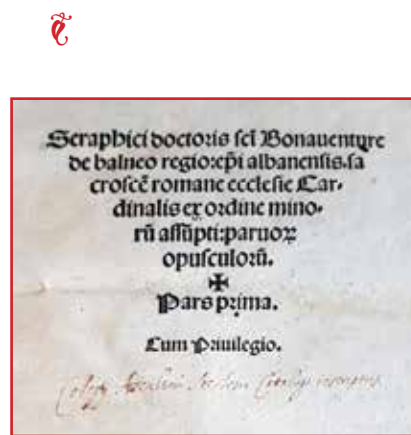
dove però la sua biblioteca antiquaria era la parte più cospicua e importante. Persona discreta nei suoi rapporti col prossimo, discretamente se ne andò senza arrecar disturbo in un giorno di agosto quando tutti erano in ferie, esattamente il 17 agosto 2013. Sul suo necrologio stava scritto "N.H. Stelio Gusmita"; nessuno sapeva che Stelio era un blasonato perché lui non lo fece mai notare, tantomeno pesare.

Dopo la sua morte io ebbi l'onore e il piacere di essere incaricato dalla famiglia di catalogare i libri della biblioteca antiquaria che Stelio aveva creato in anni e anni di collezionismo, allo scopo di metterla in vendita. Alla fine del mio lavoro che terminai dopo alcuni mesi con la collaborazione di alcuni famigliari del defunto, essi mi fecero dono di un libro antico che ho il piacere di portare alla conoscenza dei Soci Misinta.

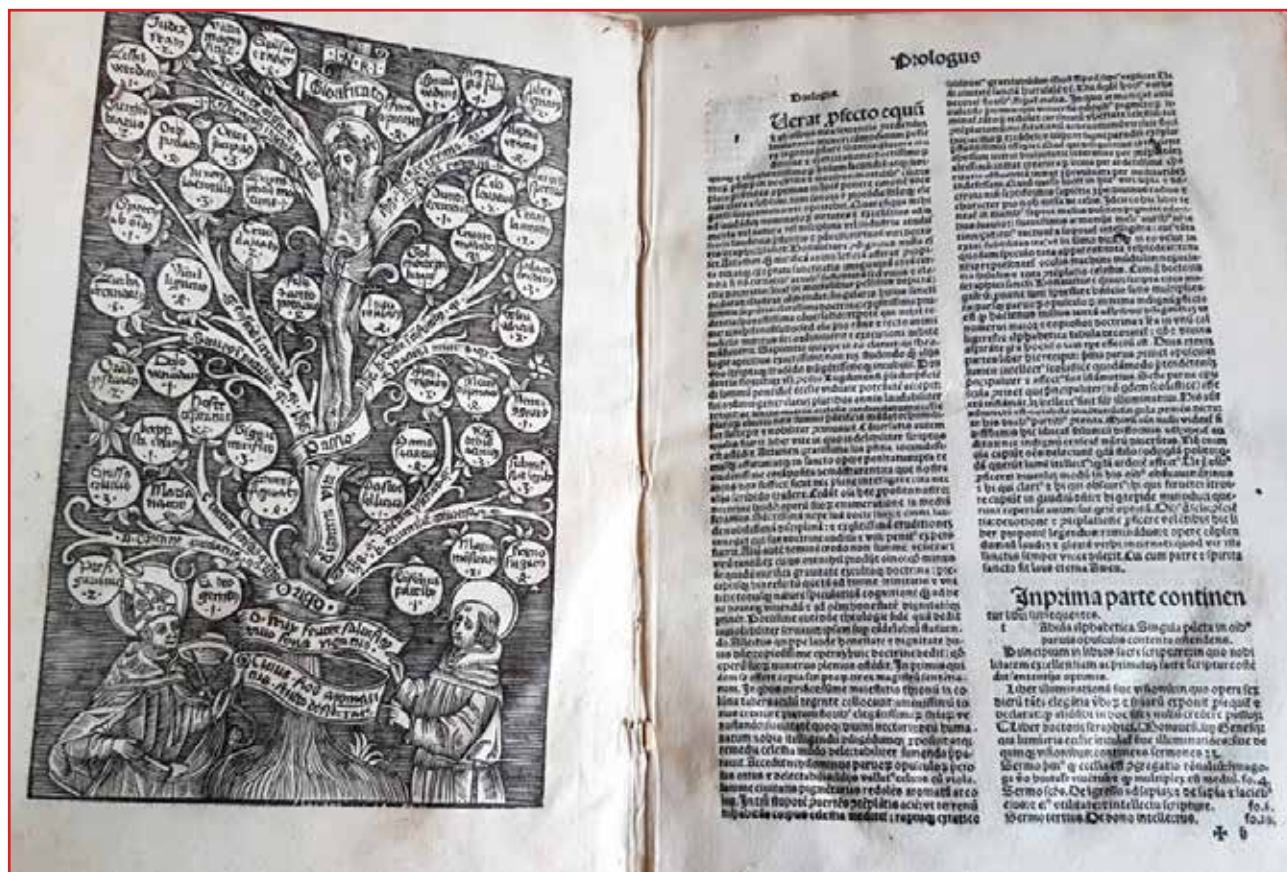
Autore: Bonaventura da Bagnoregio. Titolo: Seraphici doctoris

sancti Bonaventurae de balneo regio ... Parvorum opusculorum Pars prima(secunda). Pubblicazione: (In... Venetiarum urbe; impensis domini Luce Antonij de giunta florentini; per magistrum Iacobum de Leuco, 1504 die 2 mensis Maii). Descrizione fisica: 2v. (/20/), CCXXI, /1/: /16/, CCXXXIII, /1/ c.) Ill. : folio, Gotico, Segnatura: +8 2-3+6, a-z8, 8/ con/8 /zum/8, A8 B6; I-28, A-2E8 "F80 (2F10bianca), Marca editoriale: Giglio.

Antonio Semprini



L'immagine figurata che precede il Prologo e la Tabula viene ripetuta dopo la Tabula prima dell'Incipit.



Bibliofilia e filologia

Editoriale

MINO MORANDINI

Professore di Lettere Ginnasiali al Liceo “Classico Arnaldo” di Brescia, Socio Ateneo di Brescia
minomorandini@tiscali.it

Quale senso potrebbe avere la bibliofilia senza la filologia? L'amore per i libri senza l'amore per la parola e per la ragione della quale è portatrice; l'amore per dei pacchi di fogli scritti e rilegati senza la capacità di leggerli e interpretarli, perché non basta decifrare le parole, ma è necessario collocarle nel tempo in cui furono dette e scritte e, dopo Gutenberg, stampate, e da lì trasportarle, trans-dùcerle nel presente, per farle capire, perché aprano i loro tesori di saggezza e di beltà alle generazioni che il loro tempo chiamano antico; e ogni volta bisogna ricominciare daccapo, e ogni volta bisogna tener presenti, nei limiti del possibile e cercando di colmare le lacune scavate dal tempo, tutti quelli che precedentemente hanno lavorato a quei testi nella vigna del sapere, schiere di nani issatisi coraggiosamente sulle spalle dei giganti del passato per guardare più lontano, i migliori per divenire a propria volta giganti del passato che offrono le spalle alla scalata di nuovi nani, e così via, ripetendo di secolo in secolo la metafora che Giovanni di Salisbury (*Metalogicon* III, 4) attribuisce al suo maestro Bernardo di Chartres.

Nessun senso per la bibliofi-

lia senza filologia, dunque. Anzi no, molto peggio! Sicuramente nessun senso logico; nulla di buono, ma molto di malvagio: un amore idolatrico per libri da tenere chiusi, soprattutto agli altri, ma comunque anche a se stessi, perché non si vuol capire che cosa c'è scritto, e del libro interessa soltanto il fatto che è raro, cioè che ce ne sono poche altre copie in circolazione, o nessuna, e quindi (?) bisogna tenerlo segregato, affinché nessuno, nemmeno io che lo possiedo, possa leggerlo, nessuno possa farlo parlare: il bibliofilo non filologo soffoca un raro o unico testimone del tempo perduto e ne occulta il cadavere.

Viene in mente un grande erudito bizantino, Fozio, patriarca di Costantinopoli (ca 820 - 893), che nella sua eruditissima *Biblioteca* trascrive lacerti di grandi testi antichi e li riassume; oltre alla letteratura cristiana, presente con 157 testi, degli altri 122 autori di testi da lui menzionati, 90 sono per noi pressoché perduti (cfr. Wikipedia s. v.), ma Fozio li leggeva ancora nella loro integralità; eppure, pur avendone i mezzi, non ne fece copia né permise che altri ne traessero, talché anche questi suoi inestimabili pezzi unici svanirono come

lui nel nulla quando, caduto in disgrazia ed esiliato dall'imperatore Leone VI, fu mandato a morire in un monastero della lontana Armenia.

Quanto da lui diverso il magnanimo e generoso Petrarca, cercatore appassionato e intrepido di Livio e Cicerone, dei poeti sublimi (“Horatius, praesertim in odis”) come di testi tecnici minori, dagli autori “de re rustica” ai gromatici alla “Notitia dignitatum”! Petrarca che liberalmente e largamente profondeva mezzi nella ricerca e nella trascrizione dei classici, e poi diffondeva copie da un angolo all'altro della Cristianità occidentale, perché il suo mondo intellettuale si limitava all'Europa Latina; ma avrebbe imparato molto volentieri anche il greco, se solo avesse trovato chi glielo poteva insegnare, come testimonia la complessa e costosa vicenda che lega Petrarca e Boccaccio al greco-calabro Leonzio Pilato!

“Nulla bibliophilia sine philologia” quindi, ed entrambe “aut simul stabunt aut simul cadent”, come recita il vecchio brocardo. Ma dove può un giovane avveduto incontrare oggi queste due nobili dame, Bibliofilia e Filologia, se non nei Licei ahimé quasi solo italiani, e nel

nostro Liceo Classico principalmente?

Proprio quei Licei che qualche avvedutissimo “amico della cultura e dei giovani” vuol ridurre (e già sta riducendo) a quattro concentratissimi anni: si tagliano pure le vacanze, perché i ragazzi in tutti quei mesi d'estate si dimenticano quello che hanno studiato, e poi si annoiano, e i professori ancor più di loro; quindi sarà meglio ridurre tutto quel tempo perso, per concentrare programmi e monte ore di 5 anni in 4, con il nobile scopo di dare agli studenti un anno di preparazione in meno e un anno di disoccupazione in più!

Quanto al Liceo Classico, ha l'onore di essere il “perseguitato speciale” della storia della scuola italiana, soprattutto da quando, nel lontano 1996, l'on.le Luigi Berlinguer salì al soglio dell'allora Ministero della Pubblica Istruzione; da allora non ha mai smesso di predicare il suo novello verbo del Liceo Classico del Futuro, arricchito di tutto l'umano scibile del Diritto e dell'Economia et de omnibus rebus et quibusdam aliis, ma senza greco, con poco latino e senza la prova d'esame di traduzione scritta, da tralasciare comodamente perché tanto per quei pochi testi latini che sopravvivranno nel suo Classico ci sarà già bell'e pronta la traduzione a fronte e quindi si potrà fare a meno di quel lavoraccio che è imparare a tradurre, perché l'on.le vuole sgravare le gracili spalle degli studenti dall'onere del tradurre e soprattutto dal pensare a tradurre.

Perché pensare, si sa, è sempre pericoloso: dopo un ragazzo magari pensa di pensare con la propria testa, e poi va' a pensare che cosa ti pensa, magari pensa di cambiare l'Ordine immutabile che vuole la Casta al Potere e gli altri a tirare sia la cinghia sia la carretta, ed è capacissimo, essendo giovane e ancora non domo, di tradurre il pensiero in azione, “quod deus avertat”; sul greco da togliere, l'on.le Berlinguer ha nobili predecessori che già lo tolsero ai Licei Classici di casa loro: tali Stalin Giuseppe e Hitler Adolfo. Ma che bella compagnia! Imitati comunque ben presto da tanti altri legislatori, preoccupati della salute mentale degli studenti e ancor più di risparmiare sulla scuola, perché ci sono tante altre cose più belle da finanziare con quei soldi risparmiati, per esempio gli stipendi e le auree pensioni della Casta.

Nessuno, naturalmente, ce l'ha con i Classici e con il Classico: se la prendono con “grammaticismo e filologismo”, che fanno rima con “populismo”, la parola magica che oggi dice in un sol fiato tutto il male del mondo; in realtà “Filologia e filologismo” è il titolo della prolusione padovana del grande Concetto Marchesi, sommo filologo, contubernale di Giorgio Pasquali e Manara Valgimigli, maestro di Giuseppe Billanovich ed Ezio Franceschini, e penso che questi cinque nomi (i primi che mi vengono in mente della bella scuola filologica che rese grande l'Italia letterata del secolo XX) bastino a rendere la distanza con le ragioni dell'on.le

Berlinguer; Concetto Marchesi poteva ben criticare certi eccessi pseudofilologici, mere scimmiettature di mode transalpine, che nulla avevano da spartire con Madonna Filologia, da lui coltivata con purezza di dottrina e di vita; ma non credo che la scuola italiana d'oggi soffra di questi eccessi; i nostri problemi sono ben altri, e l'on.le Berlinguer sarebbe tenuto a informarsi che molte cose sono cambiate da quando, studente, manifestava, a quanto traspare dai suoi discorsi, i primi segni di insofferenza verso gli studi classici.

Sulla bellezza, prima che la necessità, dell'esercizio della traduzione dal latino e dal greco in italiano, per chi voglia studiare le lingue classiche, basterà dire che tradurre è l'unica operazione (insieme con l'avere coscienza di sé) che neppure il più perfettamente computerizzato dei robot riesce a svolgere; quanto alla grammatica, finalizzata alla traduzione, è l'unico ambito ormai in cui si studi la logica applicata al linguaggio, la tanto vituperata analisi logica, e Dio solo sa quanto bisogno c'è di logica, in questo nostro tempo vago e ferace di chiacchiere arruffate e mendaci!

Sull'insieme del problema, ha scritto una pagina illuminata e illuminante per autorevolezza il sopra citato Giuseppe Billanovich, aprendo la premessa a *Copisti e filologi*, datata giugno 1973 e riportata qui di seguito, con una nota esplicativa di Angelo Brumana: senza una cultura classica in uscita, aperta e generosa custode e dispensatrice dell'eredità classica, che

sappia proporre «come tuttora validi i valori intimi della cultura classica -letteratura, filosofia, arte- ai cinesi, agli indiani e agli africani, agli uomini di altra origine e tradizione che sono diventati e sempre più diventeranno partecipi della nostra vita», quella stessa cultura «si ridurrà a un fossile: non più governata da pastori di molte anime, ma solo sorvegliata da pii necrofori nelle biblioteche e nei musei».

Il profetico e attualissimo, in tempi di finanza impazzita e migrazioni coatte, appello del Billanovich vale per tutti, anche per i bibliofili, anche per gli in-segnanti!

Qualche motivo di speranza, contro le gelide manovre dei politici, è offerta dalla ripresa delle iscrizioni ai Licei Classici italiani, tornate, dopo anni di caduta libera, a segnare una leggera crescita, spesso grazie alla sintesi di tradizione e cambiamento (la «linea del Piave», irrinunciabile, è costituita da greco e latino quinquennali e dalla centralità della tradizio-

ne, dal greco e latino in italiano), esemplificata da singoli Licei come il «Parini» a Milano e il Liceo Classico di Alta Formazione di Mirabella Eclano (AV), e in modo macroscopico dalla nascita di reti nazionali «dalle Alpi al Lilibeo», come il Progetto DLC (Didattica Lingue Classiche), guidato dal Liceo Paleòcapa di Rovigo, con una quarantina di Licei e ben 8 università, e la «Notte dei Licei Classici» (la prossima sarà venerdì 13 gennaio 2017, per Brescia al Liceo Arnaldo, dalle ore 18 alle 23, quando si leggerà, in greco e nella traduzione italiana, il *Lamento di Danae* di Simonide di Ceo), lanciata dal liceo «Gulli e Pennisi» di Acireale ed estesasi, nel 2016, a 237 Classici, (in entrambe le iniziative è presente anche l'«Arnaldo» di Brescia), o regionali, come i «Classici contro» che raccolgono più di 30 Licei Classici del Triveneto e coinvolgono gli studenti in produzioni teatrali originali (assimilabili al bresciano «Inventari superiori») sul tema della guerra

(2015) e (2016) dell'ospitalità.

Infine, come comandano le buone usanze filologiche, una piccola bibliografia, fresca di giornata: oltre alle recenti uscite della collana «Scrittori greci e latini», edita da Mondadori per la Fondazione Lorenzo Valla (il volume V de *La letteratura francescana*, con Angela da Foligno e Raimondo Lullo, il libro IV de *Sulle nature dell'universo*, di Giovanni Scoto Eriugena, i *Soliloqui* di sant'Agostino e, recentissimo, la *Costituzione degli Ateniesi* di Aristotele), raccomando vivamente tre volumi, uno per ciascuna delle lingue classiche mondiali che, non dimentichiamolo, sono il greco, il latino e l'italiano, vale a dire *L'arte di essere fragili: come Leopardi può salvarti la vita*, di Alessandro D'Avenia (Mondadori), *La lingua geniale: 9 ragioni per amare il greco*, di Andrea Marcolongo (Editori Laterza) e *Il presente non basta: le ragioni del latino* di Ivano Dionigi (Mondadori).

Buona lettura!



Premessa di Giuseppe Billanovich* a LEIGHTON D. REYNOLDS E NIGEL G. WILSON, *Copisti e filologi: la tradizione dei classici dall'antichità ai tempi moderni*; traduzione di Mirella Ferrari; con una premessa di Giuseppe Billanovich, Padova, Antenore, 1987.

PREMESSA

La cultura occidentale è adesso sottoposta a cambi rapidi e violenti come non fu mai. Una delle conversioni che più possono impressionare gli spiriti attenti è il diminuire precipitoso della conoscenza delle lingue classiche: dal livello massimo dello specialista a

quello minimo dello studente liceale. Prima rinunziò a insegnare in latino il professore e poi a rogare in latino il notaio; e ora finalmente anche la più vasta e la più concorde delle Chiese cristiane, la Chiesa cattolica romana, prega non più con unica voce in latino, ma nei cori delle lingue nazionali. Cessa del tutto

la retorica in latino; e sola sopravvive la filologia. Insieme calano nella società in cui viviamo la stima e l'affetto per la cultura classica, per la civiltà classica. Quante volte nella grande città in cui abito ho visto nelle aste un'icona russa o una terracotta azteca battere un pezzo di scultura classica! Non vale ripiegarsi sul muro del

pianto: «fata volentes ducunt, nolentes trahunt». Certo chi ha fiducia nella stirpe umana ama credere che sempre creature fortunate e generose — molte o poche — leggeranno nel testo originale Omero, Sofocle e Platone, Virgilio, Seneca e Tacito, i Vangeli e S. Agostino. Ma ogni giorno nell'autobus che a New York mi portava da "uptown" a "downtown" vedevo stringersi attorno tante facce d'ogni colore, che pensavo che o noi eredi della

civiltà occidentale riusciremo dentro qualche decennio a proporre come tuttora validi i valori intimi della cultura classica - letteratura, filosofia, arte - ai cinesi, agli indiani e agli africani, agli uomini di altra origine e tradizione che sono diventati e sempre più diventeranno partecipi della nostra vita, o quella cultura si ridurrà a un fossile: non più governata da pastori di molte anime, ma solo sorvegliata da pii necrofori nelle biblioteche e

nei musei.

Per contro intanto cresce e si approfondisce, muovendosi sulle linee, sempre più lunghe e più fitte, dei collegamenti internazionali, l'interesse per la civiltà e per le vicende che antenati più vicini a noi si composero nel millennio che subito seguì all'età classica e che, dividendolo in due, distinguiamo coi titoli di Medioevo e di Rinascimento.



*Giuseppe Billanovich (1913-2000) è stato uno dei massimi conoscitori della figura e dell'opera di Francesco Petrarca, al quale ha dedicato una intera vita di studi e di ricerche. Egli è da considerare il fondatore, insieme ad Augusto Campana e a Paolo Oskar Kristeller, della disciplina conosciuta in tutto il mondo come Filologia medioevale e umanistica, vale a dire quel complesso intreccio di discipline linguistiche e storiche che individuano la ricchissima stagione culturale dispiegatasi durante i secoli XIII-XVI. Proprio ad insegnare questa disciplina dal 1954 egli fu chiamato da Ezio Franceschini alla Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, presso la quale egli ha svolto la parte più significativa della sua attività di ricerca e di insegnamento. Ha dedicato fondamentali studi a Teofilo Folengo, alla tradizione medioevale e moderna del testo dello storico latino Tito Livio. Ha fondato la gloriosa casa editrice Antenore di Padova, sotto il cui marchio, dal 1958, si stampa il periodico annuale *Italia medioevale e umanistica*.



Schede dagli archivi bresciani

ANGELO BRUMANA
Bibliofilo, Ateneo di Brescia
angelo.brumana@gmail.com

Abstract.

The Author presents some unknown documents preserved in the Archives of Brescia, regarding some aspects of the Italian scholarship between XV and XVI. The first documents regards Pietro Carmeliano, the well known latin secretary of the Tudor kings Henry VII and Henry VIII. The second contribution focuses some documents about Silvan Cattaneo, with special regard to his last will and to the inventory of his goods. By this document it is possible to indicate the correct time of his death. The third step presents a document about the restless and interesting figure of the young Aldo Manuzio.

I. UN NUOVO DOCUMENTO SU PIETRO CARMELIANO

Pietro Carmeliano, si sa, venne al mondo nel 1451 in terra bresciana, forse a Nuvolento, dal *magister* Giovannino Facchi, oriundo da Monazio, frazione di Agnosine. Cercò fortuna a Roma, ma la trovò in Inghilterra, dove sbarcò agli inizi degli anni '80 del XV secolo, durante i turbolenti anni del breve regno di Edoardo V e la violenta ascesa al trono di Riccardo III. Carmeliano si acceditò come poeta d'occasione e durante il regno di Enrico VII divenne il potente segretario *ad latina* del sovrano, incarico che mantenne anche durante il regno di Enrico VIII fino alla morte, avvenuta il 18 agosto 1527,¹

su di lui è interamente dedicata alla sua carriera burocratica e culturale nella patria d'adozione: M. FIRPO, voce *Carmeliano, Pietro*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 20, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1977, pp. 410-413; G. TOURNOY, voce *Petrus Carmelianus in Contemporaries of Erasmus. A Biographical Register of the Renaissance and Reformation*, I, A-E, P.G. BIETENHOLZ Editor, T.B. DEUTSCHER Associate Editor, Toronto-Buffalo-London, University of Toronto Press, 1985, p. 270; D.R. CARLSON, *The Occasional Poetry of Pietro Carmeliano*, «Aevum», 61 (1987), pp. 495-502; CARLSON, *King Arthur and Court Poems for the Birth of Arthur Tudor in 1486*, «Humanistica Lovaniensia», 36 (1987), pp. 155-174; *Vitae sanctae Katharinae. Pars prima*, cura et studio A.O. ORBÁN, Turnhouti, Typographi Brepols Editores Pontificii, 1992 (CC, CM, 119), pp. 260-297; O. MURRAY, *Falaride tra mito e storia*, in *Agrigento e la Sicilia greca*. Atti della settimana di studio. Agrigento, 2-8 maggio 1988, a cura di L. BRACCESI e di E. DE MIRO, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 1992, p. 57; CARLSON, *English Humanist Books. Writers and Patrons, Manuscript and Print, 1475-1525*, Toronto, University of Toronto Press, 1993, pp. 55-57; G. and G. TOURNOY-THOEN, *Giovanni Gigli and the Renaissance of the Classical Epithalamium in England*, in *Myricae. Essays on Neo-Latin Literature in Memory of Jozef Ijsewijn*, edited by D. SACRÉ and G. TOURNOY, Leuven, Leuven University Press,

dopo una brillante carriera di poeta cortigiano e di segretario personale dei due potenti sovrani Tudor, dopo aver accumulato grandi ricchezze anche grazie ai numerosi benefici ecclesiastici dei quali fu investito e nonostante la sua ormai riconosciuta attività di informatore a vantaggio della Repubblica di Venezia. A lui si attribuisce anche il merito di aver contribuito ad esportare in Inghilterra la elegante scrittura cancelleresca di stile italiano.²

2000 (Humanistica Lovaniensia. Supplementa, 16), pp. 143, 147 e n. 27; R. Sharpe, *A Handlist of the Latin Writers of Great Britain and Ireland Before 1540. With Additions and Corrections*, Turnhout, Brepols, 2001², pp. 202, 424-425; M. WYATT, *The Italian Encounter with Tudor England. A Cultural Politics of Translation*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005, pp. 32-33, 255; T. PENN, *Winter King. Henry VII and the Dawn of Tudor England*, New York-London-Toronto-Sidney-New Delhi, Simon and Schuster Paperbacks, 2013, pp. 103, 245-246, 248, 322, 331.

2. P. GWYNNE, *The Frontespiece to an Illuminated Panegyric of Henry VII: a Note on the Sources*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 55 (1992), pp. 266-270; A.

1. I pochi documenti che testimoniano i rapporti fra il Carmeliano e la sua patria d'origine sono stati messi in ordine da P. GUERRINI, *Pietro Carmeliano da Brescia segretario reale d'Inghilterra*, «Brixia sacra», 9 (1918), pp. 33-40. La sterminata bibliografia prodotta



Alcuni anni or sono il mercato antiquario ha fatto riemergere un documento interessante relativo al Carmeliano: una procura rogata e scritta di suo pugno a Londra il 22 giugno 1520. Quel giorno Pietro Carmeliano, *secretarius ad latina* dei re Enrico VII ed Enrico VIII, arcidiacono di Gloucester, alla presenza dei mercanti veneziani Stefano Fasano, Nicolò Duodo e Antonio Bavarino, costituisce suoi procuratori Giacomo Cazzago, suo parente e abitante a Brescia, Girolamo Gavardo, Pecino Tira, *magister* abitante a Castrezzone di Muscoline, Antonio arciprete di Bione e Girolamo Colosio da Goglione (Prevalle) con il compito di acquistare in solido o separatamente proprietà immobiliari in territorio bresciano.³ Le note archivistiche che accompagnano la pergamena dicono che essa proviene dalla *Eredità Gobbini*, con riferimento ad una famiglia di larghe proprietà immobiliari in Nuvolento.

Ora un secondo fortunato ritrovamento ci consente di completare alla perfezione

RYCRAFT, *The Arrival of Humanistic Script in York?, in Life and Thought in the Northern Church, c. 1100-c. 1700. Essays in Honour of Claire Cross*, Edited by D.S. WOOD, Woodbridge, Boydell Press, 1999 (Studies in Church History. Subsidia, 12), pp. 170-181.

3. F. CHIAPPA, *Un documento anglo-bresciano del 1520*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1990, pp. 105-117, con riproduzione fotografica dell'originale.

Figura 1. Brescia, Archivio Storico Diocesano, Pergamene don Felice Murachelli, num. 16. Brescia, 26 febbraio 1521.

il quadro che il precedente documento aveva contribuito ad abbozzare. Presso l'Archivio Storico Diocesano di Brescia si conservano 33 documenti pergamenei donati all'Archivio da don Felice Murachelli e costituenti il fondo *Pergamene padre Felice Murachelli*. La provenienza eterogenea dei documenti che formano questa serie è evidente dai contenuti. Tuttavia si possono indicare alcuni dettagli che consentono di ricostruire alcune analogie e comuni provenienze. I documenti num. 1-2, 4, 6, 8-9, 12-13, 16, 18, 21, 27-32 riportano sul dorso un talloncino cartaceo, sul quale la mano di un archivista non identificato del XVIII sec. ha compilato dei brevissimi registi. Questo archivista dimostra una capacità di lettura e di comprensione dei testi alquanto approssimativa, come si comprende dai numerosi errori di onomastica riversati nelle sue note. Lo stesso archivista, prima di applicare i talloncini cartacei, aveva scritto sul dorso delle pergamene una versione verosimilmente più ridotta dei registi. I documenti num. 1, 4, 6, 8-9, 12, 16, 18, appartennero alla serie denominata *Mazzo 9° n° 2*; il documento num. 2 appartenne al *Mazzo 8° n° 5*, il documento num. 4 reca la provenienza *Mazzo 9° n° 8*, il documento num. 19 appartenne al *Mazzo 9° n° 3*, ma non sono riuscito a comprendere a quale fondo si possano ricondurre queste generiche indicazioni archivistiche, comunissime in quel tempo. Per contro, alcuni documenti appartennero a



Figura 2. [Domenico Polotti], *Salò, e sua Riviera descritta da Silvan Cattaneo, e da Bongianni Grattarolo colla notizia del nome, e delle opere de' più illustri uomini di essa Riviera, con alcune opere loro. Distinto in più tomi. Tomo primo, in cui si contengono le Dodici giornate di Silvan Cattaneo, e la carta topografica di tutta la Riviera*, In Venezia, presso Giacomo Tommasini, 1745. Frontespizio.

fondi identificabili grazie alle note dorsali: il num. 13 reca la provenienza *Eredità Aiardi*, i num. 18, 21, 27-32 provengono dalla *Eredità Gobbini*, proprio come il documento pubblicato nel 1990 dal Chiappa. I documenti num. 3, 5, 10, 14-15, 17, 19-20, 22-26 riportano sul dorso semplici indicazioni cronologiche scritte da una mano settecentesca diversa dalla precedente. Il

documento num. 33 reca una nota archivistica settecentesca scritta da una terza mano, diversa dalle due precedenti: *1562: 26 Novembre. Filza prima foglio 11*. La presenza sul dorso del documento pubblicato dal Chiappa di un cartiglio settecentesco in tutto identico a quello applicato su gran parte delle pergamene Murachelli, la provenienza dalla *Eredità Gobbini* e la stretta connessione

cronologica e tematica sono elementi che garantiscono la comune origine e provenienza dei due reperti archivistici.

La pergamena num. 16 costituisce il naturale compimento della procura rogata a Londra nel 1520. Infatti il 26 febbraio 1521 a Brescia, nella caminata sita nell'abitazione di Giacomo Cazzago, in contrada del borgo di Sant'Alessandro, presenti il suddetto Giacomo Cazzago, Girolamo del *quondam* Cipriano Gavardo, cittadino e abitante di Brescia, Paolo Gobbini, Gottardo del *quondam* magister Agostino Onore, tutti cittadini e abitanti di Brescia, ser Leonardo del *quondam* ser Martino *de Zobiis*, cittadino e abitante di Brescia, in qualità di procuratore di sua madre Giovannina, vedova del *quondam* ser Martino *de Zobiis*, come da procura rogata e scritta da Pietro Bontempi da Gogliione, riceve dal reverendo prete Antonio Terri da Bione in diocesi di Brescia e da Giovanni Maioli, agenti in nome e per conto del dottore in decreti Pietro Carmeliano, cittadino di Brescia *ac secretarii ad latina regie mayestatis Anglie dignissimi et de propriis pecuniis predicti reverendissimi domini Petri ex officio suo dicte secretarie seu canzelarie ex benignitate prefate regie mayestatis lucratis*, lire 3274 planette in monete d'oro riscosse da parte di Girolamo Colosio a Venezia presso i nobili fratelli Alvise e Andrea Marcello. Il Carmeliano doveva questa somma al detto ser Leonardo *de Zobiis* e alla detta Giovannina sua madre

come saldo per l'acquisto di un cortile con case e altri beni in Nuvolento, venduti dai detti *de Zobiis* al procuratore di Pietro Carmeliano con atto del 6 settembre 1520 rogato e scritto dallo stesso notaio rogante. Il documento fu rogato dal notaio bresciano Giovanni Mattia di Gianfrancesco Bosio e fu registrato dal notaio Giampietro del *quondam* Domenico Mortara il 28 febbraio 1521 (figura 1).

Dunque il Carmeliano stava investendo forti somme di denaro in acquisti di beni immobili in quella che dovette essere la sua terra natale: a quale scopo? Forse con l'intenzione di farvi ritorno? O semplicemente per capitalizzare in Italia a vantaggio dei suoi familiari la ingente liquidità che in Inghilterra non avrebbe avuto eredi del suo sangue? Non lo sapremo mai.

II. NUOVI DOCUMENTI SU SILVANO CATTANEO

Poco si sa della vita di Silvano (Silvan nella *lectio vulgaris*) Cattaneo, autore de *La barca di Padova* (1550)⁴ e delle *Dodici giornate di ricreazione* (1553), messe a stampa solamente nel 1745 per cura di Domenico Polotti⁵ (figura

4. Quest'opera, dedicata all'imperatore Ferdinando I d'Asburgo nel 1550, è stata riscoperta solo di recente in un manoscritto conservato presso la Biblioteca dell'Ateneo di Salò, 144 (C 66) ed è stata oggetto di una valida edizione da parte di S. MUCCI, «*La barca di Padova*» di Silvan Cattaneo. Tesi di laurea, Università Cattolica del Sacro Cuore, sede di Brescia, Facoltà di Magistero, a.a. 1992-1993, relatore B. MARTINELLI.

5. [DOMENICO POLOTTI], *Salò, e sua*

2).⁶ Sappiamo che era figlio di Giammaria Cattaneo da Salò, celebre medico al servizio degli Asburgo,⁷ decorato del titolo di conte palatino da un privilegio di Carlo V del 24 maggio 1522;⁸ che nacque nel 1508, che ebbe due fratelli minori di nome Gioacchino e Antonio, e che ebbe un figlio di nome Celio. Possedeva e

*Riviera descritta da Silvan Cattaneo, e da Bongianini Grattarolo colla notizia del nome, e delle opere de' più illustri uomini di essa Riviera, con alcune opere loro. Distinto in più tomi. Tomo primo, in cui si contengono le Dodici giornate di Silvan Cattaneo, e la carta topografica di tutta la Riviera, In Venezia, presso Giacomo Tommasini, 1745; Tomo secondo, in cui si contengono le notizie dell'antica Valle Ateniese con la carta topografica di quella, e in fine parte d'un poema intitolato Fortunopoli in parte a questa istoria appartenente, In Venezia, presso Giacomo Tommasini, 1750. Alcune novelle contenute nelle Dodici giornate di ricreazione furono ripubblicate nel 1813 a cura di Bartolomeo Gamba: *Novelle di Silvan Cattaneo salodiano scrittore del XVI secolo*, Venezia, Tipografia Picotti, 1813.*

6. Valgono le poco più che volenterose *Notizie intorno la vita, e scritti di Silvano* del Polotti, in *Salò, e sua Riviera*, I, pp. XIX-XXXV e i più precisi, benché numericamente esigui, *Documenti d'appendice sulla famiglia Cattaneo*, reperiti e pubblicati da MUCCI, «*La barca di Padova*» di Silvan Cattaneo, pp. 25-31.

7. GIUSEPPE BRUNATI, *Dizionario degli uomini illustri della Riviera di Salò considerata qual era sotto la Rep. Veneta cioè formata dalle sei quadre o distretti antichi di Gargnano, Maderno, Salò, Montagna, Valtene, e Campagna*, Milano, Dalla Tipografia Pogliani, 1837, pp. 53-56; di Silvan Cattaneo il Brunati scrive alle pp. 56-57. Il Cattaneo apparteneva alla popolosa colonia di medici bresciani che cercarono (e trovarono) fortuna presso la corte imperiale: si veda A. BRUMANA, *Si serviendum est, principibus serviendum. Medici bresciani alla corte degli Asburgo nel XVI secolo*, «Misinta», 43 (giugno 2014), pp. 41-50.

8. Pubblicato dal POLOTTI, *Salò, e sua Riviera*, I, pp. XXIII-XXXIV.

abitava la tenuta chiamata Belgioioso, sita sulla penisola che si protende da Manerba del Garda in direzione dell'isola di San Biagio, allora come oggi conosciuta come isola dei Conigli. Dal Belgioioso egli siglava il 16 febbraio 1550 la dedica a Ferdinando I d'Asburgo premessa a *La barca di Padova*,⁹ e la dedica *Al chiarissimo senatore veneto ed oratore per la Repubblica al gran Cesare Augusto il magnifico messer Marc'Antonio Da Mula* premessa alle *Dodici giornate di ricreazione* e datata al 10 dicembre 1553.¹⁰ In quella proprietà presero ultimo albergo i sodali impegnati nella peregrinazione lacustre che diede spunto e materia alle *Dodici giornate di ricreazione*, primo fra tutti il conte Fortunato Martinengo, corifeo e nume tutelare di quell'odeporico.

Grazie a fortunate ricognizioni archivistiche possiamo ora aggiungere alcuni contributi alla ricostruzione della vicenda biografica del Cattaneo.

Conosciamo così Elisabetta di Alessandro Mazzola, vedova del fu Galeazzo Bornati almeno dal 6 giugno 1550, che sposa in seconde nozze Silvano Cattaneo e che ottiene il versamento della propria dote con atto rogato il giorno 11 luglio 1552 da Pasino Beppi.¹¹ Nel documento si

precisa che il Cattaneo aveva ottenuto l'emancipazione dal padre Giammaria con atto rogato da Angelo Calvi il 7 gennaio 1542: Brescia, 11 luglio 1552, indizione X. Nello studio del notaio Pasino Beppi in contrada dell'Angolo dei Bombasari. Presenti Girolamo del *quondam* Bonifacio da Rudiano detto del Ferro, cittadino e abitante di Brescia, Pietro Giacomo di Domenico Morandi, ser Bernardino del *quondam* Vincenzo Capirola e ser Giovita di Antonio Gandaglia. I dottori in leggi Luigi Averoldi, Pietro Trussi e Lorenzo Coradelli, arbitri nella controversia fra Cornelio Mazzola, fratello e procuratore di Elisabetta, vedova del *quondam* Galeazzo Bornati, da una parte e Vincenzo Bornati, fratello del detto *quondam* Galeazzo, dall'altra, hanno emanato una sentenza che condannava il detto Vincenzo Bornati a versare al detto Cornelio Mazzola, rappresentante gli interessi della sorella Elisabetta, 1650 lire planette a titolo di dote, compute in 1500 lire a titolo di dote e in altre 150 lire per alimenti decorsi; inoltre alla detta Elisabetta rimasero assegnati i beni che lei deteneva al momento della morte del marito, come da sentenza rogata il 6 giugno 1550 dallo stesso Pasino Beppi. In seguito fu emanata una sentenza da parte del giudice delle ragioni,

che ha condannato il detto Vincenzo Bornati a liquidare la somma anzidetta al detto Cornelio Mazzola nei modi seguenti: 900 lire planette sono state versate sotto forma di proprietà su alcuni beni immobili siti in Bornato, sui quali si incassa il fitto livellario di 45 lire annuali da riscuotere entro il Natale da parte di Lattanzio Bornati, come da investitura rogata e scritta da Annibale Bornati il 7 maggio 1544. Ora Silvano del cavaliere *artium et medicinae doctor magister* Giammaria Cattaneo da Salò, attuale marito della detta Elisabetta, reclama il versamento della dote della moglie in contanti e non sotto forma di livello, pertanto Cornelio Mazzola, agente anche a nome di suo padre Alessandro, intende versare al Cattaneo la dote della sorella Elisabetta e per questo vende a Rodolfo del *quondam* Girolamo Visenzi, aromatario di Brescia, il livello anzidetto sui beni siti in Bornato, per la somma di 900 lire planette delle quali lo stesso acquirente, su richiesta del detto Cornelio Mazzola, versa contestualmente a Silvano Cattaneo, figlio emancipato del cavaliere e *artium et medicinae doctor magister* Giammaria Cattaneo, come da emancipazione rogata e scritta dal notaio veneto Angelo Calvi il 7 gennaio 1542, 617 lire in contanti, pagando le rimanenti 283 lire planette mediante cessione al Cattaneo del credito che il detto Visenzi vanta nei confronti di Antonio Mainoni aromatario in Gottolengo, come da polizza dello stesso Mainoni in data 10 aprile 1552.

9. MUCCI, «*La barca di Padova*» di *Silvan Cattaneo*, pp. 1-2 del *Testo*.

10. POLOTTI, *Salò, e sua Riviera*, I, pp. XLIII-XLIV.

11. Brescia, Archivio di Stato, *Notarile Brescia*, 1244, Pasino Beppi, Dalla

filza 1280, Pasino Beppi, *Indice generale, 1510-1570* si apprende che un istrumento analogo a quello rogato nel 1552 fu rogato dal Beppi a favore di Elisabetta Mazzola il 14 gennaio 1553, ma questo atto non si trova nella filza 1244, che contiene gli atti rogati in quell'anno.

A sua volta il Cattaneo concede quietanza a suo cognato Cornelio Bornati.

Veniamo poi a sapere che il 23 dicembre 1555 Silvano Cattaneo vende al conte Antonio Martinengo, fratello del conte Fortunato e acquirente a nome della fraterna Martinengo, proprio la tenuta di Belgioioso per la somma di 4000 lire planette: Brescia, 23 dicembre 1555, indizione XIII. In casa dell'infrascritto conte Martinengo in contrada di San Marco ossia della Croce dei Bona. Presenti il *legum doctor* Giannantonio di Giacomo Rodengo, cittadino e abitante a Brescia, Achille Colleoni da Martinengo, maggiordomo di casa Martinengo, e Girolamo di Sallustio Monselice. Silvano del *magister artium et medicinae doctor* Giammaria Cattaneo da Salò, abitante al presente a Manerba in Riviera del Garda, vende al conte Antonio del *quondam* conte Cesare Martinengo, acquirente anche a nome della fraterna Martinengo, una casa murata con coppi, solaio, orto, giardino, oliveto, vigneto e prati confinanti con la sponda del lago di Garda, sita in territorio di Manerba in contrada Belgioioso¹² ossia Mercatello, per la somma di 4000 lire planette. Alla stipula dell'atto l'acquirente versa 2200 lire planette, di cui 210 erano state

12. Su questa casa poco e male scrive F. LECHI, *Le dimore bresciane in cinque secoli di storia*, IV, *Il Cinquecento nel territorio*, Brescia, Edizioni di Storia Bresciana, 1975, p. 276; qualche notizia in più si legge in *Enciclopedia bresciana*, I, Edizioni "La voce del popolo", [s.a.], p. 125.

versate a titolo di caparra il giorno 11 dicembre 1555, come risulta da un biglietto scritto dal notaio rogante, e le rimanenti 1990 sono versate in contanti all'atto. Le rimanenti 1800 lire planette saranno versate entro sette anni in due soluzioni di 900 lire planette cadauna, la prima entro tre anni, la seconda entro i successivi quattro anni e al tasso di interesse livellario del 4%. La somma di 1800 lire planette dovrà essere garantita mediante investimento in una proprietà immobiliare vincolata a favore del conte Martinengo o, in subordine, mediante fideiussione che il Cattaneo dovrà prestare.¹³

In un documento del 4 giugno 1557, legato alla precedente compravendita, si fa menzione di una figlia di Silvano, Marta, sposa al salodiano Luigi di Giannantonio Barbaloni: Brescia, 4 giugno 1557, indizione XV. Nella cancelleria del palazzo Martinengo in contrada di San Marco ovvero della Croce dei Bona. Presenti Nicolò di Giacomo Patina, cittadino e abitante a Brescia, e Giannantonio di Placido Battaglia da Treviglio, servitore in casa Martinengo. Silvano del *quondam artium et medicinae doctor magister* Giammaria Cattaneo da Salò, abitante a Salò, riceve dal conte Antonio del *quondam* Cesare Martinengo 175 lire planette in oro come pagamento parziale dei beni in Manerba, contrada Belgioioso

13. Brescia, Archivio di Stato, *Notarile Brescia*, 900, Costanzo Stella, 1552-1556.

ossia Mercatello, acquistati dal Martinengo presso il Cattaneo con atto rogato dallo Stella il 23 dicembre 1555. Contestualmente il Cattaneo versa la somma ricevuta dal Martinengo a Luigi di Giannantonio Barbaloni da Salò, suo genero, a titolo di dote a favore di Marta, figlia del Cattaneo e moglie del detto Barbaloni.¹⁴

Diversi atti rogati tra Salò e Brescia dal 3 agosto 1555 al 14 aprile 1558 ci fanno conoscere altri membri della famiglia Cattaneo, vale a dire Sensa (o Ascensa) vedova di Giammaria Cattaneo, matrigna di Silvano, e due sorelle, Petronilla in stato vedovile e Samaritana, moglie del nobile salodiano Giambattista del *quondam* Clemente Segala. Da un atto del 25 febbraio 1556 si apprende che la Rocca di Manerba apparteneva alla famiglia Cattaneo, perché in quella data Ascensa affitta la Rocca al figlio Antonio. Si apprende anche che dopo la vendita della residenza del Belgioioso Silvano e la famiglia si erano trasferiti a Salò, nel borgo verso Maderno, in contrada Santa Caterina o *Picisini*.

Salò, nel borgo di Santa Caterina, sabato 3 agosto 1555, indizione XIII. In casa degli eredi del *quondam* dottore in medicina Giammaria Cattaneo, a riva del lago. Presenti Pietro Bogina di Salò, Silvio Filippini, notaio rogato come secondo notaio, e ser Matteo Pelliziola da Salò. Antonio, figlio del

14. Brescia, Archivio di Stato, *Notarile Brescia*, 901, Costanzo Stella, 1557-1560.

quondam artium et medicinae doctor magister Giammaria Cattaneo da Salò e di Ascensa, seconda di lui moglie, garantisce alla detta Ascensa la dote di 250 lire planette, come da atto dotale rogato e scritto da Bernardino Cacinello da San Felice (senza data):

Salò, martedì 13 agosto 1555, indizione XIII. Nel convento di San Bernardino. Presenti Pasino Brianza da Salò e ser Giovanni Florio da Manerba. Silvano Cattaneo da Salò, agente anche a nome dei suoi fratelli Gioacchino e Antonio, costituisce suo e loro procuratore Silvio di Bernardino Filippini per sostenere le sue e loro ragioni contro i Pezzi da Salò *occasione quarundam rerum aromaticarum*.

Salò, sabato 18 gennaio 1556, indizione XIV. In contrada Trabucco, nella bottega dell'infrascritto Rainerio. Presenti Silvio di Bernardino Filippini, notaio rogato come secondo notaio, ser Bernardino Guicerotto e Niccolò Maggi da Salò. Rainerio Bertazzi e Antonio Sozzi da Salò, governatori dell'Ospedale della Misericordia di Salò, dichiarano di ricevere da Silvano Cattaneo del *quondam artium et medicinae doctor magister* Giammaria Cattaneo da Salò 276 lire e 9 soldi e mezzo planetti in monete d'oro portoghesi, come affrancazione di una pezza di terra aratoria, olivata e vitata in Salò, in contrada *Picisini*, della quale era stato investito ser Giambattista Gosetto da Salò con atto rogato e scritto da Giovanni da Alzate il 17 marzo

1536, che l'aveva poi concessa *in solutum* al detto Cattaneo con atto rogato e scritto da Florindo Sozzi da Salò il 19 luglio 1550.

Salò, 22 febbraio 1556. In casa dell'infrascritta Ascensa Cattaneo. Presenti Giacomo di Battista Muraca, ser Gerardo Biancosi e Defendo Rota da Salò. Ser Giuseppe Profetini da Salò concede in affitto a Ascensa, vedova del *quondam artium et medicinae doctor magister* Giammaria Cattaneo da Salò, una porzione di casa in Salò nel borgo di Santa Caterina al canone annuale di nove lire planette, con il patto che il proprietario non possa affittare ad altri il resto della casa fino a quando ne rimarrà affittuaria la detta Ascensa, la quale potrà altresì far aprire una finestra sul lato nord a spese del proprietario, come pure potrà far realizzare una nuova copertura di coppi sempre a spese del proprietario.

Salò, martedì 25 febbraio 1556, indizione XIV. Nel borgo di Santa Caterina, in casa di Leonarda, vedova del *quondam* Cristoforo Profetini da Salò. Presenti Andrea Comendoni, notaio rogato come secondo notaio, il magister Giovanni Domenico Cerabello da San Felice e Bartolomeo del magister Domenico Lanfranchi da Cisano. Ascensa, vedova del *quondam* cavaliere e *artium et medicinae doctor magister* Giammaria Cattaneo da Salò, investe a livello suo figlio Antonio Cattaneo *de arce Minervae* sita in comune di Manerba al canone annuale di 35 lire planette, riservandosi la detta Ascensa il diritto

di prelazione della detta proprietà in caso di vendita da parte del figlio Antonio, ma versando un ducato meno di qualunque altra persona interessata all'acquisto. La detta Ascensa si riserva il diritto di proprietà sul bene livellato; dal canto suo il figlio Antonio promette di affrancare il livello versando entro nove anni la somma di 700 lire planette, la metà delle quali, ossia 350 lire planette, è obbligato a versare alla sorella Petronilla Cattaneo, attualmente vedova, a sua semplice richiesta. La detta somma sarà detratta dalla rata di affitto in ragione del 5% su ogni rata. Il detto Antonio Cattaneo si assume altresì l'obbligo di versare alla Repubblica di Venezia la onoranza gravante sulla detta Rocca di Manerba, equivalente a dieci soldi planetti ogni anno.

Salò, sabato 9 maggio 1556, indizione XIV. In casa di Ercoliano Pezotini in contrada del Mercato dei Buoi. Presenti lo stesso Ercoliano Pezotini, Giovanni Domenico del *quondam* Ippolito Manini da Gargnano, notaio rogato come secondo notaio, e ser Oliviero Pizoni da Toscolano, *marangono* in Salò. Nel 1527 Antonio Cattaneo da Salò ha dettato il suo ultimo testamento in atti Maffeo Ferrari di Salò. Nel testamento era disposto un lascito a favore del reverendo Francesco Fantina da Salò di un moggio di olio d'oliva all'anno per la celebrazione dei sacri uffici. Dal momento che non si è mai provveduto a calcolare il dare e l'avere di questa partita, ora Silvano Cattaneo, uno degli eredi del *quondam* Antonio

Cattaneo, agente anche a nome di suo fratello Gioacchino, calcola di essere debitore per la sua parte di 70 lire planette, alle quali si aggiungono altre 70 lire planette dovute per propria parte dal fratello Gioacchino. Pertanto Silvano Cattaneo, volendo procedere all'estinzione di questa partita a suo carico, cede in locazione per due anni al detto reverendo Francesco Fantina tanta parte di una pezza di terra aratoria, vitata e olivata in Salò, in contrada *Picisini*, con facoltà di riscatto nel termine di due anni, con patto di mantenerne la proprietà e l'usufrutto, versando al Fantina il 5% del valore monetario dei frutti prodotti dalla detta pezza di terra. Lo stesso Silvano, agente a nome di suo fratello Gioacchino e volendo estinguere la porzione di debito in carico al detto Gioacchino, cede al detto Fantina una porzione di terra aratoria, vitata e olivata in Manerba, nella contrada *ubi dicitur de Sot Gardo seu della Pezza*, agli stessi patti e condizioni espressi per la precedente cessione. La duplice cessione viene effettuata con il patto espresso fra le parti che i fratelli Silvano e Gioacchino, tenuti per due terzi al legato sopra descritto, non possano in futuro e per tutta la vita del detto Fantina, essere costretti a versare la propria parte di legato ad un valore superiore alle 15 lire planette per moggio d'olio. Il Fantina dal canto suo rilascia piena quietanza.

Segue: Salò, giovedì 16 giugno 1558, Sotto la Loggia. Presenti Requiliano Pezotino e il prete Francesco

Fantina, che si sottoscrive in forma autografa. Il detto reverendo Francesco Fantina volontariamente concede a Silvano Cattaneo altri due anni per riscattare la pezza di terra in Salò descritta nel precedente atto, intendendosi iniziata la decorrenza del termine dal giorno 9 maggio 1558, alle stesse condizioni espresse e accettate di comune accordo nell'atto 9 maggio 1556.

Salò, domenica 27 marzo 1558, indizione I. In casa dell'infrascritta Samaritana, sita in contrada della Porta verso Maderno. Presenti Battista Chiaramonti da Salò, notaio rogato come secondo notaio, ser Zenone del *quondam* Domenico Raimondi da Rivoltella e Galeazzo del *quondam* Giorgio Scardona da Carpi in territorio veronese, servitore di Serafino Rodengo. Il nobile Giambattista del *quondam legum doctor* Clemente Segala da Salò su richiesta di Samaritana del *quondam artium et medicinae doctor magister* e cavaliere Giammaria Cattaneo da Salò, sua moglie, dichiara di ricevere dalla detta Samaritana a titolo di tote 3000 lire planette così ripartite: 1500 lire planette versate in contanti in moneta d'oro e d'argento; 925 lire e mezza planette cedute come credito nei confronti di ser Giacomo Bonfadio (o Bonfadino?) da Gazano, mercante di refe in Salò, capitalizzate in una porzione di casa assegnata alla detta Samaritana dai suoi fratelli e sita in contrada *de Clugna*, già venduta al detto ser Giacomo *sive* a Silvano Cattaneo, fratello

della detta Samaritana, il quale *intravit et successit in locum dicti ser Iacobi in iuribus et instrumentis superinde confectis*; 574 lire e mezza per le quali sono debitori in solido Francesco e Gaspare fratelli Marinoni da Volciano, abitanti a Salò, somma che la detta Samaritana aveva riscosso da Serafino Rodengo come da atto rogato e scritto da Bernardo Bernardi da San Felice.¹⁵

Brescia, 14 aprile 1558, indizione I. In casa dei fratelli conti Martinengo in contrada di San Marco ossia della Croce dei Bona. Presenti Agostino di Giovanni Caprioli, Giambattista di Maffeo Domini, entrambi cittadini e abitanti a Brescia, e Pietro di Battista Contri da Bogliaco in Riviera di Salò, servitore dei detti fratelli Martinengo. Antonio del *quondam* Cesare Martinengo, cittadino e abitante a Brescia, è debitore nei confronti di Silvano Cattaneo da Salò per l'acquisto di certi beni in territorio di Manerba in Riviera di Salò, in contrada Belgioioso, come risulta dall'atto rogato e scritto dal Costanzo Stella (il 23 dicembre 1555). Nell'atto di vendita della proprietà Belgioioso si stabiliva che il Cattaneo venditore dovesse investire la somma ricevuta in caparra dal Martinengo in un fondo immobiliare vincolato a garanzia del detto Martinengo. Nei giorni precedenti alla stipula del presente atto Silvano Cattaneo ha ricevuto da Senza (Ascensa), vedova del

15. Gli atti dal 3 agosto 1555 al 27 marzo 1558 si leggono in Brescia, Archivio di Stato, *Notarile Salò*, 104, Giacomo Calsoni, 18 gennaio 1555-12 dicembre 1560, *passim*.

quondam artium et medicinae doctor magister Giammaria Cattaneo e matrigna del detto Silvano Cattaneo, o per meglio dire da Giacomo Bonfadio da lei avente causa, una casa di muro con coppi e solaio sita nel borgo di Salò in contrada *de Clugna*, come risulta dall'allegato atto del notaio Giacomo del *quondam* Simone Calsoni da Salò in data 13 aprile 1558, il tutto per un valore di 925 lire planette, somma sufficiente a prestare la garanzia nei confronti del Martinengo. Successivamente Silvano Cattaneo ha scritto e ha fatto recapitare da parte del suo procuratore Giambattista del *quondam* Clemente Segala da Salò una lettera al conte Martinengo, pregandolo di pagare 150 scudi a saldo finale del debito relativo ai beni di Belgiosioso da lui venduti al detto Martinengo. Pertanto Antonio Martinengo versa al detto Segala 150 scudi equivalenti a 525 lire planette a titolo di saldo per la tenuta di Belgioioso anzidetta. Da parte sua il Segala concede quietanza al Martinengo.

Allegato: Il notaio di Salò Giacomo del *quondam* nobile Simone Calsoni dichiara che con atto rogato nel giorno di domenica 27 marzo 1558 e celebrato fra il nobile Giambattista del *quondam* Clemente Segala e la nobile Samaritana Cattaneo, figlia del *quondam artium et medicinae doctor magister* Giammaria Cattaneo (dunque sorellastra di Silvano perché figlia della anzidetta Sensa [Ascensa], che nel documento precedente era qualificata come *noverca*

del Cattaneo stesso) e moglie del detto Giambattista Segala, la detta Samaritana a titolo di dote ha ceduto al marito come debitore ser Giacomo Bonfadio da Gazane, *merzarius et mercator revì*, per il valore di 925 lire e mezza planette, valore equivalente di una casa in Salò, in contrada *de Clugna*, assegnata alla detta Samaritana dai suoi fratelli e venduta al detto Giacomo Bonfadio, il quale a sua volta ha ceduto questa metà di casa al fratellastro della detta Samaritana, cioè lo stesso Silvano Cattaneo. Salò, mercoledì 13 aprile 1558.¹⁶

Veniamo ora ai due reperti che considero più significativi, il primo dei quali è il testamento dettato da Silvano Cattaneo a Salò il 7 settembre 1558, nella propria casa di contrada Santa Caterina ossia *Picisini* e rogato dal notaio Giacomo Calsoni, alla presenza di numerosi testimoni residenti a Salò: il notaio Giangiacomo Cisoncello da San Felice, che si sottoscrive come secondo notaio, il medico Stefano Bertelli e suo fratello Taddeo, Giambattista del *quondam* Clemente Segala, Malachiele Sordaro, Pietro Bogina e Battista Zilioli, ma soprattutto il medico Bartolomeo Silvani, con il quale Silvano Cattaneo, e più ancora suo padre Giammaria, avevano uno stretto rapporto di amicizia. Il Silvani, medico e grecista di notevole livello, tradusse i *Commentaria in praedicamenta Aristotelis*,

16. Brescia, Archivio di Stato, *Notarile Brescia*, 901, Costanzo Stella, 1557-1560.

dedicati al principe vescovo di Trento Cristoforo Madruzzo, e i *Commentaria in libros Aristotelis de interpretatione* di Ammonio Ermia, questi ultimi ristampati molte volte durante il XVI secolo,¹⁷ e si cimentò in correzioni e commenti a molte opere di Galeno.¹⁸ Giammaria Cattaneo scrisse al Silvani una lettera da Manerba, 13 settembre (senza anno), che fu ristampata in diverse edizioni dei *Commentaria in praedicamenta Aristotelis* di Ammonio.

Silvano dispone un legato di 550 lire alla figlia Marta, moglie di Luigi di Giannantonio Cristoforetti da Salò, mentre a ciascuna delle tre figlie nubili Domitilla, Barbara e Ottavia concede una dote di 700 lire planette. Alla moglie Elisabetta lascia la propria dote, valutata in complessivi 550 ducati, oltre alla facoltà di continuare a vivere nella casa di Salò. Suoi eredi universali sono i figli Celio e Ippolito, mentre tutori e curatori dei figli sono nominati Antonio Medici, nobile di Brescia, Florindo Sozzi di Salò e il già citato Luigi Cristoforetti. Merita di essere segnalata la curiosa prescrizione che vieta ai suoi eredi e successori di

17. AMMONIUS HERMEAE, *Commentaria in Peri hermeneias Aristotelis*. Übersetz von Bartholomaeus Sylvanus. Neudruck der Ausgabe Venedig 1549 mit einer Einleitung von R. THIEL, G. RADKE und C. LOHR, Stuttgart-Bad Cannstatt, 2005 (CAGL, 12).

18. GALENO, *A Patrofilo sulla costituzione della medicina*. Testo e traduzione di S. FORTUNA, Berlin, Akademie Verlag, 1997 (Corpus Medicorum Graecorum, 1.3). Per il Silvani, la cui biografia non è ancora ben fondata su basi documentarie, si veda BRUNATI, *Dizionario*, pp. 55-56, 136.

alienare l'isola di San Biagio, la quale evidentemente faceva parte della grande proprietà di Belgioioso, ma non era stata venduta ai Martinengo come il resto della tenuta. Sull'isola, allora popolata da conigli e lepri, la comitiva degli amici al seguito di Fortunato Martinengo si concesse un simpatico svago descritto da Silvano nell'ultima delle *Dodici giornate di ricreazione*:

Volle il conte [scil. Fortunato Martinengo] che nel dipartirci da cotesto nostro luogo di Belgioioso andassimo per un pezzo a dimorarci all'isola di San Biagio, onde tolti nella barca due cagnoletti a questo effetto da noi allevati, e quivi anco tenuti, n'andammo sopra questa vaga isoletta, dove erano e sonovi ancora gran numero di conigli e lepri, ed ivi ci ponemmo sopra il monticello sedendo a veder la bella caccia che li cani e li servidori facevano, e di tal piacere che alla meraviglia e al riso quasi non potevamo por fine, imperciocché per esser il luogo piccolo, che più di tre iugeri non è, e animali assai, tra loro e li uomini e li cani confondevasi, e questo avveniva perché quando si eran posti a seguir un coniglio, se gli attraversava pei piedi una lepre, e per voler seguir questa abbandonavano quell'altra, Nè mai però alcuno ne prendeano (e questo era il piacere), ma più d'ogni altra cosa che ci porse gratissimo trastullo fu il veder correr dietro a cani, a lepri e a conigli il Pedante con una certa sua pellanda di sargia indosso lunga a mezza gamba,

con la sua beretta in mano, tanto affannoso e rauco per il soverchio gridare e correre, che quasi più non potea riaver il fiato.¹⁹

Ecco dunque la trascrizione integrale del testamento:

Testamentum magnifici Sylvani Cattanei de Salodio. 1558, 7 septembris

In Christi nomine

Quoniam ea lege nati sumus, ut moriamur omnes, nihilque homini incertius est morte, idcirco nobilis et doctus dominus Sylvanus filius quondam magnifici equitis ac artium et medicinae doctoris domini Iohannis Mariae Cattanei de Salodio, sanus per gratiam Domini nostri Iesu Christi mente et intellectu, licet corpore languens, per presens eius nuncupativum testamentum sine scriptis de bonis suis disponere voluit et disponit in hunc modum.

In primis legavit et iure institutionis reliquit dominae Marthae eius filiae et uxoris domini Aloysii filii domini Iohannis Antonii Barbele dicti de Christophoretti de Salodio libras quinquecentum quinquaginta planetorum et plus et minus, prout domino Dominico Ceruto de Salodio videbitur honestum, cui data fuit per antedictum dominum testatorem libertatem constituendi et terminandi dotem praefatae dominae Marthae eius filiae

de dictis libris quinquecentum quinquaginta planetorum et plus et minus ut supra, cum termino tamen ad eam solvendam, ut ipse testator asseruit, annorum octo continuos proxime futuros sine aliquo affictu vel interesse. Et praedictum legatum et institutionem dedit antedictus dominus Sylvanus suprascriptae eius filiae ultra illas libras ducentum quinquaginta, quas ipsa sive antedictus dominus Aloysius eius maritus habuit pro parte dictae dotis, prout constat in instrumento rogato per dominum Constantium Stellam notarium et civem Brixiae de mense maii 1557, sive et in aliquibus bonis mobilibus sibi pro parte dotis datae, de qua nulla fuit facta scriptura.

Item iure institutionis reliquit suprascriptae dominae Marthae eius filiae libras tres planetorum, iubens et volens quod de eis sit tacita et contenta pro omni eo et toto quod unquam petere posset in bonis suis, tam pro dote materna quam avitae et alia quavis de causa.

Item legavit et iure institutionis reliquit dominae Domicillae eius filiae, dominae Barbarae et dominae Octaviae similiter eius filiabus libras septemcentum planetorum pro singula et qualibet ipsarum et plus et minus prout infrascriptis eorum tutoribus et curatoribus videbitur, iubens et volens quod de dictis libris septemcentum planetorum et de pluri et minori ut supra sint tacitae et contentae pro omni eo et toto quod unquam petere possent in bonis ipsius testatoris, tam pro dote materna quam avitae et alia quavis de causa.

Insuper legavit et iure legati

19. POLOTTI, *Salò, e sua Riviera*, I, p. 114.

reliquit dominae Helisabeth eius uxori et filiae quondam domini Alexandri de Mazolis civis Brixiae dotem suam, quae fuit de ducatis quinquecentum quinquaginta in pecunia et bonis mobilibus, prout constat in instrumento rogato per dominum Pasinum Beppum de Brixia notarium, cui etcetera.

Item legavit et iure legati reliquit antedictae dominae Helisabeth eius uxori quod possit stare et habite in domo ipsius testatoris una cum eius filiis et filiabus, ipsam rogans propter mutuum amorem et incomparabilem ne dictos filios et filias deserere velit, et si sibi placueret habitare cum fratribus suis et non cum antedictis eius filiis et filiabus, ipsam rogavit ut placide et absque damno eorum retroaccipere debeat dotem suam.

In omnibus autem aliis suis bonis mobilibus, stabilibus, iuribus, actionibus, livellis et aliis quibuscunque suos heredes universales instituit et esse voluit dominum Celium et Hyppolitum eius filios legitimos et naturales aequaliter et aequis portionibus, cum hoc quod si unus ipsorum decederet sine filiis et filiabus legitimis et naturalibus, alter succedat et succedere debeat.

Tutores autem et curatores dictorum filiorum ac filiarum suarum reliquit et esse voluit magnificum dominum Annibalem filium quondam magnifici domini Antonii de Medicis, nobilem Brixiae, dominum Florindum de Sotiis de Salodio et dominum Aloysium filium domini Iohannis Antonii Barbele de Salodio eius generum, tam coniunctim quam divisim, cum

omnimoda libertate vendendi, alienandi et caetera faciendi quae sibi utilia videbuntur pro dictis filiis et filiabus, ipsos tutores et curatores liberando a reddenda administratione sive ratione administrationis gestorum per eos; cum hoc quod si quis dictorum filiorum suorum voluerit petere aliquam rationem administrationis, tunc et eo casu cadat ab eius haereditate.

Iubens et volens quod dominus Celius eius filius antedictus se nubere possit sine licentia et consensu dictorum tutorum et curatorum.

Mandans praeterea quod insula Sancti Blasii sita in Benaco apud Minervam sive locum dictum Belzoioso per dictos eius haeredes alienari non possit absque licentia praefatorum tutorum et curatorum.

Iubens, volens et mandans hoc esse debere suum ultimum testamentum et ultimam voluntatem, quod et quam valere voluit iure testamenti et ultimae voluntatis, et si iure testamenti non valeret, valere debeat iure codicilli sive codicillorum vel alterius cuiuscunque ultimae voluntatis. Cassans, revocans, irritans et annullans omnia alia eius testamenta, codicillos et ultimas voluntates siquae etcaetera de quibus mentionem faceret si recordaretur.

Actum, lectum et publicatum fuit suprascriptum testamentum et ultima voluntas per me Iacobum Calsonum notarium Salodianum de mandato praefati domini Sylvani testatoris, et ita per eum dictum, factum, dispositum

et ordinatum fuit iacentem in eius domo sita in contrata Picisini sive Sanctae Catharinae in burgo Salodii versus Maternum, in lecto in eius camera cubiculari anno Domini a nativitate eiusdem millesimo quingentesimo quinquagesimo octavo, indictione prima, die vero mercurii septimo mensis septembris. Praesentibus domino Iohanne Iacobo Cisoncello de Sancto Felice, habitatore Salodii, notario rogato pro secundo notario ad subscribendum, spectabile artium et medicinae doctore domino Stephano et domino Thadeo fratribus de Bertellis, domino Iohanne Baptista filio quondam spectabilis domini Clementis Segalae et spectabile domino Bartholomeo Sylvano, artium et medicinae doctori, Malachiele Surdarum, Petro Bogina et Baptista Ziliolo, omnibus de Salodio, testibus rogatis tam per antedictum testatorem quam per me notarium, notis et vocatis.

De quibus rogatus fui ego Iacobus filius quondam domini Simonis Calsoni de Salodio, publicus imperiali auctoritate notarius, cum glosa dicentem “tam coniunctim quam divisim” et tribus depennaturis, prima dicente “novem”, secunda “quibuscunque” tertia “institutionis”.

Ego Iohannes Iacobus Cisoncellus etcaetera rogatus pro secundo notario praedictis omnibus interfui, ideo me subscripsi cum glosa dicente “tam coniunctim quam divisim” et depennaturis tribus, prima dicente “novem”, secunda “quibuscunque”, tertia “institutionis”.²⁰

20. Brescia, Archivio di Stato, Notarile

Silvano morì pochi giorni dopo aver dettato le sue ultime volontà, e precisamente il 12 settembre 1558, un giorno prima che i tutori e curatori dei suoi figli, nominati nel testamento, provvedessero a far redigere un inventario di tutti i beni e delle suppellettili che si trovavano nella casa in contrada Santa Caterina a Salò, rogato dallo stesso notaio Calsoni che aveva redatto in pubblica forma il testamento. Tra i numerosi arredi descritti nel ricco elenco spicca un *retrato de madonna Margarita d'Austria*, probabilmente un ricordo del soggiorno del padre Giammaria in terra d'impero, ma soprattutto ci interessa isolare la scarna registrazione di *molte sorti de libri ch'empiriano dui boni forcieri*, ed è un peccato che non sia stato compilato un catalogo più preciso di questa importante collezione. Ecco il testo dell'inventario:

Inventarium rerum mobilium filiorum et filiarum quondam nobilis domini Sylvani Cattanei 1558, 13 septembris

In Christi nomine. Hoc est inventarium rerum mobilium quae repertae fuere in domo filiorum et filiarum quondam nobilis domini Sylvani Cattanei de Salodio heri defuncti, facti [sic] ad instantiam dominorum Annibalis de Medicis nobilis Brixiae, Florindi de Sotiis de Salodio et Aloysii filii domini Iohanni Antonii Barbele de Christophorettis similiter de

Salodio, tutorum et curatorum praefatorum filiorum et filiarum, prout constat in testamento ipsius domini Sylvani rogati per me Iacobum Calsonum notarium sub die septimo septembris 1558 institutis, qui tutores et curatores protestati fuere quod propter hoc inventarium pro nunc se in haereditate suprascripti domini Sylvani miscere non intendunt, sed illud faciunt tanquam negotiorum gestores praedictorum filiorum et filiarum, ne bona existentia in dicta domo sita in burgo Sanctae Catharinae Salodii in contrata Clognae seu Picisini, cui coheret Baptista Ziliolus, via publica et Benacus salvis et caetera in sinistrum vadant.

Et primo bona existentia in camera dictae domus respiciente hortum seu viridarium ipsius, quae fuere:

*un letto con un piumazzo et quattro cossini de piuma, pesano in tutto pesi ***¹, lire ***² con le fudre.*

Una lettera de noce con le colonelle et un tornaletto de tela bianca de meza vita.

Un quadretto de pagera con un tapedo de meza vita sopra.

Due casse, una grande bianca et una mediocre depinta.

Uno scrignetto de noce et una cassetta depinta.

Una cassetta et quattro scanni d'acipresso.

Un liutto con la cassa.

Un vasetto d'ottone da acqua santa.

Quattro spade vecchie et una fazolina.

Un quadro sopra del quale è ritratta la Madonna con anzoli et puttini.

Un retratto de madonna

Margarita d'Austria.

Dui quadretti, sopra uno de' quali è retratta una donna con un arcolaio et sopra l'altro una donna con una rocca.

Una cassetina d'avorio con un anel d'oro picciolo con una corniola dentro.

Una casacca de veluto negro, una de raso similmente negro, ma vecchia, una zubba de damasco de meza vita, un saio de panno fino negro et una cappa similmente negra de panno fino quasi novi, un altro saio de robleto fodrato de pelli.

Una vesta de raso tanedo con le maneghe, un buratto negro con maneghe, una vesta d'ormesini negro et una de damasco tanedo chiaro senza busto, un'altra de canzante senza busto, una vesta de scotto con le maneghe, tutte da donna.

Sedesi tovaioi intovaiadi, nove dei quali son in pezza.

Tre tovaglie intovagliate da tavola.

Undeci tovalioli de stoppa in pezza.

Dui panni da mano intovagliati.

Dese braccia de pannello da faccioletti alto mezo braccio.

Dese braccia di tela de lino suttila alta quarte cinque.

Una beretta de veludo negro quasi nova.

Due scuffie de seda negra con oro.

*Secondo bona existentia in camera de medio contigua suprascriptae, quae fuere: primo un letto con il piumazzo, pesano in tutti pesi ***¹, lire ***² con la sua letera de noce.*

*Un altro letto con il piumazzo, pesano pesi ***¹ lire*

Salò, 104, Giacomo Calsoni, 18 gennaio 1555-12 dicembre 1560, ff. 101r-102v, 119r.

*** insieme con cossino in una cariola per la sudetta letera.

Due casse mezane bianche.

Dui forcieri depinti et una cassa grande depinta.

Un coffano depinto con la Madonna et altre figure.

Tre tapedi grandi et dui razi quasi novi, eccetto un razo qual è vecchio.

Un quadretto picciolo sopra il quale sono alcune figure.

Tre pezzi de tela depinte a figure.

Tertio bona existentia in camera supradictae domus respiciente lacum versus, quae fuere:

Primo uno letto con il piumazzo, in tutto pesi ***, lire *** con la sua letera de noce et con una coltra turchina.

Un quadro sopra del quale è depinta una gentil donna con parte delle cornici adorati.

Un quadro o tavola de noce con li suoi cassettini.

Un banco lungo con duo tramezere bianco.

Una banca bianca.

Quattro forcieri depinti de meza vita.

Una forma bianca da metter cappe.

Dui cavedoni de ferro.

Molte sorti de libri ch'empiriano dui boni forcieri.

Quarto bona existentia in loco praedictae domus sito super camera de medio, quae fuere:

Primo un letto de pesi ***, lire *** con la sua letera de noce et una cariola senza fondo.

Un banco intermezado bianco vecchio.

Quinto bona existentia in loco suprascriptae domus sito

super camera respicientem viridarium, quae fuere:

Primo un cassone de farina de tenuta de some dodese vel circa.

Un tavoglier de preda et legno.

Sexto bona existentia in rivolto versus viridarium, quae fuere:

Una tavola de pagera.

Due pese, una de pesi desesette et l'altra de cinque et una bilanza.

Una gramola, una mesa et due asse per far il pane et un buratadore picciolo.

Un vasetto de preda da oglio, un mozo et un tinello similmente da oglio.

Un soglio da buga et un da vino.

Una ferada de quattro ferri per lungo et cinque per traverso.

Una banca sotto la lobia bianca.

Septimo bona existentia in cella vinaria sive canipa, quae fuere:

Una tina da oglio de tenuta de mozi sedese vel circa.

Una veza da tenuta de zerle trentadue vel circa.

Quattro careri d'un carro l'uno vel circa.

Tre vezoli de zerle nove in tutto vel circa.

Una tinella et un soio da vino.

Una lora mezana.

Octavo ne la dispensa erano li beni infrascripti:

Una credenza bianca con la sua scanzia.

Dodeci piatti de peltro, dodeci tondi et dodeci scudelli similmente de peltro, quali pesan

in tutto pesi ***, lire ***.

Quattro candelieri d'ottone, una bacina et un bronzino similmente d'ottone con dui fondelli.

Una banca et un forcione bianchi.

Nono ne la cosina si sono ritrovati l'infrascripti beni:

Due sedelli mezani, una cazza, una ramina forada con una lecarda et un bazin.

Due padelle, una granda et una picciola da torti.

Un scaldaletto frusto.

Due padelle da pesce, una granda et una picciola.

Un parolo mezano, dui stagnadi, un grande et un picciolo.

Sei scanni de noce et quattro bianchi vecchi.

Cinque scagne de paglia vecchie.

Un banco intermezado bianco et una credenza similmente bianca vecchi.

Un mortaro da preda macchiata mediocre.

Dui cavedoni, una moia, una forcellina et una paletta de ferro per il fogolaro.

Cinque lavezzi tra grandi et piccioli de meza vita.

Una tavola da trespiedi con la sua carpeta zuso de meza vita.

Actum et publicatum fuit suprascriptum inventarium de ordine suprascriptorum tutorum et curatorum per me Iacobum Calsonum notarium in domo suprascripta anno Domini a nativitate eiusdem millesimo quingentesimo quinquagesimo octavo, indictione prima, die vero martis decimotertio

mensis septembris. Presentibus Francisco filio quondam Bernardini Felinae de Salodio et Faustino filio quondam Michaelis de Brunellis de Castrasono, servitore suprascripti domini Annibalis de Medicis, testibus etcaetera.

In praesentia domini Celii filii quondam suprascripti nobilis dominis Sylvani Cattanei promittentis custodire suprascripta bona eo meliori modo quo potuerit.

In prasentia praedictorum tutorum et curatorum acceptantium praedictam promissionem praefati domini Celii et relinquentium bona suprascripta in suis locis.

Praesentibus praedictis testibus etcaetera.

De quibus rogatus fui ego Iacobus Calsonus notarius Salodianus cum glosa in margine principii dicente "tanquam negotiorum gestores praedictorum filiorum et filiarum".²¹

Chiudiamo questo contributo con altri documenti relativi alla famiglia dell'ormai deceduto Silvano:

Brescia, 7 gennaio 1559, indizione II. In casa del conte Martinengo infrascritto, in contrada di San Marco ovvero della Croce dei Bona. Presenti Pietro del *quondam* Battista Contri da Bogliaco e Francesco di Donato Pepini da Mantova, servitori in casa Martinengo, e Francesco di Giannantonio Cignoli, spadaio in Salò. Giambattista

del *quondam* dottore di leggi Clemente Segala, marito di Samaritana del *quondam* cavaliere Giammaria Cattaneo, rilascia quietanza al conte Antonio del *quondam* conte Cesare Martinengo, agente a nome della fraterna Martinengo, per il versamento di 400 lire planette in moneta d'argento. Questo in esecuzione dell'istrumento di cessione fatta alla detta Samaritana, e quindi al detto Segala di lei marito, da parte di Celio e di suo fratello, figli del *quondam* Silvano Cattaneo da Salò, ovvero da Annibale Medici e da Luigi Barbisoni, tutori dei detti Celio e fratello, rogato e scritto da Giangiacomo Cisoncello da Salò il 12 ottobre 1558. Il tutto a titolo di saldo per l'acquisto della tenuta di Belgioioso, venduta dal *quondam* Silvano Cattaneo alla detta fraterna Martinengo.²²

Salò, martedì 10 gennaio 1559, indizione II. In casa dell'infrascritta Petronilla, sita in contrada presso la Porta ossia della Calchera. Presenti Gioacchino Grassello di Salò e Giustacchino da Levranghe abitante a Serniga. Petronilla del *quondam* cavaliere e *artium et medicinae doctor magister* Giammaria Cattaneo da Salò costituisce suo procuratore Giambattista del *quondam* Clemente Segala da Salò, suo cognato, per riscuotere dal conte Antonio Martinengo da Brescia 100 lire planette che a lei spettano a seguito di una cessione effettuata da Celio del *quondam* Silvano

Cattaneo, ovvero dai suoi tutori e curatori, come da atto rogato e scritto da Giangiacomo Cisoncello da San Felice (senza data).

Salò, giovedì 30 marzo 1559, indizione II. In casa dei Pasquali, sita in contrada della Calchera presso la Porta di San Giovanni. Presenti Paolo Giovannetti da Salò, notaio rogato come secondo notaio, Giambattista Segala e Orfeo di Giovanni Venturini da Salò. Antonio del *quondam* cavaliere e *artium et medicinae doctor magister* Giammaria Cattaneo da Salò, restituisce a sua madre Ascensa, vedova del *quondam* detto Giammaria Cattaneo, la Rocca di Manerba della quale la detta Ascensa sua madre lo aveva investito con atto rogato dallo stesso Calsoni in data 5 febbraio 1555.

Salò, domenica 28 maggio 1559, indizione II. In casa dell'infrascritta Petronilla, sita in contrada Calchera ossia della Porta. Presenti Alberto di Comino Giovannotti da Toscolano, notaio rogato come secondo notaio, Carlo di Bresciano Guicerotti e ser Niccolò del *quondam* Sansone Salonini da Salò. Petronilla del *quondam* cavaliere e *artium et medicinae doctor magister* Giammaria Cattaneo da Salò, versa a Valerio del *quondam* altro Valerio Segala da Desenzano, 100 lire planette come capitale per intraprendere una attività commerciale. Il deposito ha validità per un anno e dovrà fruttare alla detta Petronilla almeno il 5% del capitale. A sua volta il Segala si impegna a restituire alla detta Petronilla il capitale a sua

21. Brescia, Archivio di Stato, *Notarile Salò*, 104, Giacomo Calsoni, 18 gennaio 1555-12 dicembre 1560, ff. ff. 103r-104v, 117r-v.

22. Brescia, Archivio di Stato, *Notarile Brescia*, 901, Costanzo Stella, 1557-1560.

semplice richiesta verbale.

Salò, venerdì 11 agosto 1559, indizione II. In casa dell'infrascritto Serafino Rodengo, sita in contrada *Corneselli*. Presenti Marcantonio Dominicetto da Deganea, notaio rogato come secondo notaio, Giovanni Zombino da Vobarno e Antonio Carminati da Salò. Serafino Rodengo da Salò è debitore di Petronilla del *quondam* cavaliere e *artium et medicinae doctor magister* Giammaria Cattaneo da Salò per la somma di 224 lire e mezza planette per una pezza di terra aratoria, vitata e olivata sita in Manerba in contrada *de Orlina*, già venduta dalla detta Petronilla al detto Serafino con il patto di riacquisto da parte di Gioacchino Cattaneo, fratello della detta Petronilla, e con l'obbligo di investire la detta somma a garanzia del detto Rodengo, come da atto rogato e scritto da Battista Chiaramonti il 17 maggio 1557. Il detto Gioacchino Cattaneo ha effettivamente riacquistato la detta pezza di terra ed ora liquida alla sorella Petronilla la somma di 224 lire e mezza planette. Contestualmente la detta Petronilla, per ottemperare all'obbligo di investire la detta somma a cauzione del detto Rodengo, versa la detta somma interamente a Valerio del *quondam* altro Valerio Segala da Desenzano che vende una pezza di terra aratoria e vitata in Rivoltella in contrada Fontanelle. Il detto Segala potrà tenere la detta pezza di terra per due anni versando alla detta Petronilla la rata annuale

di fitto pari all'8% del valore in conto capitale. In capo ai due anni il detto Segala è obbligato a riacquistare la detta pezza di terra versando alla detta Petronilla la somma intera di 224 lire e mezza planette. A nome e su richiesta di Valerio Segala Giangiacomo Cavallari di Salò, suo suocero, presta fideiussione per l'intera somma.

Salò, domenica 12 novembre 1559, indizione II. In casa dell'infrascritto Serafino Rodengo, sita in contrada *Corneselli*. Presenti Giammaria Rocio da Muscoline e Romano Forlino da Vobarno, abitanti a Salò, entrambi notai rogati ciascuno come secondo notaio, Francino Sozzi e Girolamo Mangiavini da Salò, nonché Bartolomeo del *quondam* Antonio Toselli da Manerba. Da diversi giorni sono state concluse trattative fra Serafino del *quondam* Tommaso Rodengo da Salò e Celio del *quondam* Silvano Cattaneo da Salò per la compravendita delle infrascritte proprietà, con l'intervento di Gioacchino Cattaneo, zio paterno del detto Celio, e con l'esame delle perizie di stima prodotte in relazione ai beni oggetto della compravendita, una effettuata al tempo delle divisioni intercorse fra il *quondam* Silvano e Gioacchino fratelli Cattaneo, l'altra redatta in occasione del presente atto, si conclude quanto segue: il detto Celio vende al detto Rodengo diverse case murate, con coppi, solai, portico, cortile, porto, giardino e altre pertinenze a fronte lago, site in Salò, nel borgo verso Maderno, in contrada *de Clugna*, per 2700

lire planette. Il Rodengo versa al Cattaneo 700 lire planette in contanti; altre 500 lire sono cedute sotto forma di credito vantato nei confronti degli eredi del *quondam* Giangiacomo Podavini da Muscoline per una casa a lui venduta dal Rodengo come da atto rogato e scritto da Battista Chiaramonti da Salò il 25 maggio 1557, con termine di pagamento fissato all'anno 1563, con obbligo di versare un interesse del 4% sul capitale di 500 lire planette e con il diritto di riscuotere la rata annuale di affitto. Le rimanenti 1500 lire planette saranno versate in contanti entro tre anni dalla stipula del presente atto, con il pagamento di un interesse del 5% all'anno, con obbligo di versare il frutto del capitale e le ratte del fitto a Elisabetta Mazzola, vedova in seconde nozze del detto *quondam* Silvano e matrigna del detto Celio, a titolo di risarcimento della sua dote. Il venditore garantisce con i beni dotali della *quondam* Ginevra sua madre la vendita effettuata al Rodengo. Le rate annuali dovranno essere versate entro il giorno di Natale; contestualmente il Rodengo versa al Cattaneo nove lire planette come soluzione della prima rata, ricevendone quietanza.

Salò, venerdì 11 gennaio 1560, indizione III. In casa dell'infrascritta Ascensa, sita in contrada Calchera ossia *Garbulii*. Presenti Antonio Zenerini da Salò, notaio rogato come secondo notaio. Agostino Scaino e Giambattista del *quondam* Clemente Segala da Salò. Ascensa, vedova del

quondam cavaliere *artium et medicinae doctor magister* Giammaria Cattaneo e Gioacchino, figlio del *quondam* Cattaneo anzidetto, figliastro della detta Ascensa, sono entrati in lite per via di una azione legale che la detta Ascensa ha promosso contro il *legum doctor* Vincenzo Scaino, fideiussore del detto Gioacchino per via di affitti scaduti ancora nel febbraio dell'anno 1559 per la somma di 24 lire planette, che il detto Gioacchino si rifiuta di pagare in quanto ricadenti sopra la somma di 57 lire planette che la detta Ascensa ha ceduto al detto Gioacchino sotto forma di credito vantato nei confronti di Serafino Rodengo, credito mai riscosso dal detto Gioacchino. Sulla questione è stata pronunciata una sentenza in favore della detta Ascensa con diritto concesso al detto Gioacchino di far valere le proprie ragioni in contrario. Pertanto le due parti contendenti nominano i seguenti arbitri: il *legum doctor* Pietro di Battista Fioccaroli in rappresentanza della detta Ascensa, Gianfrancesco Sozzi in rappresentanza dell'*artium et medicinae doctor* Tito, figlio e procuratore del detto Gioacchino Cattaneo come da procura rogata e scritta da Angelo Rossi notaio in Manerba lo stesso giorno 11 gennaio 1560, qui allegata in copia autentica. Il compromesso ha validità fino alla fine del corrente mese di gennaio.

Salò, martedì 16 gennaio 1560, indizione III. Sotto la Loggia del palazzo comunale,

sito in contrada della Fonte. Presenti Romano Forlino e Silvio Filippini da Salò. Gioacchino Cattaneo da Salò costituisce suo procuratore Francesco Zanetti da Salò, abitante a Venezia, per rappresentare i propri interessi nella causa contro gli eredi del *quondam* Giacomo Vecchi da Manerba per via di un credito vantato dal Cattaneo come da atto rogato e scritto da Bartolomeo Scolari.²³

III. ALDO MANUZIO IL GIOVANE CHIEDE DENARO AI BRESCIANI

Aldo Manuzio il Giovane (Venezia 1547-Roma 1597) era figlio di Paolo e nipote del celebre Aldo. Precocissima promessa dell'erudizione antiquaria, spirito irrequieto, stampatore dal successo controverso, editore e commentatore problematico di testi classici, raccoglitore di una notevole biblioteca personale (figure 3, 4): sul giovane rampollo della dinastia Manuzio molto si sa e molto si è scritto.²⁴

23. I documenti dal 10 gennaio 1559 al 16 gennaio 1560 sono conservati in Brescia, Archivio di Stato, *Notarile Salò*, 104, Giacomo Calsoni, 18 gennaio 1555-12 dicembre 1560, *passim*.

24. Al punto che non è possibile organizzare una selezione bibliografica e mi limito a suggerire E. RUSSO, voce *Manuzio, Aldo, il Giovane*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 69, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2007, pp. 220-223; A. SERRAI, *La biblioteca di Aldo Manuzio il Giovane*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2007 e L. MANCINI, *Un «increscioso ma non trascurabile argomento»: la fine del matrimonio di Aldo Manuzio il Giovane e la sua mancata ammissione agli ordini sacri (con documenti*

Il reperto archivistico bresciano che qui si presenta vale come curiosa testimonianza di un momento di difficoltà economica, che il Manuzio volle affrontare e cercò di risolvere ricorrendo al più comodo dei mezzi: un sussidio da parte della Repubblica.

Il 27 giugno 1581 il doge di Venezia Nicolò Da Ponte inoltrava ai rettori di Brescia, il podestà Girolamo Mocenigo e il capitano Antonio Tiepolo, una *supplicatione* presentata al Consiglio dei Dieci dal *nodaro ordinario della cancelleria nostra ducal* Aldo Manuzio il Giovane, e ordinava ai rettori di assumere le debite informazioni e di riferire a Venezia. Il Manuzio, dopo un interessante preambolo dedicato alle benemerenze culturali che la propria famiglia aveva conquistato per se stessa e per la Repubblica grazie all'arte della stampa, iniziata dal grande Aldo il Vecchio, continuata da Paolo e dallo stesso giovane epigono, dopo aver ricordato che l'attività di casa Manuzio aveva garantito alla Repubblica notevoli introiti grazie ai dazi incassati sulla vendita dei libri, lamentava la precaria situazione economica in cui la famiglia versava e chiedeva alla Signoria di deliberare un emolumento mensile di sei ducati *delli denari che paga il commun d'Iseo alla camera di Bressa, ovvero di quelli delli debitori della limitation del suo illustrissimo Consiglio*

inediti), «Nuovi annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari», 29 (2015), pp. 27-44, con bibliografia aggiornata e ricca.

infino che ne sia proveduto in altro modo dalla serenità vostra. Non sappiamo quale esito abbia avuto la richiesta. Certo è che la burocrazia non sembra aver avuto fretta di evadere la pratica, se, come risulta dalla nota di registrazione, la ducale venne ingressata nella cancelleria pretoria di Brescia solo il 28 febbraio 1582, con ritardo davvero insolito per la solerte organizzazione veneziana. In ogni caso i rettori obbedirono agli ordini della Dominante e allegarono al testo della supplica del Manuzio una copia di un decreto del Senato in data 30 dicembre 1573, con il quale al comune di Iseo si concedeva il dazio del pane, del vino e della carne a minuto a fronte di un versamento da parte dello stesso comune di lire 1200 di piccoli all'anno a favore della camera ducale di Brescia. Leggiamo ora il testo integrale della *Supplicatio domini Aldi Manutii notarii ordinarii camerae ducalis Venetae*:

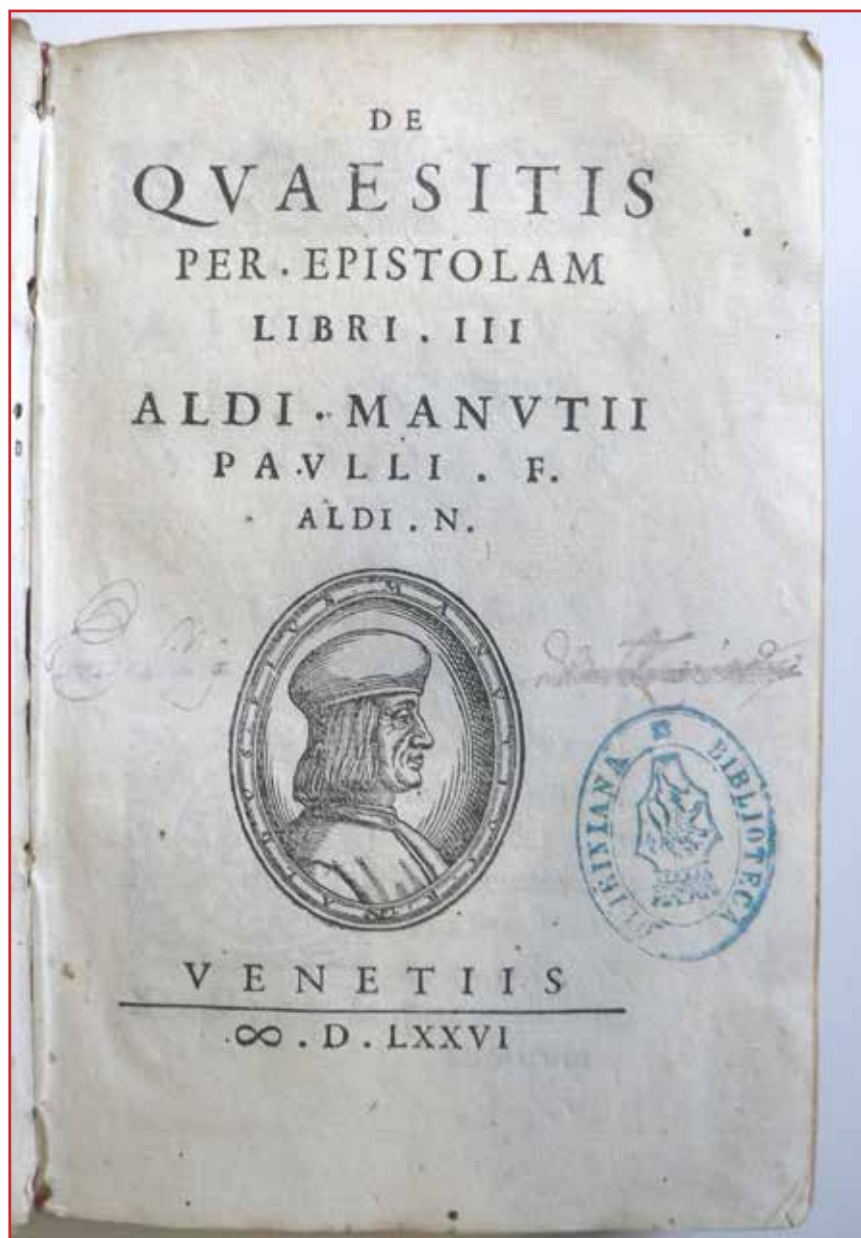
Serenissimo principe et eccellentissimi signori capi dell'eccellentissimo Consiglio de' Dieci

Il desiderio ardentissimo che ha havuto sempre tutta casa Manuccia di ben servir questo Serenissimo Dominio indusse messer Aldo, mio avo paterno, a introdur la sua stampa in questa inclita città con molto honore del nome venetiano, colla quale havendo stampato per lunghissimo corso d'anni una quantità innumerabile di libri correttissimi et bellissimi, come è attestato da tutto il mondo, diede assiduamente grandissimo

utile alli datii della serenità vostra, sì come haverebbe fatto molto più volentieri in maggior cosa, se più si havessero estese le sue forze. Il medesimo è stato continuato da messer Paolo mio padre, il quale mentre visse, fece il medesimo giovamento alle cose pubbliche. Ma io Aldo Manucci, suo figliolo et servitore humilissimo di vostra serenità, se ben dalla mia prima età con li molti libri che ho stampati et vado tuttavia stampando ho

portato a vostra serenità l'istesso beneficio, non di meno non contento di questo et desideroso di haver occasione di potermi adoperar in maggior suo servitio, ho procurato di entrar nella sua cancelleria, dove è noto a tutti che in tutto quello che mi è stato comandato ho sempre usato grandissima sollecitudine et diligentia, et farò l'istesso sempre che piacerà a vostra serenità et a vostre signorie illustrissime di

Figura 3. Aldo Manuzio il Giovane, *De quesitis per epistolam libri tres*, Venezia, [Aldo Manuzio il Giovane], 1576. Frontespizio.



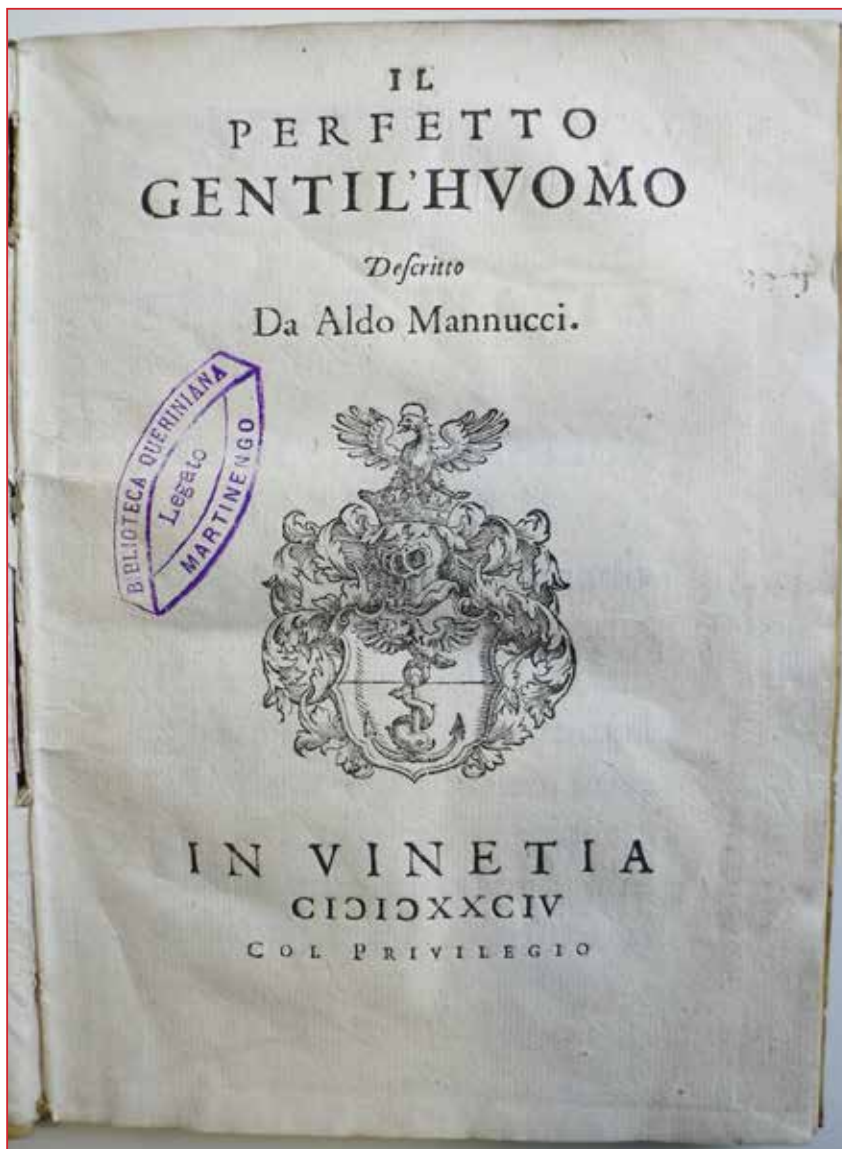


Figura 4

Aldo Manuzio il Giovane, *Il perfetto gentil'huomo*, Venezia, [Aldo Manuzio il Giovane], 1584. Frontespizio.

commandarmi. Non havendo io altro desiderio nell'animo che di servirle con altrettanto affetto et ardore, quanta è la sua molta benignità verso tutti li suoi fedeli servitori, alli quali havendo ella fatto largamente parte della gratia sua, confido ancor io che, riguardando con benigno occhio le fatiche, la fede et il merito di casa nostra, congiunto con la mia affezionatissima servitù, ella sia per consolarmi nella calamità et miseria di casa mia, indebitata et desolata per le molte disgratie

et travagli che ha patite da molti anni in qua, nelle quali vostra serenità benignissima può sollevarmi senza interesse alcuno delle cose pubbliche. La suplico adunque con quella riverenza et humiltà che posso maggiore ad esser contenta di concedermi ducati sei al mese delli denari che paga il commun d'Iseo alla camera di Bressa, ovvero di quelli delli debitori della limitation del suo illustrissimo Consiglio infino che ne sia provveduto in altro modo dalla serenità vostra, onde restando

*io in gran parte sollevato, potrò con l'animo libero da pensieri miei particolari star sempre tutto intento al solo servitio della serenità vostra et di vostre signorie illustrissime, le quali nostro Signore Dio conservi in perpetua felicità. Posso ben affermar a vostra serenità che nel servitio presente col clarissimo governor delle galee de' condannati non ho aspettato il commandamento, ma mi sono spontaneamente offerto.*²⁵

❧

25. Brescia, Archivio di Stato, Curia pretoria, 35, Registro O, f. 11r-v.

Libri proibiti

Uno stampatore lonatese nelle mani dell'Inquisizione



3^a e 5^a Liceo Scientifico

Istituto di Istruzione Superiore di Valle Sabbia

«G. PERLASCA» IDRO (a.s. 2016-2017)

Coordinatore prof. Severino Bertini

severino.bertini@tin.it

Abstract. In the 16th century the art of printing in Venice was the most important in the world and printers from Brescia played a fundamental role. Among these there were the Rampazzettos who, according to recent archive research, came from Lonato. They worked from 1540 to 1613 and they were also ducal printers; however their privileges were of no use to them when the Holy Office submitted the printers from Lonato to precautionary censorship.

In 1573 the first printer Francesco was excommunicated as he had printed a missal without permission and in 1588 his son, Giovanni Antonio, was accused of having printed a booklet without the «Licenza dei Superiori». His file is kept in the fund «Savi all'Eresia» which is in the Venetian State Archives and it has been examined by the students of Liceo «Giacomo Perlasca» of Idro. With reference to this document the unlucky printer of Lonato was questioned by Holy Office, found guilty and imprisoned.

Da tempo il Sant'Uffizio di Venezia era venuto a conoscenza della vendita e della circolazione per le vie della città lagunare di un piccolo opuscolo sospetto. Siamo nel 1588 e gli accordi tra Santa Sede e Venezia prevedevano che qualsiasi libro, prima di uscire dai torchi, dovesse avere il permesso di stampa o *imprimatur*¹.

Il tribunale dell'Inquisizione era composto dall'inquisitore, dal patriarca e dal nunzio. Un decreto del 1547, emanato dal doge Francesco Donato, istituì una nuova magistratura con

giurisdizione sugli eretici: i Savi all'Eresia. Nell'occasione furono nominati Nicolò Tiepolo, Francesco Contarini e Antonio Venier, tre assistenti laici «probi, discreti e cattolici», coi compiti di affiancare il tribunale e di informare il governo sulla sua attività². Ma una procedura multipla per la censura preventiva fu messa a punto solo nel 1562. Essa prevedeva che i manoscritti venissero esaminati da tre lettori col potere di correggerli, rifiutarli o di avvallarli. Essi dovevano certificare che non contenessero nulla

contro la fede, contro la pubblica morale e che non ci fossero affermazioni politicamente sconvenienti. L'autore presentava il manoscritto all'inquisitore che lo leggeva con attenzione alle enunciazioni dottrinali e morali; successivamente passava al pubblico lettore che era attento al contenuto politico; infine al segretario ducale che accertava la presenza o meno di offese a sovrani amici. Coi tre certificati l'autore si recava dai Riformatori dello Studio di Padova per avere un altro certificato da consegnare ai Capi del Consiglio dei Dieci che concedevano l'*imprimatur*.

1. Il fascicolo da cui sono state tratte le notizie è conservato presso l'Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi ASVe), *Savi all'Eresia*, busta 63.

2. Paul F. Grendler, *The Tre Savii sopra Eresia 1547-1605: a prosopographical study*, «Studi Veneziani», n.s. III (1979), pp. 283-284.

Gli autori del presente contributo sono gli alunni delle classi 3a e 5a Liceo Scientifico «G. Perlasca» di Idro che, coordinati dal loro docente di Storia, hanno pazientemente letto, interpretato e trascritto i documenti inediti.

Si ringraziano in particolar modo gli alunni, Alice Piccini, Benedetta Zuaboni, Matilde Caironi, Carlotta Freddi, Gabriele Fusha, Pier Piccinelli, Alberto Pialorsi, Niccolò Gilardoni, che con entusiasmo hanno condotto alcune ricerche nell'Archivio di Stato di Venezia.

Era una procedura dispendiosa sia in termini economici che di tempo, infatti per ottenere il permesso di stampa passavano fino a tre mesi³.

L'opuscolo finito nelle mani dell'Inquisizione era privo di qualsiasi permesso di stampa delle autorità. Stampato in dodicesimo e di sole 7 facciate, il suo titolo era *Vita di S. Massimo vescovo. La cui Testa s'è ora recuperata, e per ciò si fa la solennissima processione*. Per gli inquirenti il frontespizio dava anche altre importanti indicazioni come quella del luogo di vendita: i veneziani potevano acquistarlo presso la Canonica di San Marco, dal libraio Sigismondo Bordogna. Questo libraio, nato a Brescia attorno agli anni Trenta del Cinquecento, era ben conosciuto in laguna soprattutto perché aveva aperto una bottega considerata tra le più qualificate. Ma in quel momento Sigismondo non si trovava a Venezia; si era recato momentaneamente a Ravenna, dove aveva aperto una nuova libreria, per gestire alcuni affari⁴. Ecco perché il 24 novembre 1588, davanti all'inquisitore generale frate Stefano Guaraldo da Cento, e all'assistente laico Giustinian Giustiniani, comparve il suo garzone Camillo Zanelli. Quando l'inquisitore chiese a Camillo di spiegare come

stavano le cose, la prima risposta che Camillo diede fu: «Io son un povero homo [...] sottoposto a Sigismondo Bordogna libraro qui alla canonica, et son vinitiano. È la verità che ho fatto stampare la vita di san Massimo [...] et come è stata stampata l'ho data fuori a vendere et sono state vendute assai». Gli inquirenti, probabilmente indifferenti nel sentire dalla bocca di Camillo che era un «pover homo», non gradirono, invece, che il libercolo fosse stato venduto con successo ai veneziani. Ancora meno soddisfazione provarono nel sentire che Camillo non aveva «havuto licentia dal padre inquisitore, né da nessuno». L'accusato si trincerò dietro una linea difensiva abbastanza debole: «Io non so che occorra dimandar altra licentia essendo stata stampata un'altra volta la detta vita». In effetti le poche pagine erano state estrapolate dal *Leggendario delle vite dei Santi* di Iacopo da Varazze, stampato da Fioravante Prati solo due anni prima, ma l'ignoranza non era ammessa. Messo alle strette, a Camillo non restava che confessare di aver preso l'iniziativa «senza licentia del patrone» Sigismondo, che si trovava a Ravenna, e di averlo fatto «per sustentamento di casa».

Il padre inquisitore volle sapere anche quante copie dell'opera erano state messe in circolazione: «Io ne ho fatto stampar una risma, che sono 500 incirca» e sul frontespizio venne stampato il nome di Sigismondo Bordogna in

quanto «il mio nome non lo potevo metter perché non son capo come lui». Il numero delle copie, per l'epoca, era considerevole e gli inquirenti vollero sapere chi aveva eseguito la stampa: «ho fatto stampare la vita di san Massimo da messer Giovanni Antonio Rampazeto, che sta in Calle delle Rasse». A quel nome i presenti, probabilmente, non rimasero indifferenti.

Chi era Giovanni Antonio Rampazetto? In base alle recenti scoperte compiute nell'Archivio di Stato di Venezia, grazie al coordinamento del ricercatore Severino Bertini, Giovanni Antonio era figlio di Francesco, uno dei più importanti stampatori della città lagunare. Nel 1572 sposò a Lonato una certa Marta Resini e il registro parrocchiale lo indica come originario «di Lonado»⁵. Successivamente si trasferì con la moglie a Venezia nella sua casa in contrada San Giovanni Novo non perdendo occasione di ritornare periodicamente nel paese morenico per rinsaldare gli stretti legami coi compaesani e dare mostra delle sue radici. Nel 1576 fu testimone di nozze di Ulisse Tarello, il figlio dell'illustre agronomo lonatese Camillo. Le due famiglie si conoscevano anche per motivi professionali in quanto Camillo nel 1567 scrisse il *Ricordo d'agricoltura* che fece stampare a Francesco Rampazetto⁶. Nel 1582

5. Archivio parrocchiale di Lonato, *Registro matrimoni*, 1572 gennaio 11.

6. Sulle vicende della famiglia Tarello cfr. Severino Bertini, *Questo*

3. Paul F. Grendler, *L'Inquisizione romana e l'editoria a Venezia 1540-1605*, Il Veltro Editrice, Roma 1983, pp. 212-213.

4. Cfr. Giuseppe Nova, *Stampatori, librai ed editori bresciani in Italia nel Cinquecento*, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 2000, p. 192.

Giovanni Antonio stampò i *Concetti* di Girolamo Garimberto dedicandoli al suo grande amico Francesco Averoldi che in quell'anno venne nominato podestà di Lonato⁷. Pochi anni dopo, nel 1588, diede dimostrazione della devozione della sua famiglia alla Madonna del Corlo stampando gli ordini dell'onoranda Confraternita dei Disciplini⁸.

In un periodo in cui la stampa veneziana era considerata la più importante al mondo, Giovanni Antonio si trovava a capo di una delle più illustri officine godendo della stima di molti colleghi. Già prima del 1588 aveva ricoperto cariche importanti all'interno della corporazione dei librai e stampatori: fu eletto consigliere nel 1580 e nel biennio 1586-1587 fu anche eletto tra i «Sei di Giunta»⁹. Lavorava nella stamperia di famiglia che si trovava in Calle delle Rasse, presso il Palazzo Ducale. Come il padre godeva del privilegio di «stampator ducale» grazie al quale poteva stampare in esclusiva le deliberazioni del Senato, del Maggior Consiglio e dei più importanti organi istituzionali della Serenissima.

matrimonio non s'ha da fare. Canonici delitti nel Cinquecento a Lonato, Libreria Editrice, Brescia 2016.

7. Hieronimo Garimberto, *Concetti di Hieronimo Garimberto, et altri degni autori*, Rampazetto, Venetia 1582.

8. *Libro nel quale si contengono gli ordini dell'honoranda, e divota Confraternita de' Disciplini di Santa Maria dal Corlo di Lonato*, Appresso Giovanni Antonio Rampazetto, Venetia 1588.

9. ASVe, *Arte dei librai, stampatori, ligatori*, busta 163.

Quando Giovanni Antonio capì di essere nel mirino del Sant'Ufficio sicuramente si ricordò della vicenda che solo pochi anni prima aveva coinvolto Francesco, suo padre. Nel Cinquecento il breviario romano era quello più diffuso e autorevole, ma circolavano anche altre versioni, tra cui l'*Officium Beatae Mariae Virginis*. La nuova versione riformata dell'*Officium* fu annunciata da papa Pio V nella bolla *Quod a nobis* del 9 luglio 1568 e la vecchia versione venne bandita con bolla 11 marzo 1571. Pio V concesse alla Stamperia del Popolo Romano un privilegio di stampa della durata di sei anni con grande scontento degli stampatori veneziani che si videro esclusi dalla stampa di catechismi, breviari e messali. Il malumore non si limitò alle sole parole e il 25 agosto 1571 il Tribunale dell'Inquisizione intimò a Francesco Rampazetto, Domenico Farri e chiunque altro, sotto pena di scomunica, che non ardissero «imprimere, seu imprimi facere, aut impressa vendere officia reformata» di Maria¹⁰. Gli interessati si assunsero i rischi del caso e non obbedirono. Nonostante questo, a loro andò bene perché nel gennaio 1572 il nunzio Nicolò Tagliapietra fece intendere «a ser Francesco Rampazetto et Domenego de Faris, come per l'ufficio della Santissima Inquisitione» non erano stati «escommunicati per l'atto fatto di 25 agosto

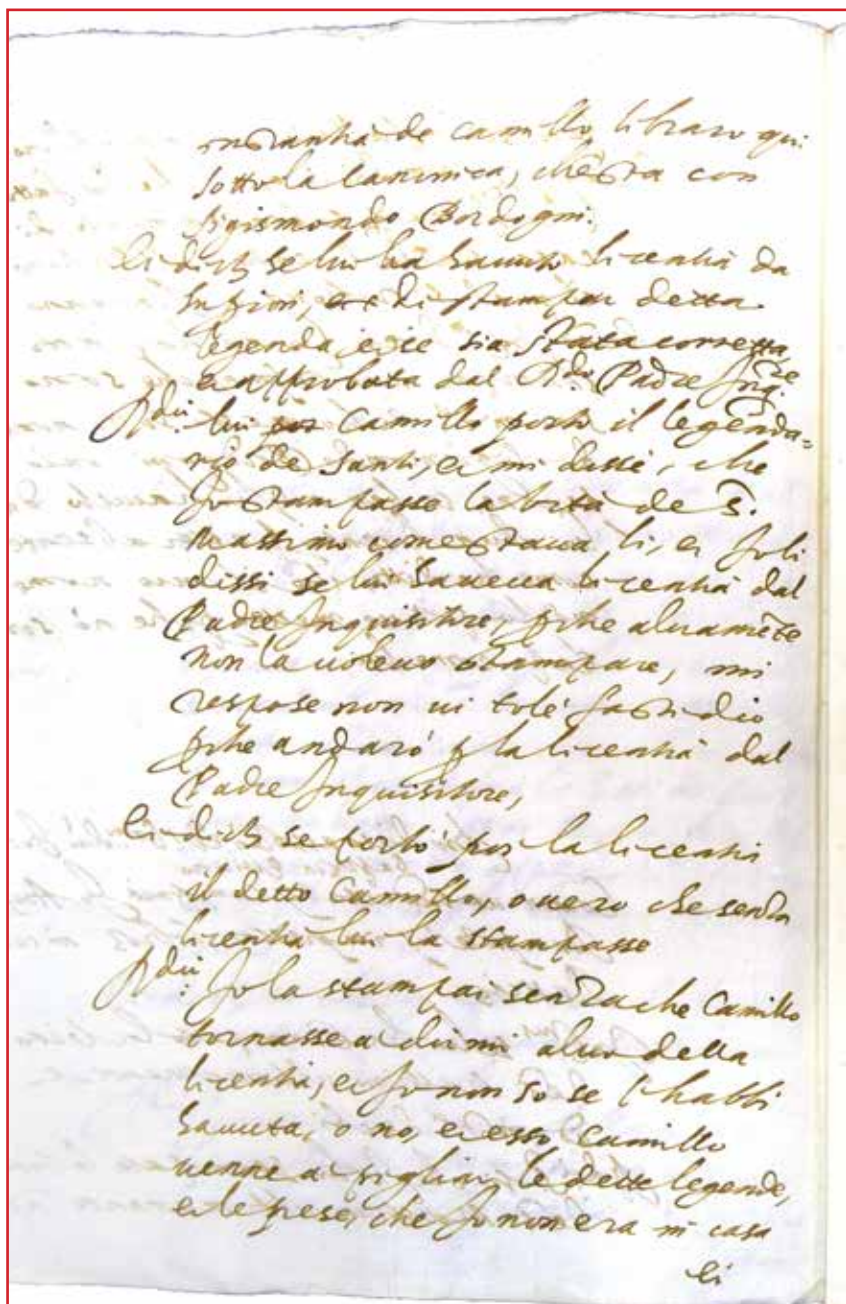
10. ASVe, *Savi all'Eresia*, busta 156.

prossimo passato»¹¹. Il braccio di ferro continuava e il 30 ottobre dello stesso anno Giacomo Leoncini, Domenico Farri, Girolamo Bellabarba, Francesco Rampazetto e Domenico Nicolini, vennero invitati a «personalmente comparer nel Santo Ufficio» per il 4 novembre. Si dava loro la possibilità di esporre e «allegar le cause» in forza delle quali avrebbero potuto evitare di essere «escommunicati per haver stampato li officii della Madonna contro il Motu proprio» di Pio V¹². La loro giustificazione fu che preferivano rischiare la dannazione eterna piuttosto che finire in miseria e successivamente si rivolsero ai Capi del Consiglio dei Dieci per avere protezione. La lotta proseguì nel gennaio 1573 con una parziale marcia indietro del nuovo papa Gregorio XIII che preferì non insistere nel far valere il privilegio esclusivo concesso dal predecessore alla Stamperia del Popolo Romano e autorizzò Luc'Antonio Giunti a stampare l'*Officium*¹³. I membri dell'Arte, consapevoli del successo riportato col breviario, forzarono la mano e ignorarono i diritti esclusivi che proteggevano la stampa del messale. Nel 1573 sia Grazioso Percacino che Francesco Rampazetto ne realizzarono un'edizione ciascuno questa volta incorrendo nella

11. ASVe, *Savi all'Eresia*, busta 156.

12. ASVe, *Savi all'Eresia*, busta 156.

13. La vicenda è riassunta in P.F. Grendler, *L'Inquisizione romana*, pp. 238; 243-246.



Pagina del verbale del processo a Giovanni Antonio Rampazetto conservato presso l'Archivio di Stato di Venezia nel fondo *Savi all'Eresia*.

scomunica¹⁴. Non conosciamo le conseguenze della scomunica, ma anche in questo caso il papa cedette incaricando la Congregazione dell'Indice di trovare una formula per riammettere i librai e gli

14. Sul messale di Francesco Rampazetto cfr. Edit16 on-line CNCE 74939. Sulla scomunica cfr. P.F. Grendler, *L'Inquisizione romana*, p. 247.

stampatori esclusi dal mercato dei messali. La battaglia diplomatica trovò così una soluzione e negli anni seguenti sia l'*Officium* che il messale furono stampati un po' da tutti. Tra questi ci fu anche Giovanni Antonio che stampò nel 1580 il *Missale Romanum ex decreto sacrosanti Concilii Tridentini*

*restitutum*¹⁵; nel 1583 stampò il *Missale S. Barbarae*¹⁶ e un altro messale romano nel 1589, in società con Melchiorre Sessa¹⁷.

Quel 24 novembre 1588 le esperienze trascorse avevano fatto capire a Giovanni Antonio che si trovava nei guai. Costretto a comparire davanti al tribunale del Sant'Uffizio per dare delucidazioni sulla *Vita di San Massimo*, davanti all'inquisitore ammise di essere lui lo stampatore: «Camillo portò il legionario de' santi, et mi disse che io stampasse la vita de san Massimo come stava lì». Quando Giovanni Antonio chiese a Camillo se aveva la licenza del padre inquisitore, questi rispose di non preoccuparsi che se la sarebbe procurata. Ma allora, incalzarono gli inquirenti, Camillo la portò la licenza o l'opera fu stampata senza licenza? «Io la stampai - rispose Giovanni Antonio - senza che Camillo tornasse a dirmi altro della licentia» e quando passò a ritirare le copie stampate «io non ero in casa».

Era una difesa poco credibile, con l'aperta ammissione di aver stampato i libri senza la licenza. «Perché - gli chiesero - lui ha stampato la detta legenda senza licentia del padre inquisitore»? «Io la stampai - rispose - perché

15. Cfr. Edit16 on-line CNCE 11668 e CNCE 11652.

16. *Missale S. Barbarae. Gregorii XIII Pont. Max. auctoritatem approbatum*, Apud Ioannem Antonium Rampazettum, Venetiis 1583; un esemplare è conservato nella biblioteca Queriniana di Brescia. Cfr. anche Edit16 on-line CNCE 13900.

17. Cfr. Edit16 on-line CNCE 11689.

la vedevo stampata nel leggendario» del 1586 e perciò «stampai di novo» pensando che si potesse fare.

Altro errore fatale di Giovanni Antonio che il padre inquisitore colse al volo: «se credeva de poterla stampare non occorre che dimandasse licentia a Camillo», però «havendoglila dimandata lui già sapeva che non si poteva stampar altramente». Messo alle corde Giovanni Antonio dovette ammettere che altre volte gli era «stato proibito dal Santo Offitio» che «non dovesse stampar niente senza licentia». Inoltre come mai, gli chiese il padre inquisitore, non aveva posto «il suo nome proprio come stampator nella detta legenda»? In effetti sul frontespizio non compariva il nome dello stampatore, operazione di per sé abbastanza anomala e sospetta: «Io non ci misi il nome mio perché Camillo me lo disse, a fine che la gente non venisse a comprarle da me». Al tribunale questo poteva bastare: l'imputato aveva stampato senza licenza, sapendo di non poterlo fare.

Il giorno dopo era un venerdì; Giovanni Antonio si presentò davanti al capitano Girolamo Vitriarius che aprì le porte del carcere del Sant'Uffizio in San Domenico in Castello. Lo stampatore



Frontespizio della *Vita di S. Massimo vescovo* stampato in dodicesimo da Giovanni Antonio Rampazetto su richiesta di Camillo Zanelli. Esemplare conservato presso l'Archivio di Stato di Venezia nel fondo *Savi all'Eresia*.

lonatese e il libraio vennero rinchiusi per scontare la pena stabilita. Cinque giorni dopo, il primo dicembre 1588, il tribunale li rilasciò entrambi

con l'ammonizione di osservare in futuro i decreti in materia di stampa dei libri.





Frontespizio del Libro nel quale si contengono gli ordini dell'Honoranda, e diuota Confraternità de' Disciplini, stampato nel 1588 da Giovanni Antonio Rampazetto. Esemplare conservato presso la Fondazione Ugo da Como di Lonato.

Riflessioni etiche e politiche fra '500 e '600: Guicciardini, Mazzarino e la Rochefoucauld

DANILO FALSONI
Docente in Lettere all' I.I.S "A. Lunardi"
danfalso@yahoo.it

Nella crisi che prospetta il tramonto del Rinascimento in Italia, crisi dalle diverse sfaccettature, da quella politica, in coincidenza con le cosiddette guerre d'Italia e la conseguente perdita effettiva di indipendenza dei suoi stati, a quella economica, che vede profilarsi sul lungo periodo fenomeni che gli storici hanno definito di rifeudalizzazione, a quella culturale concomitante anche con l'affermazione della Controriforma, con il venir meno di quelle fiducie antropocentriche assurte convenzionalmente come paradigma della visione della vita rinascimentale, emergono però nuove forme innovative di pensiero e nuovi stili espressivi nei quali trovano incubazione i germi più fecondi del mondo moderno.

Mi riferisco al cambiamento che si verifica a livello di struttura mentale, almeno negli spiriti più avvertiti, e che induce a una riconsiderazione antropologica del rapporto



François de La Rochefoucauld (Parigi, 1613–1680)

uomo-mondo, preludio davvero di una rivoluzione del pensiero. Si fa strada una

visione più relativa, articolata, pensosamente analitica delle cose, di cui sono aspetti

determinanti le ricerche metodologiche d'ordine epistemologico, anticipate con fulminee intuizioni asistematiche dal genio di Leonardo e avviate da un Bacone, Cartesio, Galileo, destinate a condurre a un nuovo senso critico ed autocritico del mondo che sfocerà nelle nuove certezze dell'illuminismo per trovare poi nel relativismo di un Swift la sua celebrazione letteraria più riuscita.

Dopo di essa non saranno più possibili giustificazioni di fanatismi e oscurantistiche intolleranze, portato di una visione della realtà integralisticamente centrata su dogmatiche certezze acquisite unilateralmente, acquiescenti a uno statico *ipse dixit*.

Anche la scrittura saggistica se ne fa manifestazione, attraverso un cambiamento dell'espressione euristica che vede, fra altri, nell'abbandono graduale del tradizionale dialogo classicistico, l'affermazione di un genere introspettivo aforistico che, da Guicciardini in poi, avrà notevole successo nel secolo successivo con scrittori quali Mazzarino, La Rochefoucauld, Pascal, La Bruyere.

1. I *Ricordi* di Guicciardini – seppure non destinati alla pubblicazione, avvenuta solo postuma a partire dal 1576 e oggi disponibili nella sapiente edizione critica dello Spongano del 1951 – vanno oltre una dimensione aforistica di destinazione privata o domestica, di ammonimenti familiari e consigli secondo una

tradizione mercantile borghese assai diffusa soprattutto in Toscana, in cui rientra ad es. il celebre trecentesco *Libro di buoni costumi* di Paolo da Certaldo, fino ai libri *Della Famiglia* dell'Alberti.

Forse, però, è più rilevante su di essi, considerando la solida cultura umanistica del Nostro, l'influenza del modello classico della tradizione di massime risalenti agli *υπομνήματα* di un Marco Aurelio o Epitteto, sebbene questi siano più filosoficamente connotati: in Guicciardini, del resto, si realizza pienamente la fusione fra l'istanza didascalica fondata sulla prassi, risultato di una consolidata e meditata esperienza politica, e la riflessione morale ed esistenziale, distillata in una ricerca di essenzialità espressiva che non è solo perseguimento di eleganza formale, ma esito di un lavoro intellettuale volto a ricercare, discernere e selezionare con nitida freddezza le motivazioni e i nessi più profondi, complessi ed articolati dell'agire umano nella storia¹: si rammenti che virtù fondamentale del politico è per il Nostro quella capacità analitica che egli definisce "discrezione", intesa nella radice etimologica della parola (lat. dis-cernere = delimitare, distinguere, definire).

Nei *Ricordi* e nel pensiero guicciardiniano in generale, si assiste a una svolta ermeneutica nella valutazione dell'agire dell'uomo nella storia, dato che

1. Per una introduzione ai *Ricordi*, mi permetto di rimandare al mio *Appunti sui Ricordi di Guicciardini*, in "Nuova Secondaria", n.2, 15 ottobre 1996, pp. 63 segg..

viene introdotta la categoria psicologica dell'*egoismo* come motore di ogni azione, già intuita ed esplicitata da Machiavelli, ma con un piglio e un tono speculativo più irruente ed immediato: si consideri il termine come espressione dell'individualismo rinascimentale assunto a parametro valutativo dei fatti, attraverso una consapevole teorizzazione.

E' un porre il soggetto come fondamento e misura di tutte le cose, un aspetto di quel soggettivismo filosofico che troverà nella formulazione teoretica cartesiana, nel *cogito* come risorsa estrema e appiglio di verità (con quell'impressionante abissale salto fra gnosi e ontologia), il suo manifesto, il marchio più significativo del pensiero occidentale, destinato a condurre a Kant e, infine, all'idealismo hegeliano.

Questo individualismo, questa centralità dell'io come motore della storia, così evidenziato nella riflessione guicciardiniana da aver indotto a valutazioni e giudizi negativi come quello celeberrimo del De Sanctis, si esprime nella considerazione del *particolare* personale come unico orizzonte finalistico della prassi umana, entro il quale appare impossibile includere progetti e disegni di lungo periodo e di portata universale, come fu, invece, nella speculazione dell'amico Machiavelli. E', certo, il risultato di un antropocentrismo umanistico portato alle estreme conseguenze, ma soprattutto di una situazione storica

che vedeva tramontare, nel particolarismo statuale italiano, ogni possibilità di azione politica di ampio respiro in direzione “unitaria”, e uso questo termine con tutte le cautele possibili: ciò mentre nel resto d’Europa avevano già preso forma e organizzazione organismi statali come le grandi monarchie nazionali.

Non si sottolineerà mai abbastanza, comunque, il carattere elevato, di portata quasi etica, di questo soggettivismo della prassi politica sostenuto dal Nostro, per dissipare qualunque residuo critico desantisiano, in quanto il *particolare* si realizza in un’esaltazione della dignità personale assunta a movente delle proprie azioni: fare ciò che richiede il ruolo a cui la storia ci ha consegnato, e farlo nel miglior modo possibile per il proprio onore e dignità:

*Quegli uomini conducono bene le cose loro in questo mondo, che hanno sempre innanzi agli occhi lo interesse proprio, e tutte le azione sue misurano con questo fine, ma la fallacia è in quegli che non cognoscono bene quale sia lo interesse suo, cioè che reputano che sempre consista in qualche commodo pecuniario più che nell’onore, nel sapere mantenersi la riputazione ed el buono nome.*²

Come si vede, il vero interesse cui si riferisce l’autore è un valore ben più elevato di quello che s’abbia a pensare, consistente non in quello banalmente e prosaicamente economico (*il commodo pecuniario*), ma nel proprio

onore, nella realizzazione del proprio io in grado di conferire orgoglio e reputazione a se stessi.

Altro aspetto essenziale della speculazione guicciardiniana nei *Ricordi* è quello formale, come s’è anticipato, caratterizzato da un nitore stilistico che si configura in una scelta accurata e attentissima del lessico, in una costruzione calibratissima delle strutture sintattiche, sino alla ricerca, spesso, di una scansione ritmica adeguata del periodare, il che non risponde a un astratto gusto classicistico della perfezione, ma è il rispecchiamento nella forma di quella disposizione analitica e scientifica, di quella attitudine a discernere e discriminare attentamente (la cosiddetta *discrezione*) ogni aspetto della realtà umana – soprattutto sul versante dell’azione politica, ma con ampia apertura a considerazioni sociali ed esistenziali – di quella freddezza marmorea con cui Guicciardini, attraverso un’esperienza e riflessione maturate nel pieno delle vicende storiche del suo tempo, guardava alla condizione degli uomini. Una freddezza che, talvolta, lascia però trasparire una nota sconsolata e malinconica, una rassegnata constatazione della logica degli eventi nel corso della storia, assai spesso condizionata dal caso, dalle circostanze fortuite, in una parola dalla Fortuna, altro concetto cardine della speculazione guicciardiniana: si legga il ricordo n.30, nel quale sono messi in rilievo, attraverso calibrate iterazioni, il potere del

caso e il carattere aleatorio delle cose umane (sottolineature mie):

Chi considera bene non può negare che nelle cose umane la fortuna ha grandissima potestà, perché si vede che a ogn’ora ricevono grandissimi moti da accidenti fortuiti, e che non è in potestà degli uomini né a prevedergli né a schifargli; e benché lo accorgimento e sollecitudine degli uomini possa moderare molte cose, nondimeno sola non basta, ma gli bisogna ancora la buona fortuna.

Un altro esempio di questo stile asciutto, lucido ed elegante nella sua ricercata ed elaborata essenzialità (la redazione dei *Ricordi* lo impegnò per quasi vent’anni in un labor limae costituito da eliminazioni, aggiunte, assestamenti e rielaborazioni)³:

*Non è bene vendicarsi nome di essere sospettoso, di essere sfiduciato: nondimeno l’uomo è tanto fallace, tanto insidioso; procede con tante arte sì indirette, sì profonde, è tanto cupido dello interesse suo, tanto poco rispettivo a quello di altri, che non si può errare a credere poco, a fidarsi poco.*⁴

Il pensiero si apre con una considerazione genericamente morale, riguardante la sconvenienza di crearsi una fama di uomo sospettoso e privo di fiducia negli altri, diffidente (*sfiduciato*); ma

3. per un approccio essenziale alla storia filologica dei *Ricordi*, si veda E. PASQUINI, *Introduzione* a F. GUICCIARDINI, *Ricordi*, Garzanti, Milano 1988.

4. F. GUICCIARDINI, *Ricordi*, 157.

2. F. GUICCIARDINI, *Ricordi*, 218.

dopo una pausa che, oltre che concettuale è anche ritmica, la riflessione si arricchisce, si motiva e articola in una serie di proposizioni che sfociano in un'asserzione consecutiva di epigrafica forza universale, quasi apodittica, preparata dall'accumulo degli avverbi con i corrispettivi aggettivi (*tanto fallace, tanto insidioso, con tanta arte, tanto cupido, tanto poco rispettivo*): *che non si può errare a credere poco, a fidarsi poco*.

L'amarezza di una simile considerazione sulla diffidenza per il prossimo è quasi attenuata dalla sua scientifica necessità, e appena sfumata dalla prudente eppure convinta perifrasi: *non si può errare a*.

Esemplare di questa lucidità espressiva, che altro non è che il riflesso di una severa chiarezza d'analisi fondata sull'esperienza, sull'osservazione dei fatti e dei comportamenti umani è il pensiero 16:

Le grandezze e gli onori sono comunemente desiderati perché tutto quello che vi è di bello e di buono apparisce di fuori, ed è scolpito nella superficie; ma le molestie, le fatiche, e' fastidi ed e' pericoli sono nascosti e non si veggono; e' quali se apparissino come apparisce el bene, non ci sarebbe ragione nessuna da dovergli desiderare, eccetto una sola, che quanto più gli uomini sono onorati, reveriti e adorati, tanto più pare che si accostino e diventino quasi simili a Dio; al quale chi è quello che non volessi assomigliarsi?

In esso Guicciardini rivela il suo caratteristico senso della complessità del reale, del contrasto apparenza-

realtà proprio di chi ha vissuto dall'interno grandi fatti storici e ha assunto grandi responsabilità politiche: consapevolezza che si concretizza in un climax sull'altra faccia dell'esercizio del potere (*ma le molestie, le fatiche, e' fastidi ed e' pericoli*); e la motivazione che comunque induce gli uomini a ricercarlo conclude il pensiero con una considerazione, anch'essa elaborata in una gradazione in crescendo (*quanto più gli uomini sono onorati, reveriti e adorati*) che, nel solco dell'individualismo rinascimentale, sembra anticipare l'intuizione di Nietzsche.

Egli individua, infatti, nei moventi dell'agire umano quasi la radice di una insopprimibile Volontà di potenza, un'ansia di potere che parificherebbe l'uomo a Dio stesso: e ciò partendo da un desiderio di gloria e grandezza, passando attraverso la coscienza dei suoi amari e dolorosi risvolti, della caducità delle cose umane, fino alla fiamma di un'ambizione quasi faustiana, proiettata sul grande scenario della storia.

Pare che si accostino e diventino quasi simili a Dio: si notino le espressioni attenuative, prudenti eppure efficacissime nell'introdurre al nocciolo di quella pulsione così primordiale, propria soprattutto dell'uomo occidentale, che nella presuntuosa superbia biblica riconosce l'atto fondante l'errore d'origine della propria specie: *diventerete simili a Dio*, la subdola proposta della Genesi...

Una scrittura che nella

propria gravidanza e nella marmorea efficacia diventa lapidaria espressione di verità inquietanti o di amare ma sperimentate verità:

*Io ho desiderato, come fanno tutti gli uomini, onore e utile; e n'ho conseguito molte volte sopra quello che ho desiderato o sperato; e nondimeno non v'ho mai trovato dentro quella soddisfazione che io mi ero immaginato; ragione, chi bene la considerassi, potentissima a tagliare assai delle vane cupidità degli uomini*⁵.

Troviamo in questo pensiero la disillusione di una vita vissuta con costante controllo critico e tensione a trarne insegnamenti di portata universale: la struttura delle frasi è semplice, con calibratissime pause, le parole cadono lente e meditate; l'avversativa (*e nondimeno*) introduce alla conclusiva, tagliente smitizzazione di ogni ambizione umana, risolvendosi in un ritmo amaramente inesorabile e rassegnato (*potentissima a tagliare assai delle vane cupidità degli uomini*.).

Si vuole sottolineare, dunque, come Guicciardini sia quasi il capostipite di una tradizione "alta" di riflessioni etico-politiche in forma aforistica, che trovarono la loro massima espressione nel secolo successivo.

2. Con l'affermazione dei grandi stati assoluti, nasce in Europa una teorizzazione dell'arte di governo, spesso espressa in forma di trattato – come, ad esempio, *Le six livres*

5. *Ibidem*, 15

de la Republique di Bodin – o di testamento – come il *Testament politique* di Richelieu – o di raccolte di massime. Talora essa si declina in trattati ad uso dei governati, quasi vademecum di sopravvivenza in un mondo dominato dalla ferrea ragion di stato e dai soprusi dei potenti, come è il celebre *Della dissimulazione onesta*, di Torquato Accetto, del 1641, vera e propria apologia della dissimulazione come arte di adattamento a una realtà di tirannide assolutistica ineluttabilmente accettata.

Fra le più interessanti raccolte di pensieri, per l'esemplarità argomentativa e la luce che gettano sulla personalità del loro autore, nonché per il successo editoriale postumo che ebbero, emergono quelle del Cardinal Giulio Mazzarino, uno dei maggiori protagonisti della storia europea secentesca.

Il *Breviarium politicorum secundum Rubricas Mazarinicas* fu pubblicato postumo in latino nel 1684, forse a Colonia, tradotto e stampato in Italia nel 1698 con il titolo *Epilogo de' Dogmi politici secondo i dettami rimastine dal Cardinal Mazzarino*, ristampato poi più volte, fino all'edizione critica di Giovanni Macchia del 1981.

Attraverso queste massime, forse specificamente indirizzate al suo discepolo, il futuro Re Sole⁶, Mazzarino – che ne è quasi unanimemente

6. Sulla presunta paternità di Luigi XIV da parte del Cardinale cfr. P. ROBIQUET, *Le cœur d'une Reine*, Ed. Felix Alcan, Paris, 1912; AUGUSTE BAILLY, *Mazarin*, Ed. Artheme Fayard, Paris, 1935 e G. FERRERI, *Il mistero Mazzarino*, Ed. NuovaGraf, Assoro, 2008.

considerato l'autore, pur fra alcuni dubbi di diretta autenticità – pone in atto concretamente nella prassi dell'alta politica la “discrezione” guicciardiniana, che in lui diviene una luciferina capacità di analisi di ogni situazione che gli si presenti, partendo da una conoscenza approfondita di se stesso e da uno studio altrettanto attento, minuzioso e smalzato degli altri. Tuttavia, essendo uomo di potere al servizio di un monarca assoluto di uno stato che si avvia a divenire un complesso organismo accentrato, e che egli serve fedelmente, il suo interesse (Guicciardini lo avrebbe definito il suo “particolare”) viene a coincidere con una finalità più ampia che lo avvicina alle istanze di Machiavelli, volte alla creazione e conservazione dello stato.

Ed è necessario sottolineare che il suo non è un machiavellismo deteriore, poiché i pensieri e i consigli che costituiscono il *Breviario* tendono tutti, pur attraverso le diplomatiche e sottili vie della simulazione e dissimulazione, ad un fine che, in ultima istanza, è estrinseco all'egoistico successo personale o almeno lo ingloba in una razionalità superiore, e che consiste nel rafforzamento dello Stato.

I pensieri e consigli di Mazzarino costituiscono la declinazione pratica, calata nella concretezza dell'aspro vissuto politico quotidiano, con tutte le sue insidie, inganni, complotti, dei principi generali della ragion di stato enunciati dal Segretario fiorentino,

secondo alcune linee direttrici, che ora illustreremo.

Domina, innanzitutto, l'istanza della profondità psicologica, cioè della approfondita e sottile **conoscenza dell'animo umano**, la prima virtù che il politico deve possedere, in quanto ha da essere in grado di valutare rapidamente ed efficacemente la persona con cui ha a che fare, il suo interlocutore, sia un dipendente o un suo pari o un personaggio di rango superiore.

Per questo occorre conoscere innanzitutto se stessi, le proprie debolezze e pulsioni per saperle controllare, reprimere o volgere a proprio favore all'occorrenza, sottoponendosi a una razionalità finalizzata allo scopo politico prefissato⁷: non a caso, il *Breviario* si apre con una sezione intitolata *Conosci te stesso*:

Se la bile ti si alterasse, per qualche offesa altrui, non dar segno alcuno, o con parola, o con gesto di sdegno: massimamente se in quelle circostanze non profitterebbe punto il tuo zelo, nè ti tornerebbe conto quello sfogo. Ma dà a divedere che di niuna fatta guisa sei stato offeso; e poscia aspettati miglior congiuntura⁸.

7. Sulla conoscenza di sé e degli altri come istanza strategica fondamentale dell'uomo considerato in una luce moralmente negativa, secondo vari moralisti secenteschi, cfr. F. SEMERARI, *La fine della virtù*, Dedalo, Bari 1993, pp. 13-19.

8. Le citazioni sono tratte dal testo in italiano *Epilogo de' Dogmi politici secondo i dettami rimastine dal Cardinal Mazzarino*, pubblicato come *Breviario dei politici secondo il Cardinale Mazzarino*, a cura di

Mazzarino giunge perfino – e questo è l'aspetto barocco, lambiccato sino all'affettazione, caratteristica del suo secolo – a calcolare e valutare i minimi comportamenti esteriori, nella loro fisicità, dato che anche su di essi va esercitato un sapiente controllo; la realtà è un gran teatro, la vita un palcoscenico su cui gli uomini recitano una parte, massime il politico che persegue interessi e disegni e deve possedere l'arte della finzione, indossare una maschera adeguata ad essi, saper simulare e dissimulare: le celebri notazioni esistenziali shakesperiane in proposito (*Life's but a walking shadow, a poor player/ That struts and frets his hour upon the stage/ And then is heard no more. Macbeth, V,5*) si colorano qui della finalità pratica e utilitaristica che un politico consumato deve saper perseguire:

Bilancia tutt'i sentimenti, e membri del tuo corpo: se l'occhio sia più del dovere rilassato, il piede, o 'l capo più obbliquo del convenevole: esamina le rughe della fronte, la pulitezza dell'estremità de' labri; e se nel camminare o tu vada troppo lento, o molto frettoloso.

Non far passeggiare altro affetto nel tuo sembiante, che di umanità e cortesia; nè ti ridurre di leggieri per qualsiasi facezia, che ascolti, a ridere.

G. Macchia, Rizzoli, Milano 1981, e riprodotto in MAZZARINO, *Breviario dei politici*, a cura di F. Perfetti, Newton Compton, Roma 1994. I riferimenti sono a quest'ultima edizione.

*Bada bene in qual tempo, e luogo ti dai a conoscere imprudente, o in parole, o in fatti. Se più tosto a mensa dopo aver ben bevuto, o nel giuoco, o ne' travagli, ne' quali, al parer di Tacito, l'animo svigorisce, e si abbatte.*⁹

Come si vede, è necessario innanzitutto abituarsi a un estremo controllo, anche a livello esteriore, per mantenere costantemente un'adeguata dignità e portamento, facendo attenzione a presentare sempre di se stessi un'immagine costruita, mai veritiera, per evitare di esporsi a ricatti o comunque mostrare qualche propria debolezza di cui altri potrebbero approfittare:

Affaticati di avere un'intera notizia degli altri: non isvelare ad alcuno i tuoi segreti: procura bensì indagar tu gli altrui.

*Incoraggia quel tale a narrarti la sua vita, il che sortirà, se tu gli narri sotto finta la tua; e quali inganni egli usò ad altri; e di qui avrai ben agio di arguir qualei sia presentemente: sia però tu avvertito a non iscuoprirgli la tua.*¹⁰

*O dissimola, o discolpa gli altrui difetti. I tuoi disegni, e desiderj sien rinserrati strettamente nel gabinetto del tuo cuore; e nell'apparenza esteriore vestiti di tutto contrarj affetti, a quei che nascondi nell'animo.*¹¹

9. *Ibidem*, p. 21.

10. *Ibidem*, p. 23.

11. *Ibidem*, p. 59.

E così, anche dinanzi alle critiche, alle prese in giro del popolo, agli scherni, (e Mazzarino ne ebbe parecchi – si ricordino le cosiddette *Mazarinades* – considerato come fu sempre uno straniero avido di potere e ricchezza e fondamentalmente poco amato), il consiglio è non tenerne conto, considerando il genere umano fallace e volubile, nelle lodi come nelle offese:

*Non si scuopre mai tanto fallace il genere umano, salvo che nelle lodi, negli scherni, nelle adulazioni, ne' cavilli popolari. Procurati tutte le pasquinate, che ti si scrivono contro, e leggile tu medesimo, e fattele legger anche dagli altri, e ridentene, come di putidezze sciocchissime: e vedrai, che in tal guisa si straccherà l'autore, vedendoti imperturbabile alle sue satire*¹².

Da una concezione dei rapporti umani di questo genere deriva perciò, come ovvio corollario, l'altra direttrice tematica delle massime mazzariniane, e cioè l'invito alla finzione, che si realizza nel simulare e dissimulare, in quanto atteggiamenti utili al politico: ciò che conta è sempre non esporsi, non scoprire il proprio animo a chi potrebbe in futuro approfittarne.

Poi, ovviamente, è fondamentale **conoscere gli altri**, la psicologia dell'interlocutore, al fine di scansarne i trucchi e gli inganni, conoscendolo, e per fare ciò si debbono porre in essere tutta una serie di strategie, trucchi, artifici,

12. *Ibidem*, p. 83

anche al limite della moralità: e questo perché suprema legge è quella della ragion di stato, dell'interesse politico della monarchia, cioè dello Stato, che sarà poi impersonato dal sovrano, al quale la dedizione di Mazzarino fu indubitabile. Vediamo qualcuno di questi suggerimenti.

*Gran Paese scuopresi nella malattia, ubbriachezza, bagordi, e negli scrigni; cioè dove trattasi di guadagno, o perdita; nel viaggio, ove spalancate le porte dell'animo, tosto sbucano le fiere da' covili del cuore. Nell'afflizioni più che mai ciò avviene; e massimamente se obbrobriose, e schernevole. Cotali occasioni voglion prendersi a trattar con coloro, che brami conoscere.*¹³

I momenti di debolezza vissuti dalle persone sono quelli in cui si scopre una gran conoscenza del mondo (*Gran paese*): e chi vuol conoscere gli uomini e le loro nature più autentiche, più segrete, deve approfittare di questi momenti in cui essi si lasciano andare, perdono il controllo; e sono durante un viaggio, la malattia, l'ubriachezza, le afflizioni più gravi, quando trattano i loro interessi economici, insomma tutte le occasioni che fanno sbucare le fiere dai covili del cuore...

E' qui che troviamo esplicitata un'idea amaramente realistica dell'uomo, al quale il religioso e il politico guardano con freddo disincanto, la concezione che lo vede mosso da pulsioni ferine, da passioni basse e primordiali (il testo

latino del 1684 recita: ...*ubi laxatis animi ostiis, facilius e latebris prodeunt ferae*).

In questi consigli c'è indubbiamente una buona dose di freddo cinismo che potrebbe far pensare a un machiavellismo moralmente deteriore, ma in realtà legittimato dalla necessità di entrare negli animi messi a nudo di coloro con cui s'ha da trattare questioni di rilevanza politica.

Sottilissimi i seguenti metodi per conoscere la vera natura di una persona, in cui si scopre una finezza psicologica penetrante e modernissima, da parere ispirata alle più recenti acquisizioni della scienza psicanalitica:

Con quest'artificio potrai ricrederti di qual morbo pecchi chi che sia. Proponi in discorso i difetti più ovvj, ed in quali l'amico potrebbe trascorrere, tosto s'ostinerà egli al biasimo del vizio antiposto; anzi quanto maggiormente ne pecca, tanto più pervicacemente l'oppugnerà, e detesterà. Tanto appunto costumano i Predicatori, che si scagliano più contenziosamente contro quei vizj, de' quali eglino maggiormente son tinti.

*Dimanda parere sopra qualche affare a tal'uno, e dopo pochi giorni proponigli la medesima materia; se allora non fu sincero, ora parlerà diversamente. Per tiro speciale della divina provvidenza tosto ci dimentichiamo delle profferite menzogne.*¹⁴

*Loda tal'uno, e consolalo nel suo travaglio: perchè in tali occasioni prorompono fuori i più impenetrabili pensieri del cuore.*¹⁵

*A fare scelta d'un uomo segretissimo, adopera quest'artificio: partecipagli qualche arcano sotto sugello impenetrabile. Questo medesimo arcano sotto le medesime circostanze comunica a un tal'altro. Spedisci poi un terzo, che informato del tutto aduni in un congresso quei due, e gli alletti a propalare i loro arcani consaputi. Colui, che starà pertinace a non aprirsi, nè pur co' consapevoli, tosto ammettilo al tuo gabinetto, e dichiaralo tuo Segretario.*¹⁶

Si tratta di consigli che nascono da una navigata pratica della vita, soprattutto delle relazioni sociali in un mondo diplomatico e politico in cui dominavano inganno e raggiro, ma che paiono nella loro acutezza e profondità anticipare, come s'è visto, conoscenze della più moderna psicologia, magari unite a una sperimentata casistica gesuitica.

In qualche caso il luciferino cardinale giunge a suggerimenti abbastanza bassi e poco dignitosi, degni di un Borgia, anche se si deve ammettere che si trattava di metodi abitualmente usati dal potere all'epoca (e non solo allora):

Potrai anche talora farla da Medico, mescolando tal'ingredienti ne' cibi, che

13. *Ibidem*, p. 22.

14. *Ibidem*, p. 22.

15. *Ibidem*, p. 23.

16. *Ibidem*, p. 28.

mettono in brio i convitati, e li facciano parlar troppo.

Rileverà di tanto in tanto intercettar le lettere de' suoi sudditi, attentamente leggerle, e anche rispondervi.¹⁷

Alla base sta una visione disincantata dell'uomo, considerato debole, mosso dall'egoismo, dalla cupidigia e da una insopprimibile tendenza alla finzione, alla ipocrisia, costume specifico di un secolo come quello secentesco, dominato dal senso delle apparenze, dell'esteriorità, dello spagnolesco *honra*, da un egotismo proprio delle classi nobiliari e che trova un suo riflesso nel francese *amour de soi*, come vedremo. Convenzionale è la sfiducia nelle masse, il classico volgo:

Se anderai in traccia della benevolenza popolare, promuovi con promesse il comun comodo, in guisa che l'utilità si stenda al sollievo di ciascheduno. Il volgo dall'utile, più che dall'onesto, vien tirato.¹⁸

In una visione di tal genere, virtù utilissima è la prudenza, il non fidarsi mai di alcuno, la cautela in ogni circostanza; il politico deve apparire così un attore consumato, sempre guardingo, sempre all'erta, in ogni particolare, sempre parato come su un palcoscenico, in una tensione di autocontrollo alla quale non è concesso un attimo di distrazione:

Se ti occorrerà scrivere in un luogo frequentato da molti, appoggia a un lettorino qualche foglio già scritto, come se avessi a ricopiarlo. Egli sia patente, e in prospettiva; ma la carta, dove realmente scrivi, stia distesa ugualmente sul tavolino, e talmente cautelata, che non comparisca, se non la sola riga della trascrizione, che possa leggersi da chi vi si accosta. Quello però, che hai scritto, riparalo con qualche libro, o altro pezzo di carta, ovvero con altra carta sostenuta, come la prima, ma più appressata allo scritto.

Se mentre stai leggendo, vi dia l'occhio tal'uno, tosto volta più carte, per non fargli penetrar la tua intenzione; anzi sarebbe bene aver molti libri aperti avanti, per offerire a colui con maggior destrezza uno in vece di un altro.¹⁹

Suol accadere, che in arrivar taluno a un luogo, dove non è mai stato, prorompa tosto a lodar le persone, i costumi, e l'luogo, donde parti. Tu non ti lasciar trasportare dalla corrente.²⁰

Non fidare a chi che sia segreto rilevante; perchè non è alcuno, che appena trascorso lo spazio d'un'ora, non ti possa divenir nemico.

In tempo della più indissolubile amistà, abbi l'occhio all'odio, in che quella potrebbe cambiarsi, e nell'auge della fortuna ruba qualche

pensiero per le disgrazie, che potrebbero succederti.²¹

La prudenza e la vigilanza devono giungere persino a tenere conto di dettagli molto pratici nelle faccende quotidiane, che possano cautelare il politico di fronte a qualunque evenienza:

Se ti fanno alcuna inchiesta i tuoi sudditi, comanda, che l'espongano in iscritto, acciocchè più agiatamente possi ponderarne ogni menoma circostanza; e nel risolver poscia, non risponder loro, che in voce.

I portelli delle tue finestre sieno nella parte interiore delle stanze, e ove immediatamente si appressano a' vetri, sieno tinti a bruno: acciocchè di fuori non possa discernersi, se son aperti, o serrati.²²

3. Se le riflessioni di un Guicciardini e di un Mazzarino si fondano sulla teoresi esistenziale di due spiriti profondissimi e raffinati, tuttavia entrambe si declinano prevalentemente su un versante politico, più strettamente volto ad ammaestrare a una prassi concreta il secondo, che scrisse i suoi consigli espressamente per il delfino di Francia, il futuro Luigi XIV.

Con le massime del duca di La Rochefoucauld siamo, invece, dinanzi a una riflessione esistenziale più mondana, persino salottiera, orientata a conoscere l'uomo nella sua dimensione psicologica e

17. *Ibidem*, p. 24.

18. *Ibidem*, p. 32.

19. *Ibidem*, p. 39.

20. *Ibidem*, p. 53.

21. *Ibidem*, p. 59.

22. *Ibidem*, p. 60

sociale, nelle sue passioni e nei suoi vizi, alimentata da una esperienza, anche dolorosa, del mondo e filtrata attraverso il controllo formale della conversazione colta ed elegante.

Le sue *Réflexions ou sentences et maximes morales* nascono, infatti, all'epoca degli intrighi sottili della corte di Luigi XIII, dominata dalla figura di Richelieu e Mazzarino e l'autore, membro di una delle più influenti famiglie della nobiltà di spada del regno, fu partecipe di eventi storici rilevanti, come la fallita rivolta della Fronda dei principi, guidata dal Condé, conobbe, cioè non solo la gloria e il privilegio derivanti dall'appartenenza a una stirpe reale, con gli annessi amori nobiliari, ma anche la sconfitta e lo scacco (la sua amata residenza di Verteuil, ad esempio, fu rasa al suolo). Poi, ritornato a Parigi e rimastovi sino alla morte (1680), divenne ammirato ed ambito frequentatore di salotti aristocratici dove era apprezzata l'arte della conversazione e della colta riflessione, come quelli della marchesa di Rambouillet, della celebre Madame La Fayette a cui fu legato sentimentalmente, della marchesa di Sablé – anch'essa autrice di massime morali e ispiratrice del Nostro – legata nei suoi ultimi anni al giansenismo del monastero di Port Royal, e che non mancò di influenzare anche il pensiero di La Rochefoucauld. Del resto, l'idea e l'ispirazione alla scrittura di queste *Reflexions* nacquero proprio all'interno del salotto della Sablé, frutto di

conversazioni e scambi di idee anche con altre nobili amiche.

Fu autore pure di altre opere rilevanti, come i *Mémoires*, pubblicati nel 1662, ma le *Réflexions ou sentences et maximes morales*, ebbero varie edizioni a stampa, costantemente arricchite di pensieri, oggetto di una continua rielaborazione. Una prima edizione dal titolo *Sentences et maximes de morale* risale al 1664, in Olanda, ma è apocrifia, non riconosciuta dall'autore, comprendente 188 massime, e trae origine da un archetipo direttamente risalente al manoscritto più antico delle massime, il celebre Liancourt, rubato ma fortunatamente fotografato negli anni '30.

La prima edizione in Francia, con il titolo definitivo, è del 1665 e comprende 316 massime e una più lunga *Réflexion sur la mort*.

Una seconda uscì nel 1666 (con 302 massime), una terza nel 1671 (con 341 massime), una quarta nel 1675 (413) e una quinta nel 1678, di 504 massime, che è considerata la redazione definitiva, l'ultima rivista dall'autore. Un'edizione postuma del 1693 riprende quella del 1678, aggiungendovi 50 massime.

Postume sono anche le *Reflexions diverses* del 1731, poi pubblicate interamente nel 1863: ma si tratta di 19 riflessioni più lunghe e articolate²³.

23. Nelle mie citazioni farò riferimento, salvo diversa indicazione, al testo di LA ROCHEFOUCAULT, *Massime*, traduzione di Maurizio Enoch, Newton Compton, Roma 1993.

Come è noto, il pensiero di La Rochefoucauld è fondato sul concetto di *amour propre* o *de soi-meme*, cioè sull'amor proprio, l'egoismo, che appare al moralista francese come il movente universale di ogni comportamento umano, anche là dove sembra non apparire, dove l'azione sembrerebbe dettata da altruismo o generosità o disinteresse: questi non sarebbero altro che l'espressione di un fortissimo senso del proprio utile, che induce gli individui ad agire in modo più o meno consapevole e quindi cosciente o mascherato.

Corollario di questa concezione è la constatazione che l'uomo sia sempre mosso da passioni, quindi moti e affezioni dell'animo gravitanti intorno al proprio io, quali la gelosia, l'invidia, il rancore, l'ambizione, più che da fini razionalmente e consapevolmente motivati, proprio perché condizionato da un fondamentale egoismo: le passioni, cioè, non sono che articolazioni e forme dell'amor proprio che persegue i suoi obiettivi di piacere e autoaffermazione.

Questa visione è esplicitata sin dalle prime massime della raccolta, a partire dall'epigrafe stessa collocata dall'edizione del 1675, che condensa in modo efficacemente lapidario tale concezione:

Le nostre virtù sono, il più delle volte, soltanto vizi camuffati.

2. L'amor proprio è il più grande di tutti gli adulatori.

3. Per quante scoperte si siano fatte nelle regioni dell'amor proprio, vi restano ancora molte terre sconosciute.

6. La passione fa sovente dell'uomo più intelligente un pazzo e spesso rende intelligenti i più sciocchi. (traduzione mia)

7. Le grandi e clamorose azioni che abbagliano la vista sono rappresentate dai politici come risultati di grandi progetti, mentre solitamente sono effetti del temperamento e delle passioni. Così la guerra tra Augusto e Antonio, che si fa risalire alla loro ambizione di divenir padroni del mondo, forse non era altro che un effetto della gelosia. (traduz. mia)

10. Nel cuore umano c'è una produzione perpetua di passioni, e il soccombere dell'una rappresenta quasi sempre l'insediarsi di un'altra.

43. L'uomo crede spesso di dirigersi, quando invece è diretto; e mentre la sua mente tende verso uno scopo, il cuore lo trascina insensibilmente verso un altro.

83. Ciò che gli uomini hanno chiamato amicizia non è che una società, un reciproco rapporto di interessi, uno scambio di favori; insomma, un legame in cui l'amor proprio si propone sempre di guadagnare qualcosa. (traduz. mia)

85. Spesso ci persuadiamo d'amare le persone più potenti di noi e, tuttavia, è solo l'interesse che ha prodotto la nostra amicizia. Non ci dedichiamo

a loro per il bene che vogliamo fargli, ma per quello che vogliamo riceverne. (traduz. mia)

122. Se resistiamo alle nostre passioni, è più per la loro debolezza che per la nostra forza.

180. Il nostro pentimento non è tanto un rimorso del male che abbiamo fatto, quanto un timore di quello che ce ne può venire.

246. Ciò che sembra generosità non è, spesso, che una ambizione mascherata che disprezza i piccoli interessi per guardare ai più grandi. (traduz. mia)

254. L'umiltà spesso non è che una finta sottomissione di cui ci si serve per sottomettere gli altri; è un artificio dell'orgoglio che si abbassa per esaltarsi; e benché si trasformi sotto mille spoglie, non è mai meglio camuffato e più ingannevole di quando si nasconde sotto la maschera dell'umiltà.

Anche un sentimento ritenuto come massima espressione del disinteresse, dell'apertura sentimentale ed etica agli altri, come la compassione, primo motore di molte concezioni morali, viene invece visto in questa chiave quasi grettamente individualistica, in realtà espressione di una vera e propria fisiologia inconsapevole e ineliminabile dell'egoismo:

264. La pietà è spesso un sentimento dei nostri mali nei mali altrui. E' un'abile

preveggenza delle disgrazie che possono capitarci; diamo aiuto agli altri per impegnarli a restituircelo in circostanze simili; e questi servizi che rendiamo loro sono, propriamente parlando, dei benefici che facciamo in anticipo a noi stessi.

Siamo, dunque, anche qui, dinanzi a una visione estremamente disincantata dell'uomo, e queste massime contribuiscono a una formidabile operazione di demistificazione di buoni sentimenti e di ogni visione ottimistica, banalmente e ipocritamente moralistica dell'agire umano – quale forse mai era stata tentata prima – che appare così coartato nelle maglie di un amor proprio irredimibile e di conseguenti passioni che ne derivano, cosicché ogni comportamento risulta sostanzialmente manovrato da queste.

Non a caso, un tale smascheramento dell'animo umano, delle reali motivazioni che lo muovono, piacque molto a Nietzsche, che esalta l'acutezza di La Rochefoucauld in *Umano, troppo umano*,²⁴ vedendo in lui e in altri moralisti secenteschi quasi dei precursori di quella transvalutazione – demistificante – di tutti i valori, che costituisce uno degli esiti più innovativi e scandalosi del suo pensiero.

In una delle massime espunte dopo la prima edizione, piuttosto lunga e articolata

24. F. NIETZSCHE, *Umano, troppo umano*, Newton Compton, Roma 1990, pp.52-53.

in modo da risultare più una articolata riflessione che un fulminante aforisma, il Nostro parla dell'amor proprio in termini che paiono anticipare il concetto della *Wille* di Schopenhauer, in quanto esso sarebbe una specie di forza o energia inesorabile, che tutto muove e che ciecamente si preoccupa solo di esistere, di farsi strada nell'esistenza con tutti i mezzi; addirittura, nella sua sublimarità misteriosa pare richiamare, secondo alcuni, l'inconscio freudiano:

L'amor proprio è amore di sé e di ogni cosa per sé; rende gli uomini idolatri di se stessi, e li renderebbe tiranni degli altri se la fortuna ne desse loro i mezzi; non indugia mai fuori di sé, e si sofferma su argomenti estranei come le api sui fiori, per trarne ciò che gli è necessario. Nulla è più impetuoso dei suoi desideri, nulla è più segreto dei suoi progetti, nulla più astuto della sua condotta; le sue sottigliezze non si possono descrivere, le sue trasformazioni superano quelle delle metamorfosi, le sue finezze quelle della chimica. Non si possono sondare le profondità né penetrare le tenebre dei suoi abissi. Là è al riparo dagli occhi più perspicaci; egli vi compie mille giri viziosi.

Spesso è invisibile anche a se stesso, vi concepisce, vi nutre, vi alleva, senza saperlo, un gran numero di affetti e di odi; ne forgia di così mostruosi che, quando vengono alla luce, li rinnega o non può risolversi ad ammetterli. (...)

Invero, quando si tratta dei suoi maggiori interessi, dei suoi affari più importanti, allorché

la violenza dei suoi desideri ridesta tutta la sua attenzione, vede, sente, capisce, immagina, sospetta, penetra, indovina tutto; si è quindi tentati di credere che ciascuna delle sue passioni abbia una specie di magia sua propria. (...)

Ha inclinazioni differenti secondo la diversità dei temperamenti che lo guidano, e lo votano ora alla gloria, ora alle ricchezze, ora ai piaceri; cambia secondo il mutare dell'età, della fortuna e dell'esperienza (...)

Infine, si preoccupa solo di esistere, e pur di esistere accetta di essere nemico di se stesso. (...) Ecco il ritratto dell'amor proprio, di cui tutta la vita è soltanto una grande e lunga agitazione; il mare ne è un'immagine sensibile, e l'amor proprio trova nel flusso e riflusso delle sue onde continue una fedele espressione della successione turbolenta dei suoi pensieri, dei suoi eterni movimenti.²⁵

Come si vede, il termine dell'amor proprio è una presenza martellante, è il soggetto di ogni azione incalzante che agisce sulla volontà umana, quasi l'autore volesse disseminare intensivamente il suo testo di questo concetto, concretizzandone in modo ossessivo quella pervasività che lo caratterizza come componente fondamentale e impulso originario di ogni uomo.

Al fondo, comunque, è sempre la consapevolezza

della complessità dell'animo umano, contraddittorio e insondabile proprio perché mosso da pulsioni irrazionali diverse e spesso opposte (si ricordi che l'autore parla di *segreto, profondità e tenebre dei suoi abissi*, affermazioni che lo avvicinano alla moderna psicologia):

460. *Siamo lontani dal conoscere tutto ciò che le nostre passioni ci inducono a fare.*

478. *L'immaginazione non saprebbe inventare tante diverse contraddizioni quante se ne trovano naturalmente nel cuore di ogni persona.*

L'orizzonte e lo sfondo in cui tale pulsione agisce è quello ovviamente della società, che appare comunque dominato da un'idea radicata della potenza della Fortuna, intesa nei termini umanistici già riscontrati in Guicciardini, vista ormai come l'attrice protagonista della vita, dinanzi alla quale l'uomo ha ben poco margine di azione autonoma. In alcuni casi egli può intervenire sugli eventi sfruttando le circostanze a suo favore, grazie alla prudenza o alle proprie virtù, ma ciò avviene raramente; in generale, l'uomo può davvero poco sulla Fortuna:

53. *Per quanto grandi siano i doni della natura, non basta lei sola, ma è necessaria anche la fortuna per fare degli eroi.*

57. *Benché gli uomini si vantino delle loro grandi azioni, spesso esse non son un effetto di*

25. LA ROCHEFOUCHAULT, *Massime espunte dopo la 1^a edizione*, I, in *Massime*, traduzione di Maurizio Enoch, cit., pp. 52-53.

un grande progetto, ma del caso.
(traduz. mia)

58. *Sembra che le nostre azioni abbiano delle buone o cattive stelle a cui devono gran parte dell'elogio o del biasimo che ricevono.* (traduz. mia)

60. *La fortuna volge tutto a vantaggio di coloro che favorisce.*

153. *La natura fa il merito, e la fortuna lo mette a frutto.*

323. *La nostra saggezza è, come i nostri beni, alla mercé della fortuna.*

380. *La fortuna fa apparire le nostre virtù e i nostri vizi come la luce fa risaltare gli oggetti*

392. *Bisogna amministrare la fortuna come la salute: goderne quando è buona, aver pazienza quando è cattiva, e non ricorrere a estremi rimedi senza un estremo bisogno.*

435. *La fortuna e gli umori governano il mondo.*

470. *Tutte le nostre qualità sono incerte e dubbie nel bene come nel male, e sono quasi tutte alla mercé delle circostanze.*

Certo, anche in La Rochefoucauld si respira un'aria barocca, in cui circola l'idea del travestimento, della finzione, della teatralità del mondo, palcoscenico su cui è messa in atto la vicenda umana individuale e collettiva; e del resto, tutta la sua filosofia, centrata come è sullo smascheramento della

falsa coscienza, dell'ipocrisia individuale e sociale, e sull'individuazione delle reali motivazioni dell'agire umano, non è altro che l'illustrazione di esso come un'ininterrotta recitazione dinanzi agli altri e a se stessi:

119. *Siamo così abituati a mascherarci davanti agli altri, che infine ci mascheriamo dinanzi a noi stessi.*

256. *In tutte le professioni ciascuno affetta un contegno per apparire come vuole lo si creda. Sicché si può dire che il mondo è composto soltanto da maschere.*

11. *Non bisogna offendersi se gli altri ci nascondono la verità, dal momento che noi stessi ce la nascondiamo così spesso.*²⁶

Dinanzi a una tale visione antropologica si pensa soprattutto alle riflessioni filosofiche di un Cartesio (Il *Trattato sulle passioni dell'anima* del 1649), o di Spinoza, con l'*Ethica more geometrico demonstrata*, o di Hobbes, con il *De corpore et cive*. E tuttavia, oltre a questi filosofi, con il loro studio della "meccanica delle passioni", la loro individuazione dell'egoismo come cupiditas da cui muovono tutte le affezioni dell'anima (si pensi a Spinoza) o l'originario egoismo materialistico di Hobbes che rende l'*homo homini lupus*, su La Rochefoucauld sembra agire anche l'influenza del giansenismo, con la sua visione

26. LA ROCHEFOUCAULD, *Massime postume, tratte dal manoscritto di Liancourt*, 1,11 in *Massime*, cit., p.60

pessimistica di un uomo peccatore, condizionato dalle sue passioni – e come tale in grado di salvarsi solo attraverso la Grazia: un'influenza intellettuale passata attraverso la frequentazione di M. Sablé, come si è detto, ma forse filtrata anche da opere come quella del gesuita J.F. Sénault, che pubblica nel 1641 un trattato intitolato *De l'usage des passions*, contenente affermazioni sull'uomo assai vicine al pessimismo giansenista²⁷.

Resta il fatto che la componente religiosa non traspare quasi mai nelle riflessioni di La Rochefoucauld, che sono soprattutto faville di conoscenza ed esperienza psicologica decisamente laiche e paiono risolversi frequentemente in un esercizio quasi compiaciuto di cinismo raffinato, centellinato in frasi brevi, concise, lapidarie, esito di una cesellatura volta a sfrondare sino all'estrema essenzialità il pensiero e che costituisce il segreto della loro forza e intensa suggestione espressiva: concisione e chiarezza proprie dello stile classico, nonostante l'uso di artifici eminentemente barocchi (250. *La vera eloquenza consiste nel dire tutto e soltanto il necessario*).

Nell'arguzia che spesso le illumina, avvalendosi – come vedremo – della figura retorica dell'ossimoro, esse si

27. V. THWEATT, *La Rochefoucauld and the Seventeenth-Century Concept of the Self*, Genève 1980, pp. 80 segg., e J. LAFOND, *La Rochefoucauld. Augustinisme et Littérature*, Paris 1986, in particolare pp. 82-83.

stemperano in una leggerezza da conversazione salottiera più che in un denso grumo concettuale da apoftegma filosofico, senza tuttavia che ciò intacchi la loro profondità teoretica (il testo originale francese in cui cito alcuni esempi permette di cogliere meglio questa peculiarità dello stile, la sua leggerezza pregnante):

19. *Nous avons tous assez de force pour supporter les maux d'autrui.*

26. *Le soleil ni la mort ne se peuvent regarder fixement.*

29. *Le mal que nous faisons ne nous attire pas tant de persécution et de haine que nos bonnes qualités.*

39. *L'intérêt parle toutes sortes de langues, et joue toutes sortes de personnages, même celui de désintéressé.*

78. *L'amour de la justice n'est en la plupart des hommes que la crainte de souffrir l'injustice.*

93. *Les vieillards aiment à donner de bons préceptes, pour se consoler de n'être plus en état de donner de mauvais exemples.*

102. *L'esprit est toujours la dupe du coeur.*

142. *Comme c'est le caractère des grands esprits de faire entendre en peu de paroles beaucoup de choses, les petits esprits au contraire ont le don de beaucoup parler, et de ne rien dire.*

Si è detto che il meccanismo creativo da cui sgorga la potenza dei suoi aforismi faccia assai spesso leva sulla figura retorica dell'**ossimoro** che, a ben vedere, è uno dei cardini dell'estetica barocca, contraddistinta dalla tendenza a contrapporre a schemi classicheggianti statici spinte centrifughe innovative, linee sinuose di fuga secondo una direttrice che nei suoi risultati migliori innesca quel carattere di movimento, fluidità e tensione di forze, che connota in modo peculiare quest'arte. E non mi riferisco solo alle arti figurative, ma più in generale allo schema mentale dei processi intellettuali da cui scaturisce tutta l'estetica e la teoresi del Barocco: essa nasce, in un certo senso, da un inserimento oppositivo di elementi dinamici entro una logica di regolarità e simmetria classicistica fino a forzarla alla dismisura, ai limiti di rottura del suo equilibrio.

E', insomma, la figura retorica in cui si esprime la stessa assurdità e contraddittorietà del reale nei termini in cui esso si presenta agli uomini nella concretezza della storia.

In fondo, l'arguzia delle massime fulminee di La Rochefoucauld nasce dalla conflagrazione concettuale di un'opposizione, di un'antitesi arguta che stupisce e affascina, ma al contempo costringe il lettore a concedere il proprio consenso a quelle che appaiono essere verità spesso amaramente sperimentate nel vissuto di ognuno, spesso ripetute attraverso la tecnica

della *variatio*. Il meccanismo è semplice ed efficace, naturalmente rafforzato da quella folgorante concisione di cui si è detto; vediamo qualche esempio, anche fra quelli già citati, a partire dall'epigrafe della raccolta:

Le nostre virtù sono, il più delle volte, soltanto vizi camuffati, (dove tutto poggia sull'antitesi virtù/vizi).

In effetti, la funzione fondamentale di smascheramento e demistificazione del pensiero di La Rochefoucauld si realizza essenzialmente nel mostrare le contraddizioni su cui si regge la vita del mondo umano, individuale e sociale, il contrasto fra apparenza e realtà, fra ciò che assume connotazioni positive di cui si ammantano certe azioni e situazioni, e la loro effettiva realtà, la cui origine si riscontra nella natura dell'uomo, agita, come si è detto, da forze cogenti e irresistibili come l'amor proprio.

43. *L'uomo crede spesso di dirigersi, quando invece è diretto; e mentre la sua mente tende verso uno scopo, il cuore lo trascina insensibilmente verso un altro.* Qui il contrasto è tra la falsa coscienza della propria volontà e la vera forza che, invece, realmente lo dirige, e che si traduce nel contrasto fra intelletto, erroneamente consapevole, e la passione.

Altre sentenze, sviluppate quasi interamente su un'antitesi, sono le più rapide ed icastiche:

6. *La passione fa sovente*

dell'uomo più intelligente un pazzo e spesso rende intelligenti i più sciocchi. (traduz. mia)

11. *Le passioni ne generano spesso altre opposte. Lavarizia produce talvolta la prodigalità; spesso si è determinati per debolezza, e audaci per timidezza.*

78. *L'amore per la giustizia è, per la maggior parte degli uomini, paura di sopportare l'ingiustizia.*

122. *Se resistiamo alle nostre passioni, è più per la loro debolezza che per la nostra forza.*

218. *L'ipocrisia è un omaggio che il vizio rende alla virtù.*

251. *Ci sono persone cui si addicono i difetti, e altre che appaiono sgraziate con tutte le loro buone qualità.*

294. *Amiamo sempre quelli che ci ammirano; non sempre amiamo quelli che ammiriamo.*

304. *Perdoniamo spesso chi ci annoia, ma non possiamo perdonare chi è annoiato da noi.*

465. *L'innocenza è ben lungi dal trovare tanta protezione quanta ne trova il crimine.*

Sulle basi teoretiche di cui si è parlato, particolarmente articolata e profonda è l'ultima delle massime dell'edizione definitiva del 1678, la 504, precedentemente inserita a parte nella seconda edizione del 1665 (la prima in Francia) con il titolo *Riflessione sulla morte*.

In essa, La Rochefoucauld esplicita l'intento demistificatore del suo pensiero che, *dopo aver parlato della falsità di tante virtù apparenti*, ora si rivolge a smascherare la vanità di ogni conclamato tentativo di vanificare la paura che suscita la morte.

Egli muove dalla considerazione che il disprezzo della morte – intendendo con questo termine la capacità di guardarla in faccia senza terrore – professato da varie filosofie, sia intrinsecamente contraddittorio, poiché in esso l'amor di sé accetterebbe serenamente proprio ciò che lo deve distruggere: il che è chiaramente impossibile, dato che l'amor proprio è una sorta di "elan vital" insopprimibile nella sua autoconsapevolezza.

Quello dei filosofi (pensiamo agli stoici o anche ai cristiani) è un palliativo inefficace, o al più può apparire adeguato quando il suo oggetto, cioè la morte stessa, è lontano; ma quando essa si appressa e il nostro io comincia a vederla con più chiarezza, ogni tentativo di esorcizzare il terrore e l'orrore che essa suscita, è destinato a fallire nella sua concretezza esistenziale.

Questa difesa allora ci appare come in guerra una siepe può sembrarci in distanza un valido riparo dal fuoco nemico: ma una volta raggiunta, ci si rende conto che essa è una ben misera protezione.

La Rochefoucauld è costretto ad ammettere che la barriera delle parole e dei saggi proponimenti è impotente dinanzi all'irrazionalità che la

più dura di tutte le prove, la fine di ogni speranza sommuove in noi, come lo è dinanzi a qualunque grave sciagura una volta che essa ci sia capitata addosso e che continui ad affliggerci: situazione mirabilmente descritta in letteratura nel celebre racconto di A. Čechov *La corsia* n.6.

Dunque, *tutto ciò che [la ragione] può fare per noi è consigliarci di distrarre lo sguardo per fissarlo su altri oggetti (...)* Bisogna evitare di esaminarla in tutte le sue circostanze, se non si vuol credere che sia il peggiore di tutti i mali.

Ed è un consiglio che, nella sua pragmatica e desolata concretezza, appare forse più efficace di qualunque altra concatenazione sofistica di tentativi intellettuali di allontanare lo spettro del dolore e della fine, consegnandoci, nella conclusione dell'opera, l'ennesimo esempio della lucidità teoretica di La Rochefoucauld.

L'analisi della riflessione etica e politica dei tre scrittori considerati, ci ha rivelato, accanto a significative differenze, alcuni aspetti comuni, una sorta di filo rosso che li avvicina, nonostante sensibilità diverse e l'influenza di ambienti e temperie storiche differenti, soprattutto quelle di Guicciardini e dei due autori francesi, i quali vissero nello stesso contesto, seppure su fronti politico-ideologici opposti.

Elemento comune è una visione realistica e

disincantata dell'uomo, visto in una dimensione laica, mosso da pulsioni e spinte fondamentalmente egoistiche, da una ricerca del proprio utile in funzione di un'affermazione del proprio io, che spinge gli individui a perseguire il proprio particolare in una dimensione umana forse più ristretta, secondo Guicciardini, più ampia e di più vasto respiro nell'ottica mazzariniana, in quanto funzionale all'affermazione di una realtà istituzionale come quella della grande monarchia francese, e infine più esclusivamente e direi quasi ossessivamente centrata sull'affermazione dell'amor proprio come movente universale in La Rochefoucauld.

Vi è in ciò una disposizione aliena da pregiudizi o condizionamenti ideologici e religiosi, quasi un atteggiamento che potremmo definire, nella sua genesi empirica, di tipo scientifico, volto a conoscere e registrare senza infingimenti le più profonde realtà dell'animo umano.

Legato a una tale visione è anche un intento, più o meno diretto e marcato, di demistificazione dei grandi ideali conclamati, delle grandi costruzioni ideologiche e delle narrazioni con le quali gli uomini vogliono illudersi riguardo ai moventi del proprio agire: in tutti l'azione dell'uomo è vista al centro di una dinamica che muove da bisogni, pulsioni, istanze soggettive, spesso in modo meschino e assai poco onorevole: in Guicciardini talvolta, ma soprattutto in La Rochefoucauld, tali pulsioni sembrano persino anticipare la ferina *Wille zum Macht* di cui parla Nietzsche, matrice fondante ogni fede e azione degli uomini.

Altro presupposto silenziosamente ricorrente fra le righe delle loro massime, come una presenza sottintesa a ogni vicenda umana e ribadita di tanto in tanto, è l'azione dirompente della Fortuna, del concatenarsi delle circostanze, del caso, in balia del quale ognuno appare inesorabilmente, come se tutti

fossimo marinai a bordo di una nave affidata ai capricci del mare; e la capacità di salvarsi dipende anche, oltre che dalla buona sorte, dalla abilità con cui ognuno sa destreggiarsi fra le onde degli eventi.

Infine, è comune a tutti e tre la forza espressiva dello stile nella concentrazione semantica delle massime, resa attraverso la nitidezza cristallina della concisione, della nettezza e precisione terminologica, della profondità psicologica, della audacia assertiva di certe indimenticabili sentenze: elementi che ne fanno non solo dei classici della riflessione morale, ma anche della grande letteratura d'ogni tempo. Specificamente, nel caso dei nostri autori, assume rilievo esemplare la massima di La Rochefoucauld n.142: *Come è proprio degli spiriti elevati farsi capire con poche parole, così i più limitati hanno al contrario il dono di parlare molto e non dire nulla.*



Polifilo e la fonte inesauribile d'ispirazione: l'anniversario illustre del più bel libro illustrato

LUCILLA COLONNA
Giornalista, sceneggiatrice e regista
taxidivers.lu@gmail.com

Abstract

The author, who directed the movie *Festina lente* set in the Italian Renaissance, focuses the 550th anniversary of the fifteenth century most beautiful book, the *Hypnerotomachia Poliphili* (Poliphilo's strife of love in a dream), printed by Aldus Manutius and attributed to Francesco Colonna. At the end of the volume there is a precise date: 1467, early May. During these five and a half centuries, a lot of writers, painters, sculptors and architects were inspired by the text, the symbols and the woodcut illustrations contained in it, creating themselves some other masterpieces. The article talks about them and shows that the magnificent dreamlike story still inspires artists all over the world even nowadays.



Amor sacro e amor profano di Tiziano.

Stampato al tramonto del XV secolo, l'*Hypnerotomachia Poliphili* (Sogno del combattimento amoroso di Polifilo) reca come data precisa, alla fine dei capitoli, l'alba del Calendimaggio dell'anno 1467 ed eccolo quindi giunto al suo cinquecentocinquantenario. In questi cinque secoli e mezzo di vita il testo, le xilografie e i simboli contenuti nell'incunabolo

hanno affascinato generazioni di artisti e certo non riusciremo qui a menzionarli tutti, ma invece fin d'ora invitiamo i lettori di questa rivista a continuare autonomamente la ricerca, aprendo per tutto il 2017 la "caccia" alle opere dell'ingegno che hanno tratto ispirazione dalle avventure di Polia e Polifilo, per celebrare degnamente il loro genetliaco. Appena vista la luce nella

stamperia veneziana di Aldo Manuzio, il libro anonimo attribuito a frate Francesco Colonna cominciò subito a fare effetto su coloro che lo leggevano, tanto che nel suo *Cortegiano* Baldassarre Castiglione annotò "già ho io conosciuti alcuni che, iscrivendo e parlando a donne, usano sempre le parole di Polifilo".

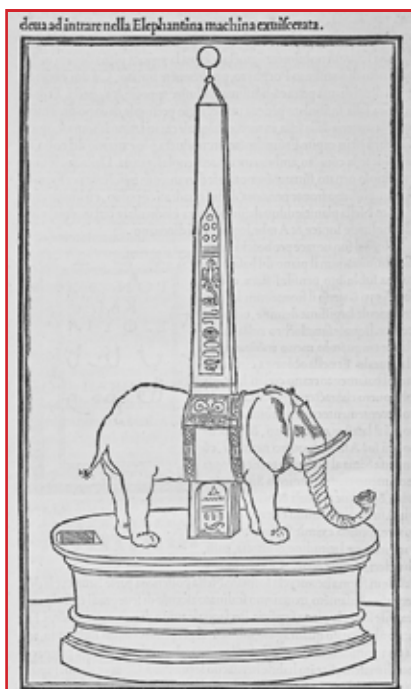
L'influenza dell'*Hypnerotomachia* è testimoniata anche



La tempesta di Giorgione

e amor profano gli studiosi riconoscono Polia e Venere, ma forse cattura ancora di più l'immaginazione *La tempesta* di Giorgione che ritrae un uomo (Polifilo?) e una figura femminile con bambino (Venere che allatta Cupido?) immersi nell'atmosfera onirica di un verde manto erboso punteggiato da piante scelte con cura, dalla rosa alla quercia, e impreziosito di edifici antichi in rovina, dal sapore nostalgico e decadente. La suggestione a nostro avviso aumenta se si pensa che originariamente nel dipinto a tempera era presente una seconda donna, scoperta nel 1939 con i raggi X, che si detergeva con l'acqua e che quindi richiamava l'atto della purificazione ben rappresentato nel libro del Colonna anche con la raffigurazione simbolica della fontana.

Elefante sormontato da obelisco nell'Hypnerotomachia Poliphili.



da molti quadri dell'epoca a sfondo bucolico, tra i quali ci sono veri e propri capolavori. Nelle due fanciulle dipinte da Tiziano in *Amor sacro*

Fontana dell'Elefante del Bernini



A proposito, quante fontane sparse nel mondo sono ispirate all'Hypnerotomachia? Dal monumento simbolo della capitale del Belgio, il secentesco *Manneken Pis* che probabilmente riproduce il putto su cui Polifilo, per dissetare la Ninfa che lo sta prendendo scherzosamente

Manneken Pis a Bruxelles.



in giro, scivola in acqua e si bagna, fino all'emblema della città di Catania, la settecentesca *Fontana dell'Elefante* in piazza del Duomo che trasforma in basalto e marmo la xilografia del pachiderma sormontato dall'obelisco.

L'incedere lento ma stabile e determinato di un elefante è strettamente connesso con un motto basilare del libro del Colonna, quel "Semper festina tarde" che piacque così tanto all'editore da restare poi nel marchio tipografico di Manuzio e dei suoi discendenti: *Festina lente* (Affrettati lentamente). Nel 1667, quando l'*Hypnerotomachia* compì 200 anni, a Roma fu eretto un elefante marmoreo portatore d'obelisco davanti alla Basilica di Santa Maria sopra Minerva, allora annessa ad un convento e ancora oggi officiata dall'Ordine Domenicano di cui a Venezia aveva indossato il saio lo stesso Francesco Colonna. Dei tanti progetti disegnati per il monumento barocco, alla fine prevalse quello di Gian Lorenzo Bernini, tuttavia lo scultore fu costretto malvolentieri a posizionare il pachiderma su un cubo di pietra perchè i frati Domenicani, citando l'*Hypnerotomachia*, ricordavano che "nessun peso perpendicolare deve poggiare sul vuoto, altrimenti non sarebbe solido né durevole". Sul piedistallo, un'epigrafe latina richiama le fondamenta del tempio che giace sotto la Basilica sorta nel luogo sacro alla dea della sapienza Minerva: "...occorre una robusta mente - si legge - per sostenere una solida sapienza".

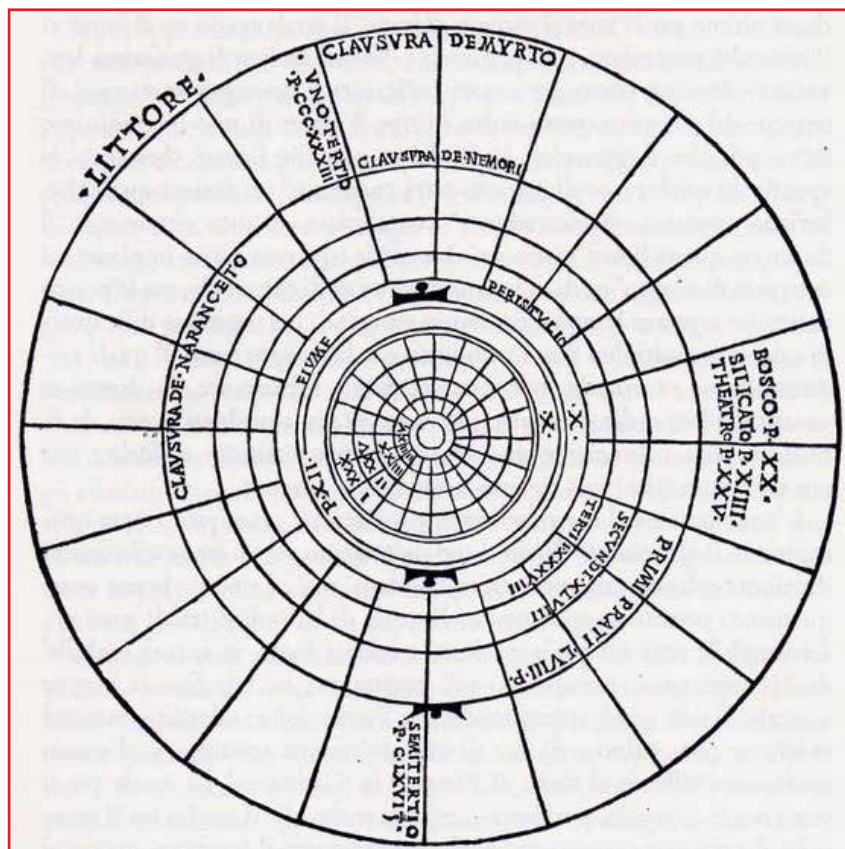


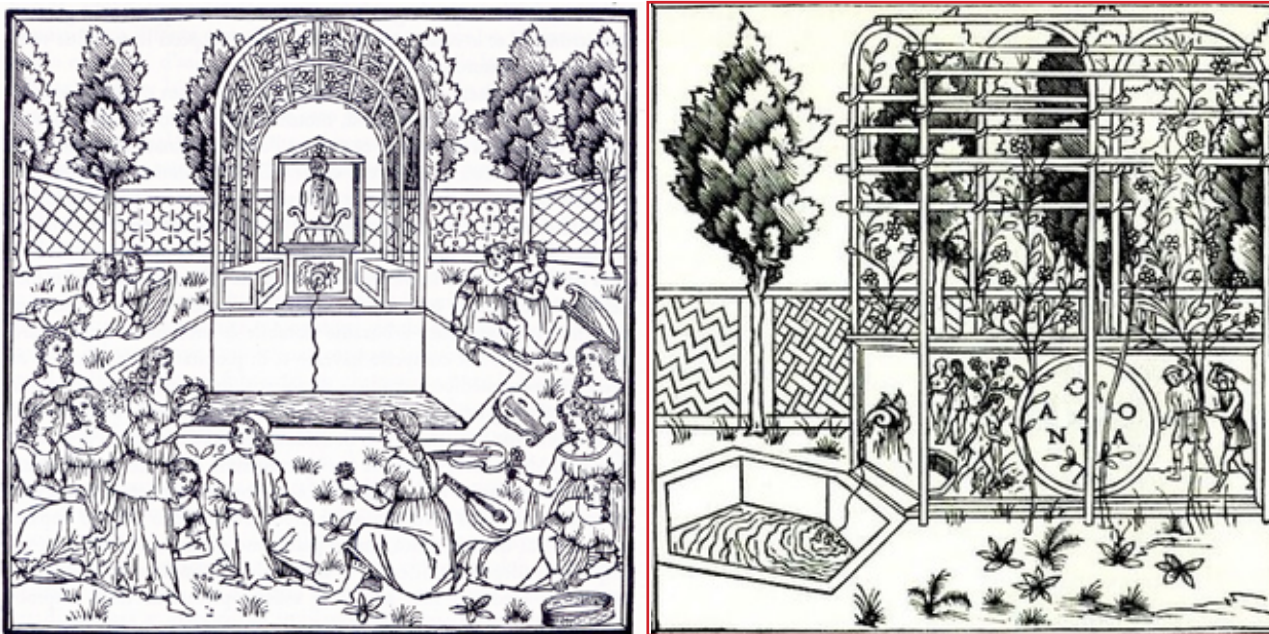
Semper festina tarde nell'*Hypnerotomachia* Poliphili.

Anche nella passione di Polifilo per Polia si può leggere una metafora dell'amore per la sapienza e tutta la sua ricerca avventurosa rappresenta

un viaggio iniziatico verso la conoscenza, che si snoda fra scenografie impervie e labirintiche, alternate a luoghi ameni atti all'ozio creativo.

L'Isola di Citera nell'*Hypnerotomachia* Poliphili.





Giardini con fontana nell'*Hypnerotomachia Poliphili*.

L'isola di Citera, raffigurata nel libro come un dedalo di anelli concentrici, e la riscoperta di elementi classici da affiancare ad elementi fantastici non mancano di affascinare gli architetti e influiscono, nel corso dei secoli, sulla concezione degli spazi verdi adiacenti alle ville: quanti giardini "all'italiana" con pergole, loggiati, rampe, fontane, tempietti, grotte e sculture, si ispirano alle xilografie del nostro, dall'Isola Bella alla Reggia di Caserta, passando per Villa Lante di Bagnaia?

Ci piace soffermarci su due esempi particolarmente suggestivi, uno realizzato nel XVI secolo nel Lazio ed uno appena costruito in Emilia Romagna. Il primo è il Parco dei Mostri di Bomarzo, detto anche Sacro Bosco, che per volere del Principe Pier Francesco Orsini fu popolato di statue ed edifici in peperino capaci di lasciare i visitatori

di allora e di oggi a bocca aperta, dall'enorme tartaruga che trasporta una Vittoria alata all'immane elefante sormontato da una torre, dalla gigantesca Ninfa dormiente alla bizzarra casa pendente. Nel Parco di Bomarzo c'è anche un tempietto impreziosito dai dodici segni zodiacali che ricorda il tempio di Venere "generatrice di vita" del Polifilo, non meno della grande Chiesa della Madonna della Salute costruita nel 1687 a Venezia con criteri basati sulla numerologia cabalistica. Per il secondo esempio di parco ci spostiamo tra le campagne di Fontanellato, dove recentemente l'editore Franco Maria Ricci ha trasformato la tenuta ereditata da sua nonna nel dedalo fabbricato dall'uomo più grande del mondo, completo di luogo di culto, museo e biblioteca, fra siepi ed opere murarie, alti bambù e colonnati: "Il labirinto rappresenta la nostra perplessa

esperienza del reale - spiega Ricci in un'intervista pubblicata sul settimanale *Parmateneo* - un luogo dove perdersi è bello e salutare, perchè riflettendo nel cammino possiamo ritrovare noi stessi".

Anche un giardino letterario come quello descritto ne *Il pendolo di Foucault* deve molto al sentiero onirico di Polifilo ("Salivamo, e di terrazza in terrazza i giardini mutavano fisionomia. Alcuni avevano forma di labirinto, altri figura di emblema, ma si poteva vedere il disegno delle terrazze inferiori solo dalle terrazze superiori..."), tanto più che Umberto Eco non perdeva occasione per citare nei suoi romanzi lo stampatore Manuzio e l'*Hypnerotomachia Poliphili* che non a caso è l'oggetto della tesi di laurea del protagonista de *La misteriosa fiamma della regina Loana*.

Un'altra citazione letteraria importante è contenuta ne *Il club di Dumas* (o *Lombra di Richelieu*), scritto nel 1993



Tempio di Venere "generatrice di vita" nell'Hypnerotomachia.

dallo spagnolo Arturo Pérez-Reverte: "Corso tese le mani per prendere il libro, con la cura che chiunque mostrerebbe al momento di ricevere tra le braccia un bambino di pochi mesi. Era rilegato in pelle marrone, con decorazioni dorate, d'epoca, e il suo stato di conservazione era eccellente. La Hypnerotomachia Poliphili,

Umberto Eco



Ninfa dormiente nel Parco dei Mostri di Bomarzo.

di Colonna - disse - l'ha trovato, finalmente". Nella trasposizione cinematografica diretta nel 1999 da Roman Polanski, *La nona porta*, il cercatore di libri antichi Dean Corso (interpretato da Johnny Depp) intraprende un viaggio, inconsapevolmente accompagnato dal diavolo che ha preso le sembianze di una fanciulla (l'attrice Emmanuelle Seigner).

La via della conoscenza

talvolta può essere imprevedibile: recentemente mi sono recata a Bitonto per ritirare il Poetry Movie Award assegnato al mio film *Festina lente* e, in attesa della proiezione, sono andata a visitare la Galleria Nazionale della Puglia, dove a sorpresa ho scorto un olio su tela di Eustache Le Sueur che ritraeva, seminudi e inquadrati con altri personaggi in una scenografia architettonica

Chiesa della Madonna della Salute a Venezia





Jonny Depp nel film *La nona porta*.

classica e sognante, Polifilo ai piedi di Polia. “Pochissimi sanno che uno degli otto quadri che compongono il ciclo francese del *Sogno di Polifilo* si trova qui” mi ha raccontato il collezionista Girolamo Devanna, che insieme alla sorella Rosaria ha donato tante opere alla Galleria. Le Sueur dipinse la serie completa nel 1642 e la manifattura dei Gobelins, storico laboratorio

parigino di tessitura, trasformò le composizioni in arazzi.

Dall'intreccio letterario di parole e illustrazioni alla trama dei fili di stoffa, il giro appare perfetto. E così termina il nostro breve viaggio fra le suggestioni artistiche create dal libro allegorico nato cinquecentocinquanta anni fa. Ma, come accennavamo all'inizio, siamo consapevoli

che si tratti di un'avventura infinita e quindi di una ricerca da continuare.

Per ora non mi resta che augurarvi un fruttuoso 2017!



Episodio del ciclo *Sogno di Polifilo* di Eustache Le Seuer.



I Medici conti di Gavardo

ENRICO STEFANI

Associazione Storico-Archeologica della Riviera del Garda

Abstract.

The Author, after summarizing the history of the Brescian family Medici, counts of Gavardo, remakes the armorials and completes the family tree of the distinguished Brescian house, whose members were among the most famous and faithful “gastalds” of Brescian bishops in Valle Sabbia.

I componenti della famiglia Medici, stanziati a Gavardo fin dal XIII, furono tra i più famosi e fedeli gastaldi vescovili della Valle Sabbia. Il Nassino li crede originari di Bologna e imparentati con i Medici di quella città, anche se studiosi come il Guerrini ritengono tale affermazione priva di qualsiasi fondamento, dovuta molto probabilmente al fatto che alcuni membri della casata avevano ottenuto la laurea proprio presso la prestigiosa università del capoluogo emiliano. Il cognome, di chiare origini bresciane, deriverebbe, sempre secondo il Guerrini¹, dalla “professione

sanitaria esercitata da diversi componenti della famiglia”. Si ipotizza anche una parentela con il vescovo Martino Armani da Gavardo, il quale resse il vescovato per più di un decennio (dal 1264 al 1275), ma prove certe non ce ne sono.

Sappiamo di certo che tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo, un ramo della famiglia si trasferì a Brescia, poiché tra i firmatari del documento che sanciva il patto d'unione con la Repubblica Veneta, tenuto in città nel 1426, risultano anche alcuni componenti della casata, i quali furono poi annessi al Nobile Consiglio di Brescia prima della “serrata” del 1488.

I Medici ottennero il titolo di Conti di Gavardo con Francesco² per i servigi resi all'Imperatore Roberto di Baviera (*Diploma* di Haspurg del 16 giugno 1403), investitura successivamente confermata da Pandolfo Malatesta, Signore di Brescia, con *Diploma* datato 23 dicembre 1405³.

La tomba di Francesco Medici era sita nella chiesa del Carmine a Brescia, e vi si leggeva:

1. Guerrini P., *Pagine sparse* (vol I, pag. 283). L'autore sottolinea come “*I libri d'investiture feudali della Mensa vescovile di Brescia attestano che già sul principio del XIV secolo i Medici ricevevano in Gavardo la rinnovazione di antiche investiture di beni feudali del vescovato, e precisamente il 10 marzo 1310 il vescovo Federico Maggi, che risiedeva nel suo palazzo a Gavardo, rinnovava l'investitura a Graziadio qm. Francesco e ai due fra-*

telli Martino e Bertolino qm. Bassano de Medici, come più tardi il 21 ottobre 1336 ne erano di nuovo investiti i due fratelli Franceschino e Corradino qm. Graziadio, e più tardi ancora, il 23 febbraio 1446, veniva rinnovata l'investitura medesima a Cristoforo qm. Francesco loro discendete.” Il che suggerisce senza ombra di dubbio che si trattava di una famiglia nobile locale e certamente non forestiera.

2. Suo fratello Bassano si trasferì a Verona divenendo di fatto il capostipite dei Medici veronesi. Il loro blasone era: *d'argento a tre bande d'azzurro*. La famiglia fu aggregata al Consiglio Nobile della Città di Verona nel 1406. Due loro discendenti, Vincenzo e suo nipote Alessandro, per i sevizi militari resi alla Serenissima, furono nominati Conti (erigendo a Contea il Castello della Caprara), ed il primo anche Cavaliere con ducale del 12 giugno 1621.

3. Schroder F., *Repertorio Genealogico delle famiglie confermate nobili e dei titolati nobili esistenti nelle provincie venete* (Tipografia di Alvisopoli, Venezia 1830 - Vol. 1 pag 511).



Primo stemma dei Medici conti di Gavardo
“Bandato d'argento e d'azzurro, al grifone di verde rampante sul tutto”
 (blasonatura e ricostruzione grafica eseguita da Enrico Stefani).

Stemma più antico (1537), probabilmente appartenente all'arciprete Cosimo, si trova dipinto su una tavoletta lignea conservata presso il Museo Archeologico della Valle Sabbia a Gavardo.

*“SEPULCRUM MAGNIFICI ET
 GENEROSI D. FRANCISCI DE
 MEDICI COMITIS QUI OBIIT
 VII NOV. MCDVIII”.*

Il sepolcro venne rinnovato nel XVII secolo dagli eredi che vi fecero posare una nuova lapide con scritto:

*“SEPULCRUM MAGNIFI-
 CI ET GENEROSI VIRI D.
 FRANCISCI MEDICI COMI-
 TIS GAVARDI EXTRUCTUM*

*ANNO MCDVIII QUOD VE-
 NUSTATEM DISTRUCTUM
 RENNOVARE CURAVENUNT
 SUCCESSORES DE FAMILIA.
 ANNO MDCXX”.*

Ogni componente della famiglia Medici successivamente si poté fregiare anche del titolo di Conte Palatino, onorificenza rilasciata nel 1469 dall'Imperatore Federico d'Austria a Cristoforo, marito di Stefania di Lodrone. Dal loro figlio Gior-

gio, che fu al comando degli armati della Quadra di Gavardo durante la guerra della Lega di Cambrai, nacquero Cosimo, arciprete della Pieve di Gavardo, Cristoforo (che nel 1552 succedette al fratello) e Federico che per la fedele militanza sotto gli standardi della Chiesa ottenne da papa Pio IV (al secolo Giovan Angelo de Medici di Merignano milanese), di includere nel suo stemma *“il capo d'azzurro a tre palle d'oro male ordinate”*. Un loro discendente, Annibale, sposò Alda Occanoni, acquisendone il cognome: il ramo della famiglia si chiamò così Medici Occanoni. Nella seconda metà del Seicento, Giorgio, nato nel 1640, si sposò con Lucia Gallo, così che al precedente cognome si aggiunse anche quello della sposa, diventando Medici Occanoni Gallo.

Per quanto concerne la blasonatura dello stemma di famiglia, occorre innanzitutto dire che all'interno del museo di Gavardo si trovano alcune tavolette lignee su cui occorre ragionare. Bisogna partire da quella di Bartolomeo Averoldi (che si legge: **d'oro alla banda di rosso**), la quale riporta, alla sommità dello scudo, i simboli vescovili, poiché Bartolomeo, nato nel 1466, entrò a far parte dell'Ordine degli Umiliati del quale ne divenne generale e, nel 1517, fu nominato vescovo di Calamona in Dalmazia. Nell'aprile del 1537, su ordine del vescovo di Brescia, Cardinale Francesco Corner, l'Averoldi fu mandato a Gavardo per consacrare la chiesa di Santa Maria degli Angeli e la Parrocchiale, appena rimodernata.

Vi è poi quella di Cosimo

Medici (che si blasona: **bandato d'argento e d'azzurro al grifone di verde rampante sul tutto**), il cui scudo, l'unico della serie, non ha alla sua sommità le insegne vescovili. Ricordiamo che Cosimo Medici fu Arciprete di Gavardo dal 1532 al 1552, anno nel quale, rinunciò all'incarico in favore del fratello Cristoforo. Cosimo, quindi, era ancora arciprete nel 1537, quando Bartolomeo Averoldi venne a riconsacrare la Chiesa Parrocchiale, quindi si può ritenere che le tavolette lignee siano state fatte erigere nel 1536-37 dal Medici, per documentare l'avvenimento.

Uno stemma dei Medici, datato 1656, lo troviamo anche a Palazzo del Bo di Padova: si tratta del blasone di Laurentius de Medici citato nel Collegio dei Giudici di Brescia, che si blasona: **bandato d'argento e d'azzurro al grifone di verde rampante sul tutto, con il capo d'azzurro a tre palle d'oro poste 1 e 2**.

La famiglia Medici, che ricoprì sempre importanti cariche cittadine (nel consiglio generale di Brescia del 1610 vi facevano parte 4 membri, mentre Laurentius de Medici, nel 1663, fu ammesso al Nobile Consiglio dei Giudici di Brescia) risulta ancora esistente nei primi decenni del XX secolo, stanziata sia nel bresciano che nel milanese, con il cognome, come abbiamo visto, di Medici Occannoni Gallo⁴.

4. Fè d'Ostiani F., *Patrizi bresciani e le loro ascendenze fino al 1796* (Ti-



Secondo stemma dei Medici conti Palatini

“D’argento a tre bande d’azzurro, al grifone verde rampante sul tutto, con il capo d’azzurro a tre palle d’oro poste in fascia”
(blasonatura e ricostruzione grafica eseguita da Enrico Stefani).

Stemma più recente (1656), appartenente a Lorenzo, che si può ammirare al Palazzo Bo di Padova.

La realizzazione dell'albero genealogico che ho ricostruito deriva dalla ricerca pubblicata da mons. Paolo Guerrini⁵ (proveniente dai registri della Mensa vescovile di Brescia), dalla documentazione del genealogista don Antonio Lodrini (anche se mancante di date e altri riferimenti) e dall'elaborato del pografia Centrale, Brescia 1902).

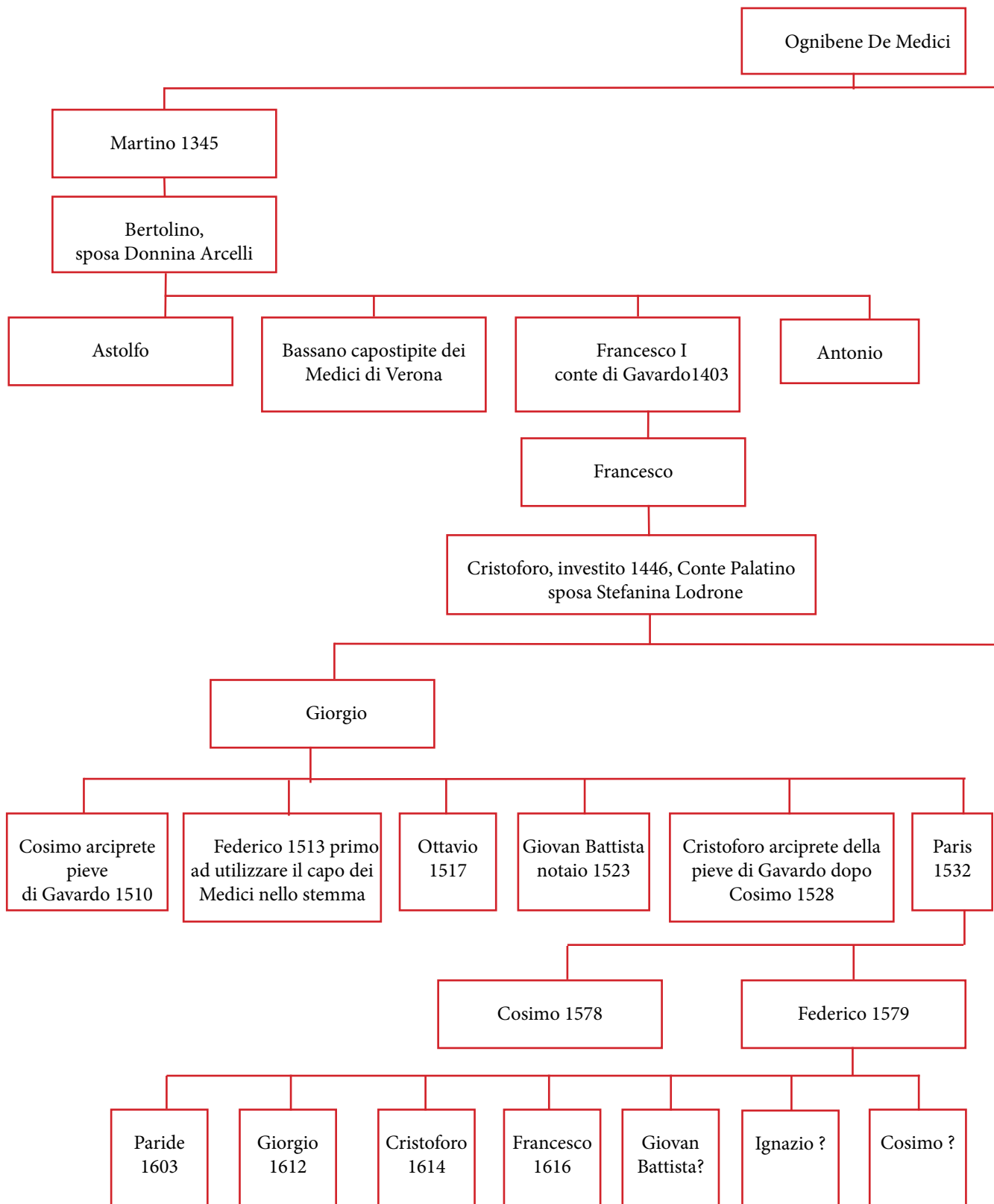
5. Paolo Guerrini P., *“Pagine Sparse”* vol. I pag. 285.

prof. Severino Bertini⁶ (tratto dai catasti di Prevalle).

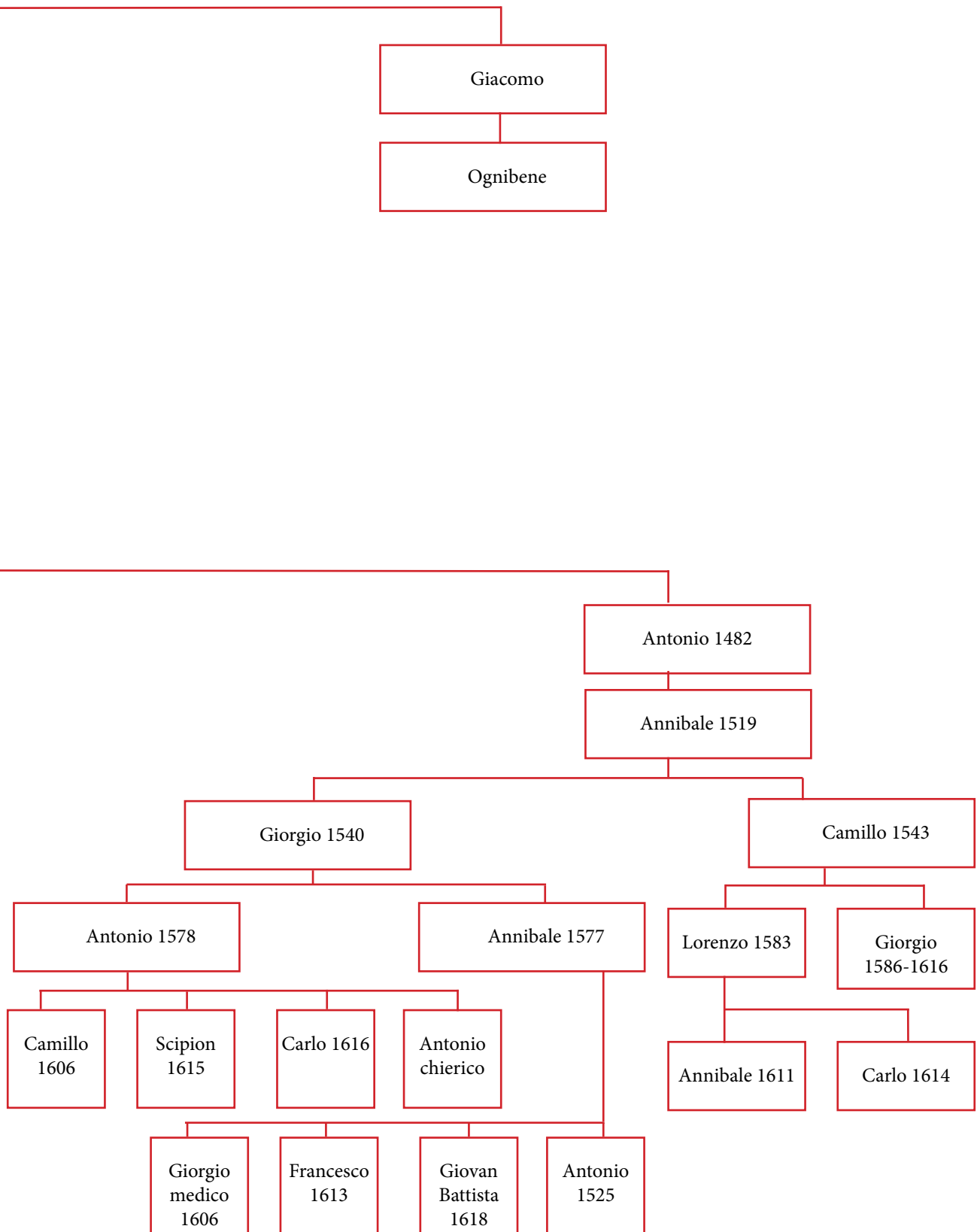


6. Bertini S., *Studi, interventi e leggende sul Palazzo Morani-Cantoni* (a cura di F. Butti e C. Chesi, Montichiari, Bams 2009 – pag. 26).

Medici conti di Gavardo



Medici conti di Gavardo



Maffio Zanca

cartaro in Bressa all'edificio del pesce nel XVIII secolo

GIUSEPPE NOVA

Bibliofilo, ricercatore e storico dell'arte incisoria, tipografica, libraria e cartografica bresciana
novagiuseppe@alice.it

Abstract

L'autore ricostruisce la vita e l'attività di Maffio Zanca, uno dei più dinamici commercianti di carta con bottega in città ed interessi nella Valle del Garza di tutto il Settecento.

Maffio Zanca nacque a Brescia attorno al primo quarto del XVIII secolo e, secondo la lettura di inediti documenti d'archivio¹, risulta essere stato uno dei più dinamici commercianti bresciani di carta di tutto il Settecento.

La sua storia, pur avvolta in uno spesso cono d'ombra, è oggi di possibile lettura, anche se occorre sciogliere i passati refusi storici che, in pratica, lo confondevano con un suo omonimo parente, il quale però era attivo nel secolo precedente. In una polizza d'estimo del 1686 compare, infatti, un tale Maffio Zanca che, nella Prima Quadra San Giovanni, dichiara di essere “*commerciante in città di strazzecolla ossia carnuzzo*”².

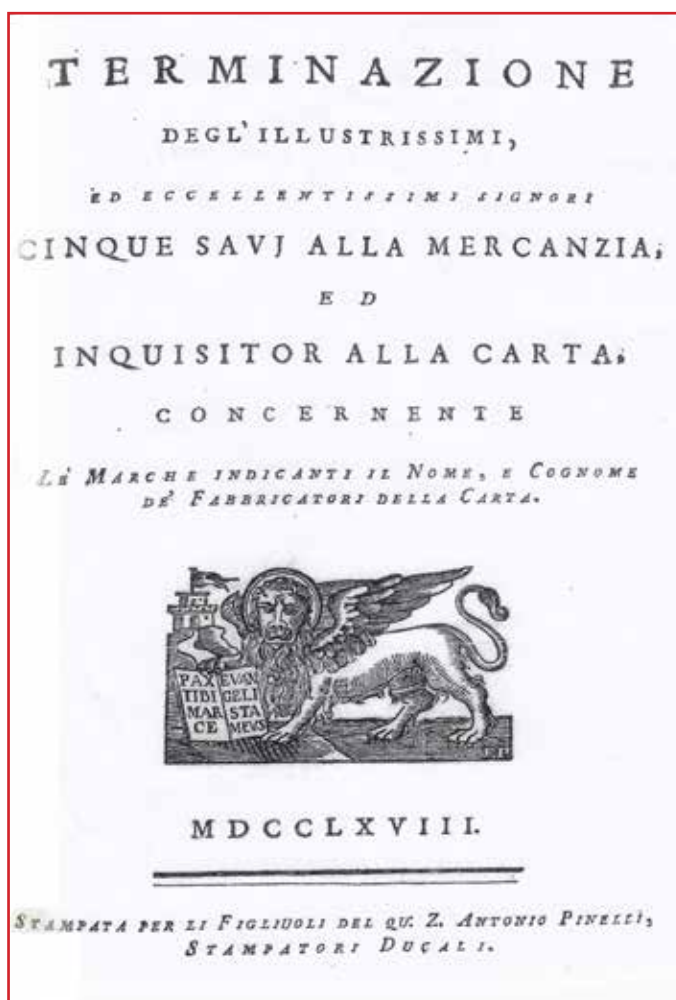
1. Nova G. – Cinquepalmi G., *Carta e cartai a Brescia (XV-XIX secolo)* (Roccafranca, Compagnia della Stampa 2012).

2. Si tratta di una speciale gelatina ricavata dalla scarnificazione delle pelli che serviva per rendere ottimale il procedimento di fabbricazione della carta da stampa. Il carniccio (o nella dizione veneta “carnuzzo”) era quel particolare materiale che, come si legge nel “Proclama degli' Illustrissimi et Eccellentissimi Signori Cinque Savj alla Mercanzia

in proposito di Carta, Straccie e Carnuzzo inservienti alla fabbrica della carta stessa” era “*inserviente a*

dar la cola alla Carta”. Un collante animale, quindi, che permetteva alla carta di acquisire quelle speciali

* G. NOVA-G. CINQUEPALMI, *Le cartiere bresciane “minori”*, Roccafranca, 2010.



Terminazione dei Cinque Savi alla Mercanzia concernente “le Marche indicanti il Nome, e Cognome de’ Fabbricatori della Carta” (Venezia 1768).

Nota di Porta La Carta entrata in Città da Porta Torlonga nel mese di luglio 1766 come segue

1 ^o primo luglio 1766	Fig. Giacomo Roselli Balle due Carta	l. — 8
13 Datto	Fig. Nicola Bianta Balle quattro Carta	l. — 14
4 Datto	Fig. Giuseppe Cantani Balle cinque Carta	l. — 5
11 Datto	Fig. Maffio Girardin Balle sei Carta	l. — 6
5 Datto	Fig. Simon Danese Balle due Carta	l. — 17
10 Datto	Fig. Maffio Girardin Balle due Carta	l. — 12
1 Datto	Fig. Bartolo Danese Balle otto Carta	l. — 8
8 Datto	Fig. Maffio Girardin Balle una Carta	l. — 6
10 Datto	Fig. Camillo Ferrari Balle dieci Carta	l. — 12
12 Datto	Fig. Gio. Battista Bossini Balle dieci Carta	l. — 13
1 Datto	Fig. Giacomo Magnani Balle otto Carta	l. — 8
15 Datto	Fig. Maffio Zanca Balle due Carta	l. — 17
1 Datto	Fig. Ant. Bonazzi Balle due Carta	l. — 18
22 Datto	Fig. Giacomo Cera Balle dieci Carta	l. — 12
24 Datto	Fig. Don. Lasse Balle sette Carta	l. — 7
30 Datto	Fig. Nicola Bianta Balle due Carta	l. — 16
1 Datto	Fig. Giuseppe Basini Balle venti Carta	l. — 20
1 Datto	Fig. Carlo Lato Zanchi Balle una Carta	l. — 4
1 Datto	Fig. Bartolo Danese Balle ventiquattro Carta	l. — 92
1 Datto	Fig. Bartolo Danese Balle sette Carta	l. — 65

Nota della carta entrata in Città da Porta Torlonga nel mese di luglio 1766 in cui si legge il nome di Maffio Zanca.

peculiarità da “divenir atta alla stampa e alla scrittura”. Il carnuzzo veniva prodotto raschiando le pelli con un particolare attrezzo chiamato “spinas” usato da una specifica categoria di artigiani, detti appunto “spinazzari”. La Repubblica Veneta aveva varato severissime norme in difesa della raccolta degli stracci e della produzione di carnuzzo, tanto che “Non potrà pertanto in qualunque luogo della Terra, o da Mare caricarsi sopra bastimenti, barche, burchj, carri o altro, qualsiasi quantità di straccie, né di carnuzzo, se non essere condotte a Venezia, o in altre città suddite, o agli edificj chiamati Cartere piantati nello Stato”. Le pene ai trasgressori erano rigidissime: “Sarà ispezione de’ Ministri de’ Reggimenti l’invigilare sopra le contraffazioni, e trovando straccie, o carnuzzo imbarcati o caricati sopra barche, carri ed

Sappiamo che, con i titoli di “cartaio e libraio”, egli non solo era titolare di una propria bottega, ma vantava numerosi interessi nella Valle del Garza, dove acquistò alcuni opifici

animali; il tutto s’intenderà devoluto al Fisco per essere distribuito giusto le Leggi, senza che possa essergli fatta alcuna remissione”. Oltre quindi alla confisca, il legislatore avvisava anche i trasgressori che “caderanno nelle pene di Prigione, Corda e Gallera a misura delle contraffazioni”, oltre naturalmente al pagamento di un’ammenda pari a “Ducati 200” (Venezia, 2 settembre 1767 per i tipi dei Figliuoli del quondam Z. Antonio Pinelli e a firma di Alessandro Duodo, Piero Correr, Lorenzo da Ponte, Gabriel Marcello e Giacomo Gradenigo, Cinque Savi alla Mercanzia).

gestendoli in locazione con i cartai del luogo. In una polizza d’estimo successiva, riferibile all’ultimo decennio del XVII secolo, tale Maffio, probabilmente il nonno dello Zanca di cui ci occupiamo, si dichiara, oltre che “mercante a Brescia”, anche “cartaio a Nave”, dove produceva “carte nere”, vale a dire carta di scarsa qualità, non adatta per la stampa o ad usi cancellereschi, ma prodotta esclusivamente per imballaggi, confezioni o, come si diceva all’epoca, per “affardellare e abballottare”.

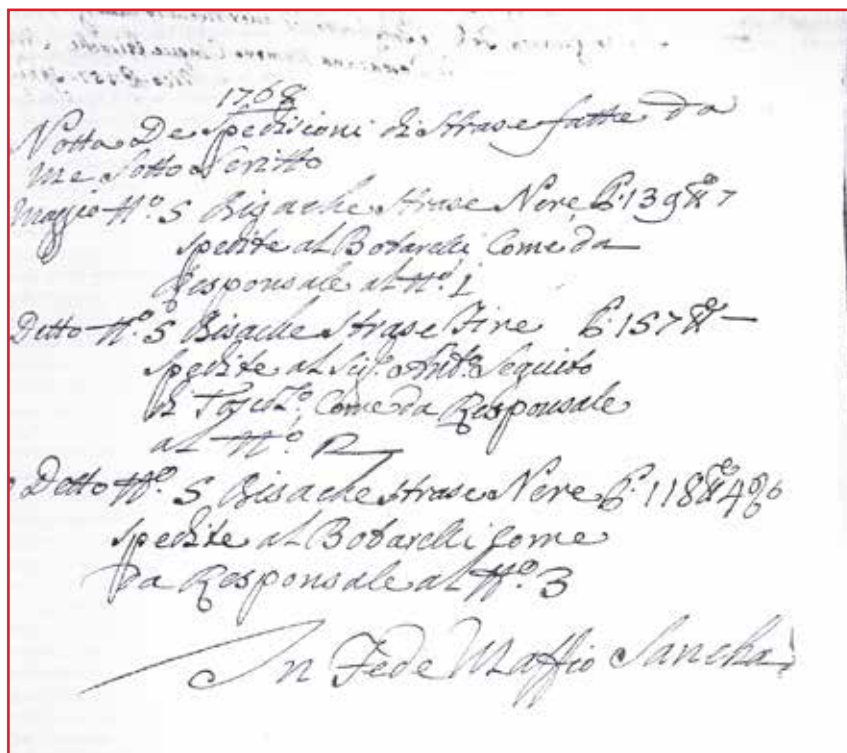
La famiglia, originaria di San Gervasio Bresciano³ dove appare citata tra i “contadini possidenti”, si trasferì a Brescia nella prima metà del Seicento, anche se alcuni membri della casata avevano già intrapreso l’arte commerciale, diventando importanti “mercator” fin dalla seconda metà del XVI secolo. Indicativo, a questo proposito, risulta l’esempio di Bartolomeo Zanca che proprio nel Cinquecento viene indicato a Roma come “mercator artis albae”, vale a dire titolare di un bazar abilitato dagli Statuti corporativi a “vendere diverse specie di robbe necessarie all’uso continuo, e mantenimento del Popolo, come Legumi, Paste, Vasi di terra, Filo, Seta, Carta e altre cose simili”. Da un atto notarile, nella fattispecie un documento testamentario, si evince che lo Zanca, sentendosi vicino alla morte, fece rogare le sue ultime volontà precisando di voler “lasciare cinque scudi di moneta alla Compagnia di San Faustino e Giovita dei Bresciani, per la celebrazione delle messe Gregoriane nella basilica di San Lorenzo fuori le Mura; tre scudi alla Compagnia del Corpus Domini della chiesa di San Giacomo a Scos-

3. Paese della della bassa pianura centrale, vicino a Verolanuova e ad una trentina di chilometri da Brescia.

sacavalli, presso il Vaticano, con censo sui suoi beni derivati anche da crediti di 140 scudi da Mario muratore abitante a Rignano, 21 scudi da Tommaso Ciaffoni e 3 scudi da Tommaso muratore". Tra i suoi beni, il mercante bresciano contava anche "otto botti di vino".

Maffio Zanca, dunque, proveniva da una famiglia di commercianti che aveva investito nella produzione della carta e che aveva consolidato una propria posizione in città. Maffio, però, cercò di aumentare la qualità dei prodotti che proponeva, come risulta da una polizza d'estimo da lui compilata negli anni Sessanta del XVIII secolo, in cui nella Seconda Quadra di San Faustino, si dichiara "cartaro in Bressa all'Edifizio del Pesce"⁴ e, inoltre, "commerciante in carta nera e bianca fine da stampa", segno di un evidente miglioramento nella produzio-

4. Dove si trovasse esattamente l'"Edifizio del Pesce" è, a tutt'oggi, una questione ancora controversa, tanto che occorre registrare addirittura l'esistenza di tre possibilità: la prima (tra tutte la più consistente) lo individuierebbe in un vecchio palazzo, oggi non più esistente, situato nel vecchio quartiere delle Pescherie, distrutto in epoca fascista per far posto a piazza Vittoria; la seconda (non priva di una certa solidità) lo localizzerebbe, invece, nella contrada del Pesce, cioè nel tratto dell'attuale via Marsala, compreso tra corso Garibaldi e via Elia Capriolo, così chiamata dall'insegna di una bottega di pasticciere che era sul fondo della contrada stessa; la terza (forse la più debole, ma anch'essa di una qual credibilità) lo vorrebbe parte di un caseggiato a sud-est delle mura meridionali, presso una chiusura dei canali di scolo, lungo l'attuale via Romiglia, nella zona di via Foro Boari: nel 1918 vi venne rinvenuta una lastra di pietra con il Leone rampante a la scritta "Comunitas Brixiae".



Nota di spedizione del 1768 autografata da Maffio Zanca.

ne e commercializzazione della ricercata materia prima che, secondo documenti da lui sottoscritti, proveniva dai folli della Valle del Garza di proprietà di Giacomo Testori⁵ e di Agostino

5. I fratelli Giacomo e Faustino Testori acquistarono nel 1699 la metà della cartiera di San Cesario di Nave, già degli eredi di Francesco Bardelli, mentre gli altri due fratelli, Faustino e Gian Maria Testori acquistarono l'altra metà. Nel 1768 Giacomo Testori dichiarò al Magistrato dei Cinque Savi alla Mercanzia "che tutta la carta fina che verrà in avvenire fabbricata nell'Edifizio di propria sua ragione esistente in Nave sarà signata con la marca G.T. e con leone con cornice". L'ottima qualità prodotta da Giacomo Testori è, tra l'altro, attestata dal conte Giammaria Mazzucchelli, il quale decise di impiegare la carta del Testori nella stampa del secondo volume, in quattro tomi, de "Gli Scrittori d'Italia". Sappiamo che nel 1810 Giacomo Testori conduceva ancora il follo di San Cesario che, nel 1852, fu poi trasformato dai suoi due figli, Olindo e Armando, in "cartiera con pile e cilindro ad acqua".

Giustacchini⁶.

Risulterebbero, inoltre, documenti di compravendita di rilevanti quantità di carta proveniente anche da altri luoghi di produzione, come la Valle del Toscolano ed il distretto di Carcina, a testimonianza della sua grande dinamicità nel mer-

6. Agostino Giustacchini, membro della famosa dinastia d'imprenditori cartai, fu colui che tra il 1723 e il 1736 riuscì, liquidando tutti i comproprietari, a controllare l'intero complesso produttivo delle cartiere della Pieve di Nave. Nel 1768, a seguito del censimento di tutti gli opifici voluto dal Governo Veneto, Agostino iniziò a contrassegnare la carta di sua produzione con la filigrana "AG". Nella seconda metà del XVIII secolo, Agostino, nonostante l'età avanzata, continuò a condurre con successo le cartiere di Nave, finché la morte lo colse nel 1771. Le cartiere della Valle del Garza furono allora gestite dal figlio Pietro, il quale, nonostante le difficoltà, condusse saldamente le sorti dell'azienda fino alle soglie del XIX secolo (Pietro morì infatti nei primi mesi del 1800).

IV		V	
G A S		L HONIC	
BERGAMO		E	
BERGAMO		ZODN	
BERGAMO		S A L O	
G A C		D G	
BERGAMO		W	
F M		P S	
BERGAMO		R A	
BERGAMO		V N	
H A C		F Z	
B R E S C I A		H A F	
F C		G E	
A G		P E	
G T		F A	
G B A		G M	
G B B		G B	
G B C		G B	
V B		G B	
D V		G B	
Q		G B	

Pagina delle "Terminazioni" del 1768 in cui compare, sotto Brescia, il nome di Maffio Zanca con l'indicazione "Nave senza Marca Carte Brunelle, e Negre".

cato della carta "normale", ma anche in quello parallelo della carta "di elevata qualità".

Per capire l'importanza del mercante di carta bresciano è necessario leggere un documento⁷ del marzo 1768, nel quale Maffio Zanca⁸, titolare tra l'altro di una cartiera a Nave, in contrada Bologna, dichiara: *"In Ubbidienza de sempre osequiati Comandi di Sua Ecc. Proveditor, D'ordine dell'Ecc.mo Magistrato de Cinque Savij alla Mercanzia rapporto alla fabbrica della Carta, devo col più Umilissimo rispetto rassegnarLe; faccio lavorar al edificio di raggione di d. Pietro Antonio Ghizzoli di Nave de sole strasse nere con le quali si fabricano Carte brunelle e nere e queste vien fabricate senza alcuna Marca. Mi trovo ad avere in Negozio, e Fondo al incirca diverse Balle di Carta Fina con le qui sotto espresse Marche: V.B./AZ Balle 32 proveduta dal sig. Vincenzo Botarelli di Carcina; G.T. Balle 10 proveduta dal sig. Giacomo Testori di Nave; G.F. Balle 12*

proveduta dal sig. Gaudenzio Fossati di Toscolano; AA Balle 6 proveduta dal sig. Antonio Avanzini di Toscolano; AS Balle 4 procurata dal sig. Antonio Seguito di Toscolano; FF Balle 6 proveduta dal sig. Francesco Fondrieschi di Toscolano; AG Balle 6 proveduta dal sig. Agostino Giustacchini di Nave".

Dall'elenco si nota come lo Zanca poteva disporre di carta realizzata non soltanto dai maggiori produttori bresciani, ma soprattutto offrire balle provenienti dai principali distretti di produzione cartaria del territorio, il che, proprio per l'ampia scelta e l'abbondante varietà, fece di lui uno dei maggiori mercanti cittadini del settore.

Il nome dello Zanca risulta in varie carte d'archivio, tra le più interessanti delle quali dobbiamo segnalare la "Nota" dell'ufficiale daziario di Porta Torlonga inerente alla *"Carta entrata in Città nel mese di luglio 1766"*. In questo elenco sono riportati i nomi dei maggiori commercianti bresciani di carta, come Giacomo Moselli, Nicola Pianta, Maffeo Girardini, Bortolo Pavesi, Tomaso Ferrari, Giovan Battista Bossini, Antonio Baruzzi, Giacomo Ocha, Domenico Pace e

Giuseppe Pasini. Scorrendo l'elenco, in data 25 luglio, troviamo la seguente registrazione *"Sig. Maffio Zanca – Balle due di carta"* per un valore di *"lire 17"*.

Un'altra preziosa carta d'archivio fa specifico riferimento ad una *"Nota di spedizione"* del maggio 1768, in cui lo Zanca registra l'invio di *"N. 5 bisache di strase Nere"* rispettivamente al Bottarelli (due spedizioni) e al Sig. Antonio Seguito di Toscolano. In calce al documento si trova la firma autografa *"In Fede Maffio Sancha"*.

Il nome di Maffio Zanca si trova infine sia nella *"Lista dei Nomi e Cognomi de' venditori di carta a Brescia"* compilato il 12 novembre 1767, in cui troviamo: Giuseppe Bonalda, Domenico Pace, Carlo Vignola Giovanni Battista Pasini, Antonio e Michele Baruzzi, Scipione Razzetti, Nicola Riva, Carlo Antonio Gabrieli, Gian Maria Rizzardi, Giacomo Turlini, Giuseppe Pasini, Bortolo Pavesi, Giacomo Ocha, Domenico Bergomi, Carlo Bettinzoli, Giacomo Felini, Giovanni Gadaldi, Maffio Zanca, Giovan Battista Pantalioni e Giacomo Ragnoli; sia nella famosa *"Notta di tutti li Signori Cartari, Stampatori, e Librai della Città di Brescia"* realizzata per volere delle autorità comunali nel 1789, in cui nella sezione *"Cartari"* troviamo: Giuseppe Bonalda, Maffio Zanca, Nicola Riva, Antonio Baruzzi, Bortolo Panesse, Carlo Antonio Gabrieli, Giuseppe Vignola. Giuseppe Filippini, Giovanni Trenti, Serafino Viani, Antonio Talini, Carlo Bendiscioli e Geronimo Binetti.

Non sappiamo la data della morte del famoso commerciante di carta bresciano, ma dall'inizio del XIX secolo dell'attività di Maffio Zanca non c'è più traccia.



7. Rossetti S., *Le cartiere della Valle del Garza* (Brescia, Grafo 1995).

8. La missiva risulta così firmata: *"In Fede Maffio Sancha"*.

Brescia nella cartografia romantica dell'Ottocento

MARIO MANERA

Studioso e collezionista di cartografia antica

Abstract

L'autore, alla luce di nuove acquisizioni e di nuovi studi, traccia il profilo di un secolo che, a torto, non è ancora convenientemente apprezzato dagli studiosi e dai collezionisti di cartografia antica, dando il suo personale contributo al processo di rivalutazione in atto, ormai, da qualche decennio.

Nell'Ottocento, secolo del romanticismo e del "languido sentire", l'arte cartografica, come ogni espressione artistica, subì una netta sferzata che, in pratica, si lasciò definitivamente alle spalle il secolo dei lumi e della ragione per dar libero sfogo ai sentimenti e ad un coinvolgente turbinio di emozioni e di passioni che coinvolse un'intera generazione. Brescia, fin dagli albori del XIX secolo stava vivendo un capitolo della sua millenaria storia che si potrebbe definire, senza alcuna retorica, addirittura epocale. La fine della Repubblica Veneta che aveva governato il nostro territorio per quasi quattro secoli, le idee rivoluzionarie provenienti dalla Francia ed il nuovo, forte fervore all'unità nazionale che si respirava in ogni regione d'Italia, portarono ad un naturale coinvolgimento sentimentale di carattere affettivo in tutto il mondo dell'arte, non esclusa quindi la cartografia, nelle sue tre distinte sezioni: le piante cittadine, le mappe territoriali e le vedute romantiche, forse il prodotto

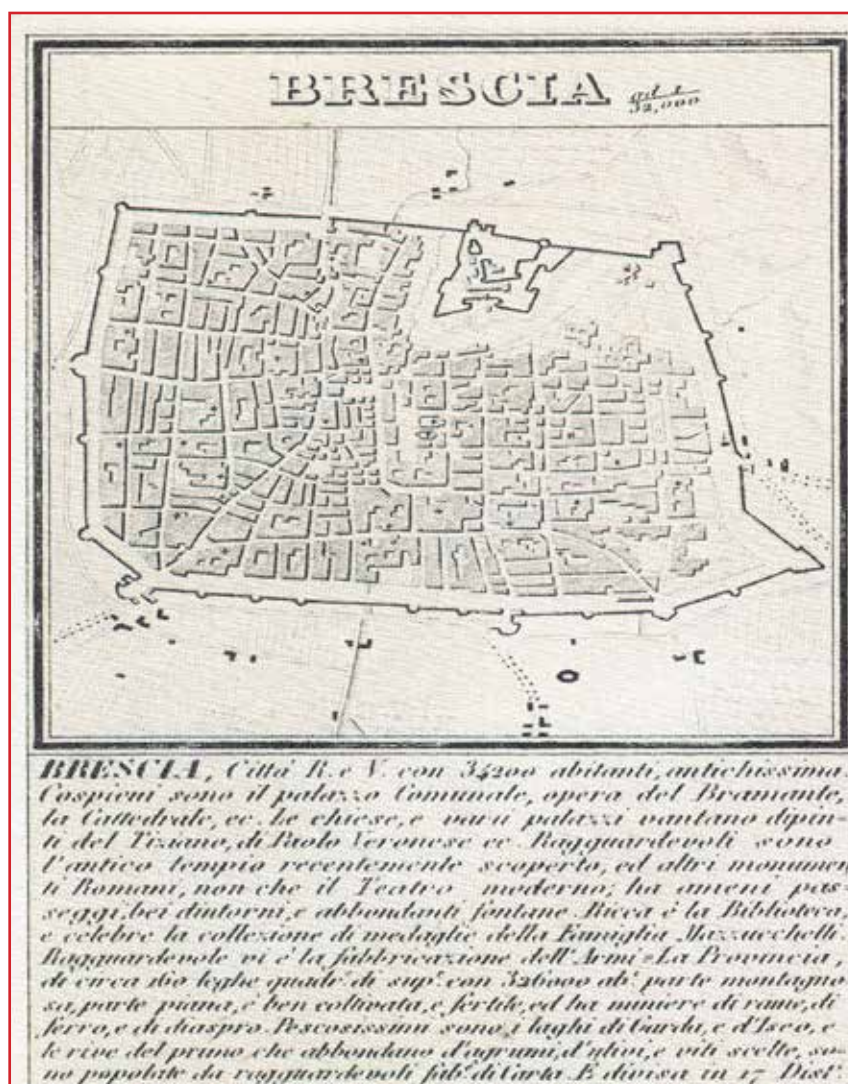


Fig. 1. Carta Geografica e postale del Regno Lombardo-Veneto (1831)

più tipico dell'arte grafica ottocentesca.

Le piante cittadine, considerate fin dall'antichità

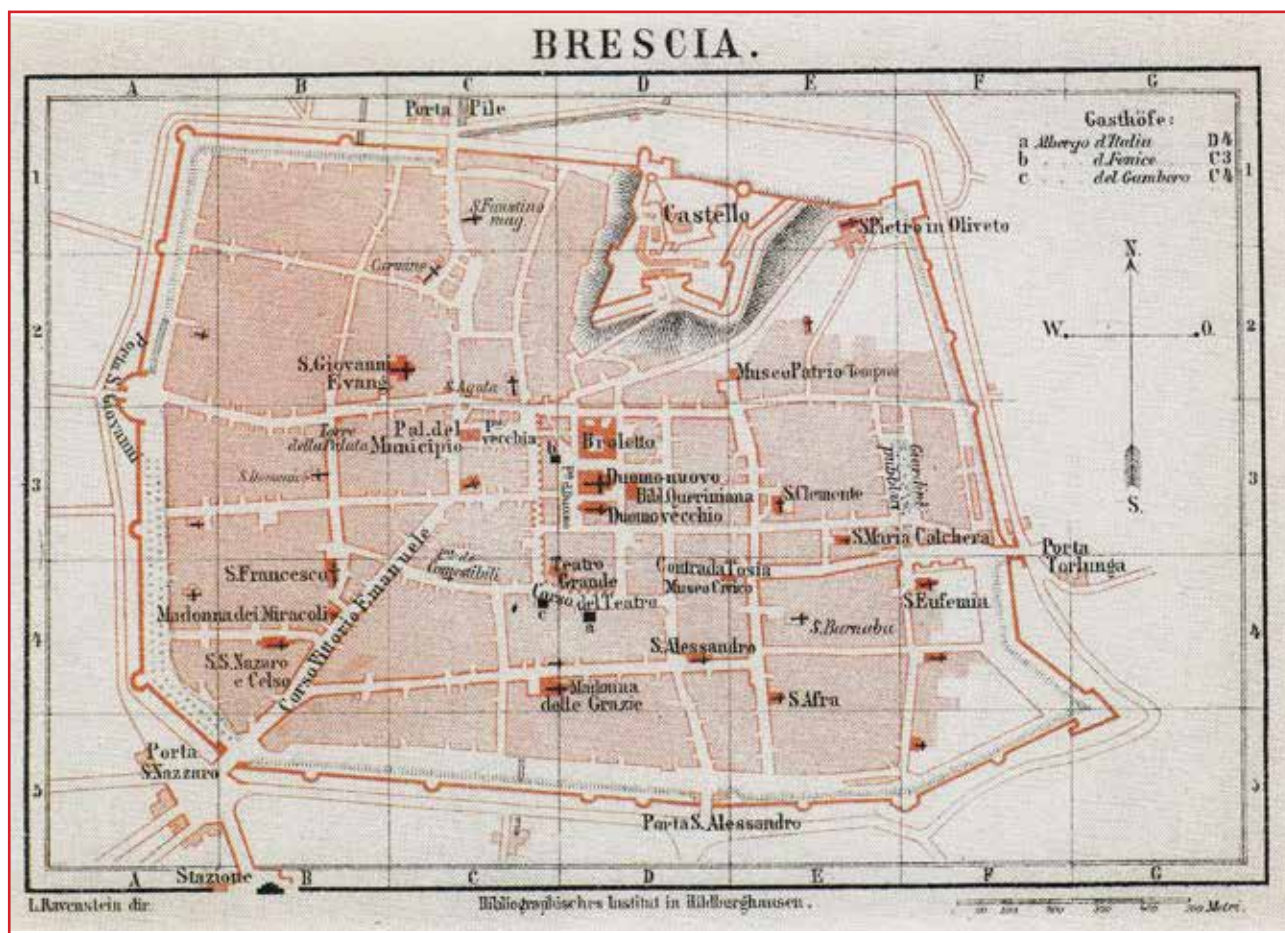


Fig. 2. Pianta di Brescia dalla Guida d'Italia (1873)

come espressione di un'architettura e di una ingegneria militare che, per ovvi motivi legati alla "ragion di Stato", dovevano rimanere gelosamente segrete, iniziarono proprio ai primordi dell'Ottocento a diventare di pubblico dominio e, quindi, si dotarono di varie didascalie che comprendevano la storia, della città e dei principali monumenti, ma soprattutto le lunghe "legende" che riportavano molteplici notizie, anche le più futili e le più spicciole come la presenza di giardini o parchi pubblici, l'orario degli uffici comunali, il percorso dei trasporti urbani, la lista degli alberghi

e dei migliori ristoranti, la dislocazione dei teatri, delle chiese e degli altri templi di culto, ecc.

Le piante di Brescia compaiono anche nelle più importanti guide turistiche italiane ed europee, come quella realizzata dal Sengteller nel 1856 per la famosa casa editrice parigina "L. Hachette", quella eseguita dall'Allodi nel 1858 per la "Guida del viaggiatore in Italia", vero e proprio fiore all'occhiello della ditta milanese di Ferdinando Artaria, le piante inserite nelle varie riedizioni aggiornate della "Guida d'Italia" pubblicate dal Bibliographisches Institut sia con sede a Hildburghausen, sia con sede a Lipsia, quelle

realizzate dallo Stabilimento Litografico Trèves di Milano per illustrare le varie edizioni della loro "Guida dei viaggiatori", quella riportata nella londinese "Italys guide" del 1870, o le piante della città realizzate dalla ditta tedesca Wagner & Debes di Lipsia e pubblicate nelle varie edizioni dell'"Italien Führer von geographisches Anstalt".

Tra le piante di Brescia più rare, curiose e degne di nota dobbiamo ricordarne almeno due: quella realizzata a Milano nel 1831 da Giuseppe Pezze per la "Carta geografica e postale del Regno Lombardo-Veneto" (fig. 1) che riporta, sotto la raffigurazione della città in scala 1/32.000, interessanti

dettagli riguardanti il territorio, i monumenti e gli “ameni” dintorni; e quella realizzata in Germania nel 1873 dal Bibliographisches Institut di Hildburghausen per la “Guida d’Italia” (fig. 2), in cui compaiono, nell’angolo superiore destro, i “Gasthöfe” consigliati ai turisti, cioè l’Albergo d’Italia, l’Albergo della Fenice e l’Albergo del Gambero (con le relative coordinate per localizzarli sulla pianta).

Le **mappe territoriali**, più che le piante cittadine, sono sempre state al centro degli interessi dei vari governanti che, nella storia, si sono succeduti nell’amministrazione di un dato territorio e questo perché si trattava non solo di raffigurare il distretto di competenza, ma soprattutto di delinearne con precisione i confini, in modo tale da poterne imporre l’autorità, pretendere obbedienza, esercitare i diritti, ma anche di proteggerlo e difenderlo da qualsiasi contesa esterna.

Anche nell’Ottocento si riscontra la stessa favorevole tradizione riscontrata nei secoli precedenti, tanto che il territorio di Brescia continua ad attirare l’interesse dei cartografi, sia per la sua posizione strategica, sia per l’importanza economica della sua provincia. Il famoso illustratore-editore Francesco Gandini, per esempio, nella sua opera intitolata “Viaggio in Italia” pubblicata nel 1833, così descrive la provincia di Brescia: “Il suo territorio, oltre che essere fertilissimo in grani, seta, vini ed olio, è pur ricco di pascoli,

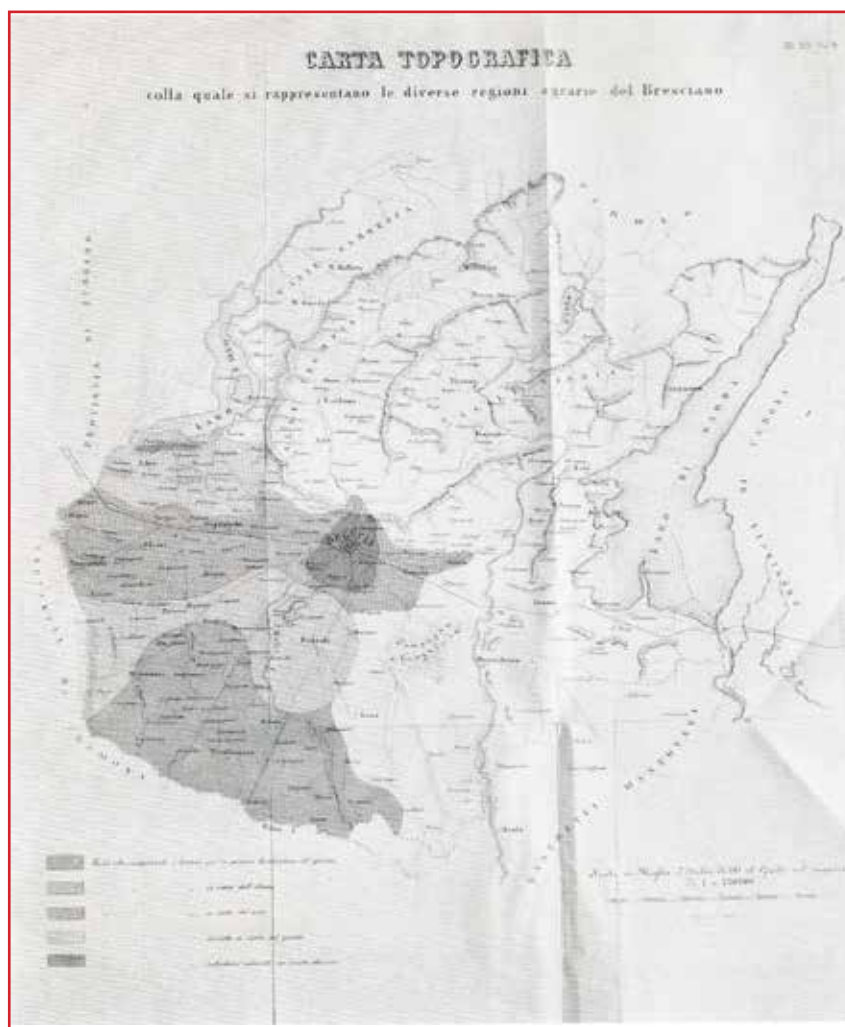


Fig. 3. Carta topografica delle diverse regioni agrarie del Bresciano (1853)

e di miniere di ferro; fa molto commercio di utensili agrari, in armi e munizioni. Diverse cartiere poste sul lago di Garda ed un raccolto abbondantissimo in agrumi concorrono ad accrescere il commercio di questa provincia”.

Subito dopo l’unità d’Italia, Brescia ed il suo territorio furono inseriti nelle eccellenze produttive nazionali, tanto che diversi saggi sull’argomento celebrano il costituirsi di importanti poli produttivi tra i confini della nostra provincia.

Tra le più interessanti mappe territoriali dobbiamo ricordare quella raffigurante il “Dipartimento del Mella”

realizzata a Venezia nel 1804 dai soci A. Zatta e G. Santini; la mappa della “Provincia di Brescia” realizzata nel 1835 dallo Stucchi su commissione del libraio-editore bresciano F. Cavalieri; la mappa del “Governo di Milano – Provincie di Bergamo e di Brescia” eseguita a Firenze nel 1844 per l’Atlante geografico d’Italia di Zuccagni Orlandini; e la mappa della “Provincia di Brescia” realizzata dal Vallardi a Milano nel 1870.

Fin dagli albori dell’Ottocento, però, le mappe territoriali cominciano a perdere la loro principale funzione, cioè quella di

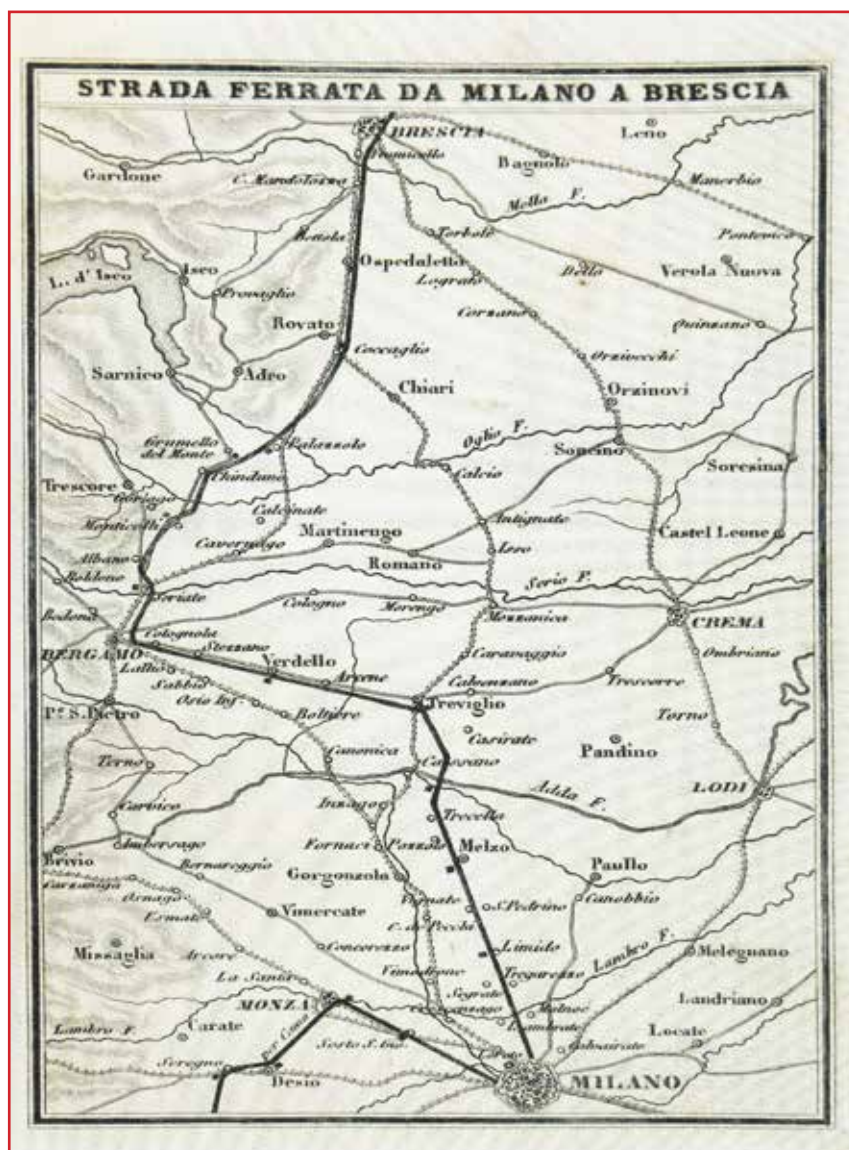


Fig. 4. Strada ferrata da Milano a Brescia (1858)

tratteggiare esattamente i confini della provincia, tanto che i cartografi iniziano ad occuparsi di altri argomenti: nascono le cosiddette “mappe tematiche”, vere e proprie raffigurazioni monografiche che hanno per oggetto specifiche materie di studio. Vengono realizzate mappe agrarie, idrografiche, ferroviarie, militari, orografiche, ecc., che in pratica non sono altro che dettagliate indagini ed approfondite analisi relative a particolari aspetti di un

dato territorio. Naturalmente questo tipo di esecuzione grafica risulta sempre di grande interesse e di elevata rarità, visto che non erano fatte per essere commercializzate e che, proprio per le loro peculiarità, non sono mai state oggetto di collezionismo. Solitamente le mappe tematiche non erano stampate in fogli sciolti ma, alla guisa di illustrazioni, venivano ad impreziosire particolari saggi o mirate ricerche commissionate per lo più dagli studi tecnici comunali, dagli

organi degli albi professionali (ingegneri, architetti, agronomi, ecc.), dagli istituti geografici militari, dalle facoltà universitarie, dagli atenei e dalle accademie.

Tra le mappe più rare, curiose e degne di nota dobbiamo ricordarne almeno tre: la mappa tematica realizzata a Milano nel 1853 che illustrava un importante saggio pubblicato dal Giornale dell'Ingegnere, Architetto e Agronomo, dal titolo “*Carta topografica colla quale si rappresentano le diverse regioni agrarie del Bresciano*”, una raffigurazione del nostro territorio realizzata in scala di “60 miglia italiane” (fig. 3), dove compaiono le varie zone di produzione, oggetto della ricerca; e le due mappe ferroviarie, realizzate a Milano nel 1858 dalla ditta Artaria per la “*Guida dei viaggiatori in Italia*”, che rispettivamente raffigurano la “Strada ferrata da Milano a Brescia” (fig. 4), in cui si vede ancora la vecchia linea che dal capoluogo lombardo passava per Bergamo e poi, via Cavernago e Palazzolo, giungeva a Brescia (quella nuova, invece, era più veloce perché passava da Treviglio e, via Calcio e Chiari, si riagganciava alla vecchia linea a Coccaglio per poi concludere il suo cammino a Brescia), e la “Strada ferrata da Brescia a Venezia” (fig. 5) che risulta divisa in due sezioni: la Brescia-Desenzano-Peschiera-Verona-S. Bonifacio (che in pratica ricalca il tragitto odierno) e la S. Bonifacio-Vicenza-Padova-Dolo-Fusina (dove il treno si fermava: a quel

punto si poteva raggiungere direttamente Venezia con altri mezzi, o si deviava per Malghera, dov'era stato da poco ultimato il nuovo passante lagunare).

Le **vedute romantiche**, vere e proprie icone dell'arte figurativa ottocentesca, sono da considerarsi come il prodotto più tipico di un periodo che, in netto contrasto con il secolo dei "lumi", privilegiava in ogni sua manifestazione, più che l'intelletto e la ragione, *"i moti dell'animo, i languidi sentimenti e le più travolgenti passioni"*. Dal 1819, dopo che venne definita "romantica" la scuola che mirava alla rappresentazione fedele di profonde e toccanti emozioni, nacquero le cosiddette "vedute romantiche", realizzate utilizzando gradazioni calde e morbide, un sapiente uso dei contrasti tonali, un abile impiego delle luci e delle ombre, scegliendo languide prospettive, ed angoli pittoreschi, in modo tale che *"anche il più anonimo dei paesaggi risulti una cartolina poetica"*.

In questo campo si cimentarono sia artisti bresciani, come Pietro Filippini, autore di un pregevole *"Prospetto di Brescia dalla campagna a mezzodì fuori Porta S. Nazaro"*, sia i più quotati maestri italiani, come Francesco Gandini, il quale firmò una delicata acquatinta dal titolo *"Prospetto di Brescia"*, e Ambrogio Centenari, autore di due bellissime vedute di Brescia, una vista dal faro del cimitero su disegno del Della Valle, l'altra presa dalle

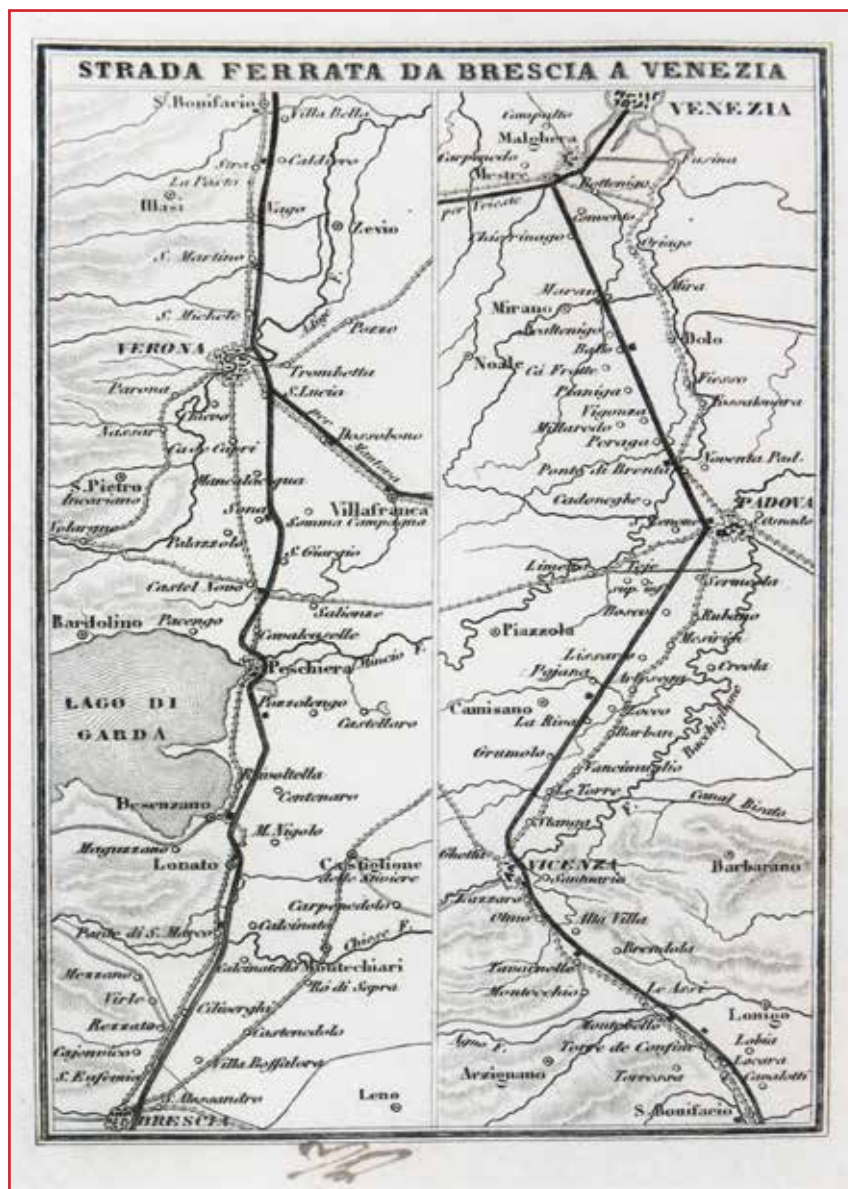


Fig. 5. Strada ferrata da Brescia a Venezia (1858)

"brede" a sud della stazione ferroviaria su disegno del Bonamore. Anche importanti artisti stranieri firmarono considerevoli vedute di Brescia, come per esempio James Carter, autore di una particolare veduta della città, vista dagli spalti fra Porta Sant'Alessandro e Porta San Nazaro e derivante da un acquarello di William Brockedon, Egmut Roche, autore di una veduta di Brescia

che illustrava il "Meyer's Universum", Martin Schultz incisore di un bellissimo disegno di Brescia a volo d'uccello eseguito da Alfred Guesdon che riprese la città da una mongolfiera ancorata fuori Porta S. Nazaro, o George Virtue, autore di una veduta di Brescia realizzata per il seguitissimo "The Art Journal".

Tra le vedute romantiche più rare, curiose e degne di nota dobbiamo segnalarne almeno

quattro: quella incisa su acciaio nel 1851 da Giovanni Battista Silva (fig. 6), il quale realizzò un'insolita veduta allegorica della città che illustrava il titolo della "Gazzetta privilegiata di Brescia"; la delicata puntasecca intitolata "*Ricordo di Brescia*" che impreziosiva il frontespizio dello "*Spartito per pianoforte: Polka di Ambrogio Galli*" (fig. 7); la tenue e dolce veduta di Brescia che ornava un raro diploma commemorativo conferito dal Municipio di Brescia nel 1899 in occasione del "*Cinquantenario delle Dieci Giornate*" (fig. 8); e la rara e bellissima veduta "liberty" del castello realizzata dall'Unione Litografica Bresciana in occasione dell'Esposizione di Brescia del 1904 (fig. 9).



Fig. 6. Veduta di Brescia dalla Gazzetta Privilegiata di Brescia (1851)



Fig. 7. Veduta di Brescia dallo spartito per pianoforte: Polka di Ambrogio Galli (XIX s.)



Fig. 8. Veduta di Brescia dal Diploma per il Cinquantenario delle Dieci Giornate (1899).



Fig. 9. Veduta del Cidneo dal Diploma per l'Esposizione di Brescia (1904).

Giuseppe Rampini, *il piccolo Marat bresciano.* Note sulla casata e sullo stemma nobiliare

ANGELO FILIPPO RAMPINI
Università Statale di Brescia e Art Advisor

Abstract.

The Author, by remaking the figure of Giuseppe Rampini, less known Brescian revolutioner, also known as *Little Marat*, updates the news about his family and about his coat of arms.

Rampini è un cognome molto diffuso nel territorio bresciano, tanto che da esso derivano diversi siti, tra i più conosciuti, dei quali ricordiamo la località e la cascina omonima (detta anche "*Fienile dei Rampini*"), che si trova a circa due chilometri a sud di Bagnolo Mella (a 80 metri s.l.m.); l'abitato a sud-est di Villachiarà (a 72 metri s.l.m.); la località e la cascina a circa tre chilometri a sud di Porzano (a 65 metri s.l.m.); e la località ed il caseggiato a sud-est di Sonico, sul fianco destro della Val Malga (a 1280 metri s.l.m.).

Diversi membri della casata sono registrati negli estimi cittadini e nelle antiche filze notarili¹, mentre componenti

1. Tra gli antichi Estimi cittadini e gli atti notarili conservati all'Archivio di Stato di Brescia troviamo un **Jacopo Rampini de Calvisano** registrato con la qualifica di "*Spadarius*" nell'Estimo del 1469 e un **Giovanni Andrea Rampini** che compare nella lista dei "Notai" nella Quinta Quadra di San Faustino nel 1722. Nell'Ottocento si fecero



Armi personalizzate, probabilmente appartenute a Giuseppe Rampini (Collezione Pierfrancesco Uberti).

onore **Arturo Rampini** responsabile di una nota ditta che costruiva elegantissimi tipi di carrozze (nell'Esposizione Bresciana del 1904 ricevette numerosi encomi e citazioni al merito); e **Gian Angelo Rampini**, apprezzato orologiaio, che negli anni Sessanta del XIX secolo coltivò con successo la musica. Allievo dell'Istituto Filarmónico, imparò a suonare il "flicorno" diventandone poi professore nel Teatro Grande di Brescia. Nel Novecento risultano **Renato Rampini**, pompiere che in seguito ad un incidente di lavoro

fu costretto su una sedia a rotelle, ma si dedicò a scrivere testi teatrali, atti unici e monologhi che per il contenuto inneggiante alla democrazia, furono mal tollerati dal fascismo che ne proibì la rappresentazione; **Giovanni Rampini**, capostipite e fondatore di una ditta di ferramenta, tra le prime in città, tanto da meritarsi la citazione del Comune come "*uno di quegli uomini laboriosi e probi che tanto onorarono il commercio di Brescia*". La ditta venne poi sviluppata dai figli **Giuseppe** e **Filippo**. I Rampini costruirono una bella

della famiglia compaiono a Bagnolo Mella², a Manerbio³, in Valtrompia⁴ e sul lago di

casa in stile neoclassico in via Porcellaga (purtroppo distrutta dal bombardamento del 2 marzo 1945) e la famosa **Pasticceria Rampini**, sita sotto i Portici di via X Giornate. Nel I Dopoguerra era apprezzata soprattutto per il suo “bossolà”.

2. Un tale **Antonio Rampini**, con la qualifica di “mastro marengone” compare come autore di un’attestazione datata 14 agosto 1743, contenuta in un documento rinvenuto nel 1985 dietro uno stemma decorativo del portone di palazzo Brunelli (ex Bertazzoli) di Bagnolo Mella, nel quale è citato come esecutore (insieme ai fratelli Pietro e Giuseppe Cavalli) del portone gentilizio, il quale, come si legge nel documento, “*fu inaugurato con un fastoso pranzo preceduto da raccolte preghiere degli astanti in onore delle anime dei defunti maestri della corporazione dei marengoni*”. Nell’Ottocento vengono ricordate le figure di **Eugenio Rampini** intraprendente commerciante che fondò una grossa impresa a Lima, in Perù; **Gabriele Rampini**, sacerdote che fu prima curato a Bagnolo, suo paese natale, poi parroco a Seniga, ed infine arciprete a Corticelle Pieve. Fu descritto come “*zelante e benefico*” poiché costruì oratori, asili e teatri, oltre a condurre per anni la Casa delle Ancelle di Movico. Nel Novecento, infine, risulta un encomio indirizzato a tale **Ferdinando Rampini**, meccanico di Bagnolo, considerato, come letteralmente si legge “*una delle più belle e generose figure del fascismo locale. Militante della II Centuria di Bagnolo Mella e della squadra d’azione ‘Mussolini’ che partecipò a tutte le azioni più ardite del fascismo*”. Ferdinando morì il 25 agosto 1927, a soli 22 anni in un pauroso incidente motociclistico.

3. **Ferdinando Rampini**, originario di Manerbio, fondò una famosa compagnia di burattinai insieme al suocero Giuliano Lazzaroni (che li intagliò dai rami di un albero del Villaggio Marzotto, aiutato dalla moglie Caterina, che ne confezionava i vestiti). Per oltre mezzo secolo condusse spettacoli che avevano come protagonista “Gioppino”. A lui subentrò il nipote Diego, che dal 1992 continuò la compagnia arricchendola di nuovi burattini.

4. Famiglia molto conosciuta a Gardone Valtrompia, tra i cui componenti troviamo **Giovanni Marco Rampini** che fece parte della chiesa anabattista fondata nel centro triumplino dall’ex domenicano di origine cremonese Gi-

Garda⁵.

Una delle figure più controverse dell’intera casata fa sicuro riferimento a **Giuseppe Rampini** (nato a Brescia nella seconda metà del XVIII secolo). Figlio del direttore delle poste, fin dalla più giovane età dimostrò di possedere un carattere forte ed insofferente,

rolamo Allegretti. Il Rampini e l’Allegretti vennero poi arrestati per ordine del Sant’Uffizio, ma il nome di Giovanni Marco non compare negli atti processuali, per cui si ritiene che fosse stato soltanto ammonito ed obbligato, come si usava all’epoca, a fare pubblica ammenda.

5. Dalla famiglia Rampini di Renzano di Salò, secondo cronache locali ed autori bresciani, sarebbe uscito con il nome di Zambuono Aloisio, papa Adriano VI (che secondo altre fonti sarebbe invece nato a Utrecht, in Olanda, il 2 marzo 1459 e morto il 24 settembre 1525). L’origine bresciana di Adriano VI fu sostenuta per primo dallo storico Bongianini Grattarolo nel suo inedito manoscritto intitolato “*Informazione di Papa Adriano VI*” (1584) e ribadita nella sua celebre “*Historia della Riviera di Salò*” (1587), ma anche dal celebre cappuccino p. Mattia Bellintani nel suo saggio dal titolo “*Dell’origine di Adriano VI nativo di Renzano*”. Secondo questi due autori salodiani il papa sarebbe stato Luigi (o Aloisio), figlio di Zambono Rampini di Renzano, piccola frazione di Salò, verso Grenzane. Questo giovanotto di grande ingegno, obbligato dal padre a sospendere gli studi presso l’Università di Pavia ed a sposarsi, disertò il focolare domestico e, una volta lasciato il paese d’origine, si recò in incognito alla Sorbona di Parigi e, successivamente, in Fiandra, nelle celebre Università di Lovanio, dove cambiò nome di Luigi in quello di Adriano, che conservò anche quando fu eletto papa. Una curiosità, però confermata, racconta che alcuni componenti della famiglia Rampini di Renzano, scorrendo l’identità del suo stemma con quello della loro famiglia, si recarono a Roma, furono ricevuti in Vaticano “*come suoi parenti*”, ma pregati di tacere per non suscitare ulteriori scandali, visto che la sua elezione aveva suscitato forte opposizione negli ambienti romani. Da nostre personali ricerche dobbiamo aggiungere che nel XVIII secolo un Aloisio Rampini risulta iscritto come letterato accademico dell’Arcadia, stranamente, con il nome d’arte di “Florenso Adriano”.

tanto che ebbe parecchie questioni sia con i sacerdoti della parrocchia, che con quelli dell’oratorio, ma anche con i professori della scuola che frequentava e con le autorità costituite. Ribelle e contestatore abbracciò da subito le idee giacobine, diventando acceso seguace della Rivoluzione francese e, proprio per queste scelte, tenuto “*sotto stretta osservazione*” dalla polizia veneta. In un atto dell’Inquisizione di Stato di Venezia del 1793 si legge come “*Giuseppe Rampini, bresciano, chiamato ‘il Maratino’ [dai suoi compagni bresciani era, infatti, chiamato il “piccolo Marat”] è un agitatore sovversivo, un partigiano di quel famoso e frenetico francese*”.

Dopo un’attenta ed approfondita indagine sulla sua attività antiveneziana, Giuseppe Rampini fu arrestato ai primi di maggio del 1794 insieme all’oste Pietro Nicolini in quell’operazione contro i cospiratori bresciani, che solevano riunirsi segretamente nelle adunanze del “Casino dei Buoni Amici”. Si trattava di un luogo di riunione costituito nel 1792 da elementi giacobini della nobiltà bresciana, per iniziativa, a quanto sembra, del conte Federico Mazzucchelli, appassionato cultore di scienza e letteratura, che abbracciò prima le idee illuministiche, poi le tesi rivoluzionarie provenienti dalla Francia. Il 4 maggio 1794 venne arrestato insieme al nobile Carlo Arici all’uscita del Teatro Grande. Il rapporto della polizia veneta, nonostante lo definisse “*uomo di grande sagacità, ma*



Particolare dell'arma con inciso il cognome "Rampini", realizzata dalle manifatture di Gardone Val Trompia.

non partecipe dell'apparato cospirativo", portò ugualmente alla sua incarcerazione nel castello di Verona "fino al 30 settembre". Presidente del Casino dei Buoni Amici fu eletto il conte Francesco Gambara, il quale per stornare i sospetti parlò in pubblico con malcelata foga contro il "genio francese", ma il Supremo Tribunale Veneto, che lo teneva costantemente "sotto stretta osservazione" stilò un "parere negativo" nei suoi confronti, tanto che lo costrinse a lasciare la città (fu "relegato a Corvione di Gambara per otto mesi"). Il conte Gambara collaborò anche al filo-francese "Giornale Democratico" dalle cui colonne

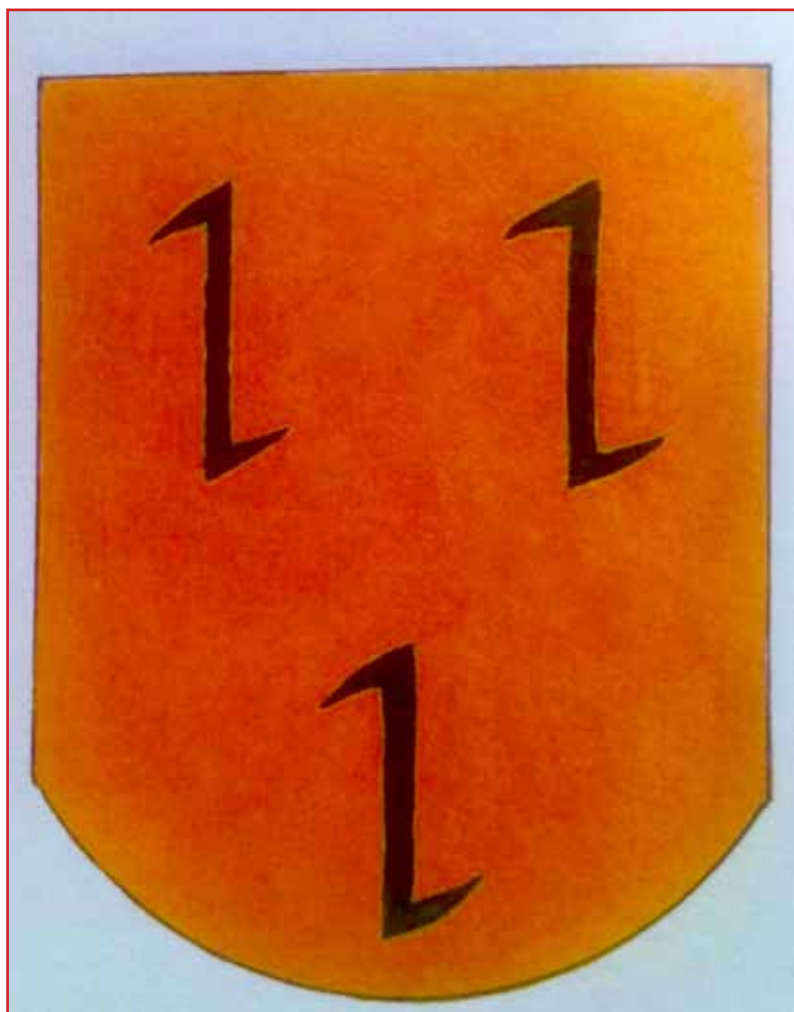
auspicò anonimamente "l'unione di tutti gli italiani, ma giammai coi presenti veneziani". Fu tra i promotori della Rivoluzione bresciana del 1797 e tra i 39 cittadini che il 17 marzo giurarono "di vivere liberi o morire".

Tra i più solerti partecipanti del Casino dei Buoni Amici vi furono anche i fratelli Giuseppe, Teodoro e Angelo Lechi, rampolli di una delle più note famiglie filo-francesi e considerati tra gli organizzatori della Rivoluzione bresciana del 18 marzo 1797.

Il Casino dei Buoni Amici fu però subito sospettato come ritrovo di attivisti anti-veneti, soprattutto quando vi fecero

capo anche i più facinorosi elementi della borghesia e delle corporazioni commerciali ed artigiane cittadine che vi tennero impetuose ed ardenti riunioni, tanto che "il covo giacobino", come si legge in un documento di polizia dell'aprile del 1794, "venne scoperto, ripulito e definitivamente chiuso".

Tra i primi arrestati ci furono Pietro Nicolini, che era già stato imprigionato nel novembre 1793 con l'accusa di "attività sediziosa anti-veneta", il quale venne condannato ad otto mesi di carcere, e Giuseppe Rampini, il quale subì una condanna a cinque mesi per "militanza insurrezionale" (fu



Stemma della famiglia Rampini (dis. E.Stefani).

liberato il 30 settembre).

Dopo la scarcerazione il Rampini continuò nel suo impegno politico, tanto che fu attivo nella "Società d'Istruzione", in qualità di redattore sia del periodico di fede giacobina "L'Amico della Pubblica Istruzione", che della "Frusta Democratica", settimanale satirico fondato da Giovanni Labus e Giammaria Febbrari che usciva ogni giovedì (foglio in-4° di otto colonne che veniva stampato dalla Società Patriottica). Nel 1798 realizzò un manifesto per l'istituzione di un "Gabinetto letterario" e lanciò la pubblicazione di una

nuova rivista, lo "Scrutatore politico". Si trattava di un periodico promosso sempre da Giovanni Labus, la cui uscita fu annunciata con un avviso a firma del Rampini stesso, in cui si comunicava la stampa del nuovo foglio che, in pratica, veniva a sostituire il soppresso "Amico della Pubblica Istruzione".

Alla caduta della Repubblica Veneta, Giuseppe Rampini, detto "il piccolo Marat bresciano", fu contattato dai vertici militari napoleonici per essere inquadrato nelle milizie che si stavano costituendo nel nostro territorio. Sappiamo che il Rampini accettò di entrare

nell'esercito e gli fu assegnato "il grado di capitano".

Anche sotto l'Austria, e finché morì, il Rampini venne costantemente sorvegliato dalla polizia che, negli appositi registri di pubblica sicurezza della Questura, lo definì "pericoloso agitatore".

Lo studioso Enrico Stefani⁶, che fa risalire le origini della casata a Renzano di Salò, dove la loro presenza è attestata fin dal XVI secolo, ne ricostruisce lo stemma⁷, così blasonandolo: "D'oro a tre graffi [rampini] di verde posti due e uno".

Le ultime notizie riguardanti la famiglia Rampini fanno riferimento al secolo scorso. In data 1 gennaio 1950, infatti, risulta l'atto di fondazione a Gardone Valtrompia della bottega di armaioli denominata **Rampini e Abbiatico**. I soci fondatori furono **Severino Rampini** (nato a Gardone Valtrompia il 28 ottobre 1892), Angelo Abbiatico e Antonio Zoli. La bottega cessò l'attività nel 1959, dopo solo nove anni, allorquando i figli dei fondatori decisero di continuare l'attività ciascuno per conto proprio: **Luigi, Giacomo e Giuseppe Rampini** fondarono insieme una nuova manifattura, mentre poco dopo Renato Abbiatico registrò a suo nome la propria bottega. Purtroppo per cause diverse, qualche anno più tardi, entrambe le ditte cessarono per sempre l'attività.



6. Stefani E., *Araldica benacense e val-sabbina* (Brescia 2016).

7. Stefani E., *opera citata* (pag. 10 - disegno n. 157).

O cuncti Aeuropae reges et foedus inite aeternum inter vos et opem date

Lorenzo Gambara europeista nel 1571 e Faustino e Giovita martiri

PIETRO LORENZOTTI
Bibliofilo, esperto in bibliografia bresciana
pietrolorenzotti@alice.it

Abstract.

The Author presents a rare edition, which contains the report of a knightly joust held in Brescia in 1766, with a great participation of noble knights and ladies.

Stampa di cm 13 × 10 (Figura 1) da incisione su rame, pittura e incisione di Bernardino Passeri romano, in cornice allegorica, ai lati due testine di putti e mazzi di frutta. Sullo sfondo a sinistra colline su un lago con imbarcazioni, a destra veduta panoramica della città, sul monte uomo di fronte a un grande falò, più sotto il Castello, più in basso l'abitato con torri, chiese, palazzi e la cinta muraria, con porta, con scena animata di cittadini che entrano dalla porta verso un recinto esagonale con scena animata, in primo piano sotto grande albero frondoso, armato di spada si accinge a decollare un martire inginocchiato in preghiera, con aureola sul capo, ai piedi corpo decollato con fuoriuscita di fiotto di sangue e la veste tranciata.

La stampa riportata dal Sinistri sia nella prima (1987) che nella seconda edizione (1998) di *Brescia nelle stampe*, Brescia, Grafo, considerata molto rara, è inserita, per illustrarne

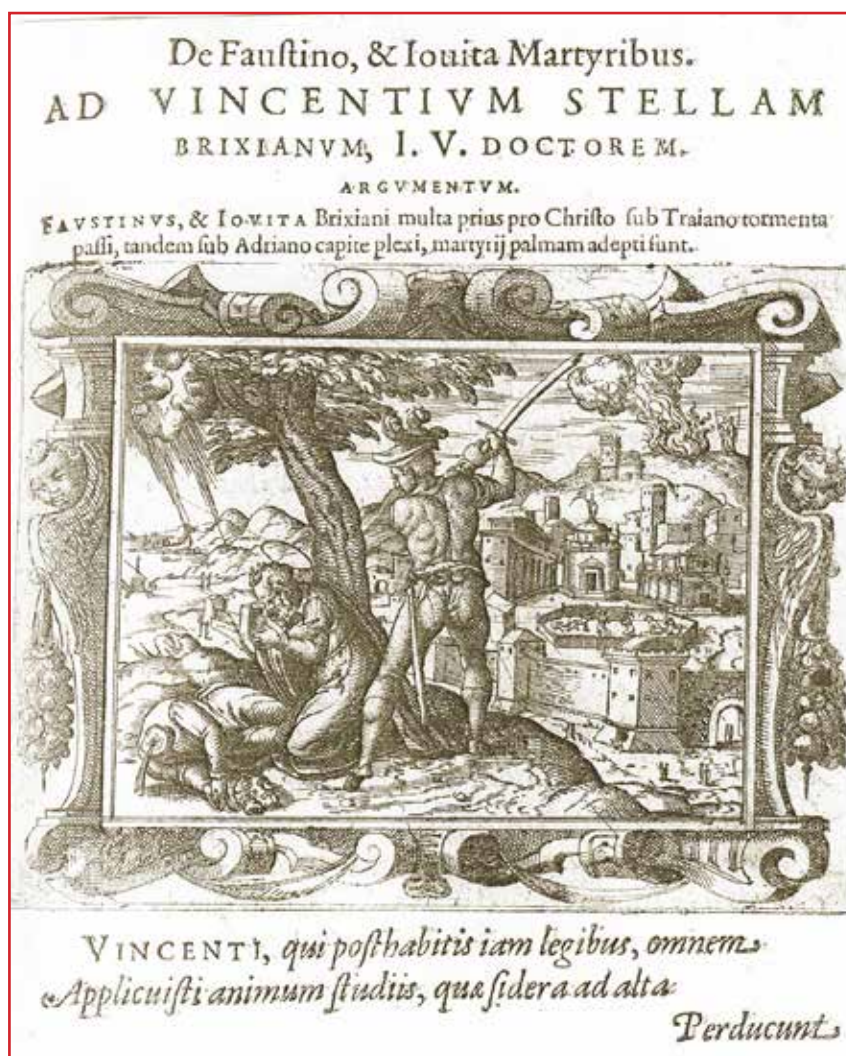


Figura 1

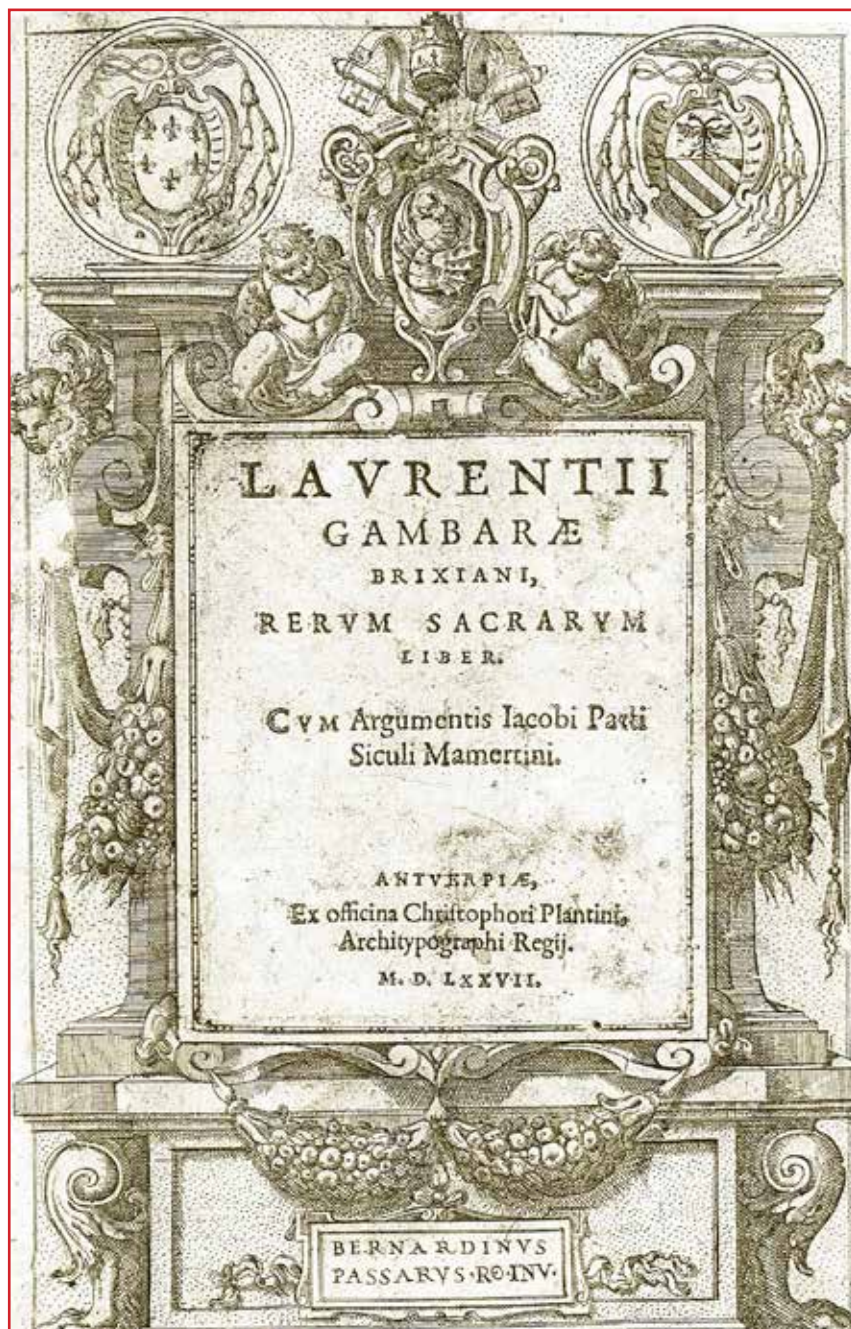


Figura 2

il contenuto, nel poemetto di Lorenzo Gambarà in onore dei martiri Faustino e Giovita, dove sono descritti la vita e il martirio dei due santi a Milano, Naoli, Roma e infine Brescia: *sub mortem subiere cruentam, sanguineque effuso terram tinxere*, dedicato a Vincenzo Stella, bresciano, con l'argomento di presentazione e riassuntivo, autore Giacomo Pacti,

siciliano di Messina, che reca: *Faustino e Giovita bresciani molti tormenti soffrirono prima sotto Traiano e infine sotto Adriano decapitati ebbero la palma del martirio.*

Il poemetto si trova con la stampa nel testo alle pagine 111, 112, 113 e 114 del libro di Lorenzo Gambarà stampato ad Anversa dal Plantin nel 1577: *Laurentii Gambaræ*

Brixiani rerum sacrarum liber. Cum argumentis Iacobi Pacti Siculi Mamertini, Antverpiæ, ex Officina Christophori Plantini, Architypographi regij, MDLXXVII. Bernardinus Passarus Ro. Inv.

Il volume in 4°, cm 21 × 15, 194 pp. numerate, 1 p. non numerata (Figura 2). Titolo elaborato, cornice allegorica, tra fronde e frutti, ai lati in alto due testine di putti alati. Nel lato superiore due putti alati reggono lo stemma di papa Gregorio XIII affiancato dagli estremi dei cardinali Alessandro Farnese e Antonio Peresotto.

Il volume contiene 55 poemetti in versi, in latino, di varia lunghezza e a loro illustrazione 55 stampe nel testo, da incisione in rame, di vario formato e dimensione, orizzontale e verticale. Bella legatura in pelle verde zigrinata, con titolo e decorazioni al dorso a cinque nervi e quattro piccoli gigli dorati agli angoli dei piatti, risguardi mareggiati.

Al recto del piatto anteriore su ritaglio in marocchino cm 4 × 3 ex libris *W. A. Foyle-Beeleigh Abbey*, con stemma a sei gigli, il tutto dorato.

Unica edizione di una raccolta di poemetti a carattere religioso e agiografico per santi e martiri, oltre ad episodi della vita di Cristo e di Maria. Ogni poemetto è preceduto dalla dedica a personalità, alcune bresciane, prima del testo sempre in latino l'argomento che riassume il contenuto, in due o tre righe, scritto da Giacomo Pacto, siciliano di Messina, cui il Gambarà dedica parole di

ringraziamento e di lode in un poemetto per aver contribuito con *mirabile acumen ingenii argumentis ornati insignibus*.

La lettura del libro era raccomandata, infatti dopo il *finis* si dice *Haec carmina nihil habere offendiculi sed a piis omnibus legi posse attestor*, firmato *Vualterus van der Steeghen. S. Theol. Licent. Canonicus Antverpiensis*. L'edizione era anche protetta come si legge al *Summum privilegium* posto al termine del libro sull'ultimo foglio non numerato *Regiae Maiestatis privilegio cautum est ne quis Laurentii Gambrae Brixiani, rerum Sacrarum librum citra Christophori Plantini Architypographi Regii voluntate, intra octo annos imprimat vel alibi impressum importet, distrahat, venalemve habeat per omnes eius ditionis fines, sub poena confiscationis et gravi mulcta, ut latius patet in litteris datis Bruxellae vicesima Augusti M.D.LXXVI signat. Iac. Blylenen*. Così si proteggeva il diritto d'autore.

Le 55 tavole incise in rame sono opera del pittore e incisore romano Bernardino Passeri: *Bernardinus Passerus Ro. INV.* meno quello che rappresenta la resurrezione di Lazzaro, di stile fiammingo, evidente all'occhio, con le sigle incise in primo piano *I.H.W.-P.B.* incise da Ieronimus Wierix e riprese da una pittura di Peter van der Borcht

La figura rappresenta Cristo, Maria, Santi e Martiri (Figura 3); le tavole sono con cornice a bordura, anche allegoriche e generalmente lo sfondo è panoramico od animato. Alcuni po-



Figura 3

emetti hanno riferimenti alle lotte contro i Turchi; vi sono esortazioni per appoggiare la flotta cristiana, una stampa è dedicata all'assedio degli empi Turchi a Nicosia, nell'isola di Cipro; in altra compaiono le navi, ma riferimento particolare si fa ringraziando Dio ed esaltando la vittoria con una stampa riferita due volte *TURCIS NAVALI PROELIO VICTIS* (Figura 4) nella battaglia di Lepanto il 3 ottobre 1571, in cui la flotta cristiana, composta da spagnoli, veneziani, papalini al comando di don Giovanni d'Austria, sconfisse la

flotta turca. Disegno molto dettagliato con gli scontri e il fumo delle cannonate, nella bordura ai lati due turchi.

Come segno del tempo e negli ulteriori poemetti ci sono ampi riferimenti alla lotta contro i Turchi, si illustra lo scontro di Lepanto *navali pugna* oltre che *navali proelio*, augurandosi, antesignano europeista, una unione: *O CUNCTI AEUROPAE reges, et foedus inite AETERNUM INTER VOS et opem date*. O TUTTI UNITI RE D'EUROPA, stringete una eterna alleanza tra di voi e darete prosperità.



Figura 4

Lorenzo Gambara, Brescia 1496-Roma 1586, nel poemetto per Faustino Gionta scrive: *genetrix mea Brixia*. Figlio di Gianfrancesco, di nobile famiglia. In testa un poemetto con altro stemma *LAURENTIUS GAMBARA-BRIXIANUS*. (Figura 5)

Letterato, uomo di cultura, facondo e prolisso poeta in latino. Dopo gli studi a Padova e Bologna, e viaggi all'estero, si stabilì a Roma, dove fu familiare dei papi Gregorio XIII, cui dedica due poemetti e il cardinale Farnese, poi papa Paolo III, cui pure dedica due poemetti. È ricordato per un'opera in versi *De navigatione Christophori Colombi* in quattro libri, più volte ristampata. Con il padre creò a Pralboino una tipografia che stampò alcune opere classiche e cessò l'attività distrutta da un incendio dopo il 1555. Si mantenne in contatto con il fratello Cesare,

nominato vescovo di Tortona, cui dedica un poemetto, e a Roma fu vicino ad un altro Gambara, del ramo principale, Gianfrancesco (Brescia 1533-Roma 1587), potente cardinale nominato nel 1560 insieme al cugino san Carlo Borromeo, attivissimo in molti campi. Insieme a Lorenzo fu tra i fondatori della Pia Confraternita dei bresciani in Roma, tuttora funzionante. A lui dedica un poemetto di ringraziamento perché *In Divum Laurentium, cuius templum ad Ollium flumen Ioanni Francisco Gambarae cardinali commissum est. Non procul a viridi ripa, qua labitur undis Ollius irriguis*.

Dalle dediche si nota che pur restando a Roma, manteneva colloquio con i bresciani. In alcuni versi *ad Aurelium Portulacum patriam euntem* si legge: *te Brixia donec ingeniis, opibusque patens, armisque tenebit*. Aurelio Porcellaga, morto nel 1613, nobile bresciano, lodato come valido oratore e spirito-

so poeta, collega di Lorenzo Gambara nella familiarità con i cardinali a Roma, fu per molti anni curiale di san Pio IV (Giovanni Angelo Medici, Milano 1489-Roma 1565, papa dal 1555), che nel 1559 concluse il Concilio di Trento dando avvio alla Controriforma.

Il poemetto per Fausto Gionta è dedicato *Ad Vincentium Stellam Brixianum I.U. Doctorem*. Costui fu giureconsulto e diplomatico molto stimato, nominato dal Moretto nel testamento del 1554 tutore dei figli. Con lui sono ricordati più volte il figlio *Ad Ioannem Baptistam Stellam, Brixianum, Vincentii filium, monachum ordinis Sancti Benedicti Casinensis*, e anche *Ad Margaritam Stellam Vincentii I.U. Doctoris filiam*.

Bernardino Passeri, nato ad Ancona, morto a Roma nel 1590, pittore, incisore, specialista in soggetti religiosi.

I.H.W. Ieronimus Wierix, Anversa 1553-1619, disegnatore e incisore.

P.d.B. Peter De Borcht, Anversa 1545-1606, pittore, disegnatore e incisore.

Christoph Plantin, Tours 1520-Anversa 1589, umanista di origine francese, famoso stampatore fiammingo, dal 1555 pubblicò ad Anversa oltre 1500 opere di vario contenuto, tra cui la celebre *Bibbia Regia* poliglotta in otto volumi tra il 1568 e il 1573. L'attività fu continuata nel 1600 dalla vedova e ancor oggi ad Anversa si può visitare la casa con l'officina del Plantin.

Papa Gregorio XIII. Ugo Boncompagni, Bologna 1502-Roma 1585. Partecipò come cardinale al Concilio di Trento, le cui decisioni attuò come papa dal 1572. A lui si deve la riforma del calendario, il nostro attuale *calendario gregoriano*. A lui il Gambara dedicò due poemetti.

Cardinale Alessandro Farnese, poi papa Paolo III dal 1534. Nacque nel 1468 e morì a Roma nel 1548. Convocò il Concilio di Trento nel 1546, fu protettore di Lorenzo Gambara che gli dedicò due poemetti. Fece costruire a Roma il Palazzo Farnese, ora sede dell'ambasciata francese in Italia. Autorizzò nel 1542 la Compagnia di Gesù, affidò a Michelangelo il compito di affrescare la Sistina.



Figura 5

AEB (*Arbeitskreis für die Erfassung, Erschließung und Erhaltung historischer Bucheinbände*) & EBDB (*Einband-Datenbank*): due acronimi ovvero la conoscenza delle legature prodotte in area tedesca

FEDERICO E LIVIO MACCHI
Bibliofili, esperti in Legature Storiche
femacchi1959@libero.it

Abstract.



Figura 1. Maschera sito AEB.

Sottostante la coppia di acronimi si celano altrettanti strumenti dagli intensi, reciproci legami ormai diventati di riferimento a livello europeo, di straordinario interesse per i curiosi interessati ad approfondire la conoscenza delle numerose legature tardo gotiche e rinascimentali di area tedesca presenti non solo nelle biblioteche italiane ma che non è infrequente incontrare nei mercati antiquari. *Graecum est, non legitur* sembrano chiedersi sconsolatamente molti bibliofili di fronte a questi caratteristici manufatti in pelle di porco decorata a secco su supporti lignei o in cartone: chi verrà loro in aiuto?

L'AEB (Figura 1) si

riferisce al gruppo di lavoro per lo studio, il censimento e la conservazione delle legature storiche: consta di membri di diverse biblioteche tedesche (Berlino, Nazionale e Schöneiche; Lipsia, Universitaria e Deutsche Bücherei; Magonza, Universitaria). La costituzione del gruppo (1996) è stata promossa da Konrad von Rabenau, noto studioso recentemente scomparso; è istituzionalmente collegato alla Biblioteca Nazionale di Berlino (Staatsbibliothek zu Berlin - Preußischer Kulturbesitz) presso la quale opera la direzione costituita da storici ed esperti in questo ambito.

Molteplici gli scopi per cui

esso è sorto: 1) valutare il congiunto binomio strutturale e ornamentale della legatura; 2) conseguire il semplice e veloce scambio sulle risultanze, anche modeste, di censimenti di legature, funzione anche assolta dalla nutrita pubblicazione semestrale *Einbandforschung* (Figura 2), oramai giunta al 39 numero e dai convegni annuali organizzati di volta in volta presso diverse biblioteche germaniche: 1996 - Berlino, 2004 - Würzburg, 2009 - Bamberg, 2014 - Nürnberg solo per citarne alcuni. Numerose le attività espletate in queste circostanze: mostre bibliopegiche con catalogo, visite di biblioteche, archivi e musei, interventi di qualificati relatori tedeschi e



Figura 2: *Einbandforschung*, Heft 35, Oktober 2014, piatto anteriore.

stranieri, gruppi di lavoro (araldica, carte decorate, restauro, schede di commento, legature editoriali); 3) segnalare e porre in contatto gli studiosi; 4) correggere e completare i repertori di punzoni, rotelle e placche di produzioni realizzate in area tedesca, impegno di estrema utilità per la banca dati EBDB che consente così di proporre informazioni frequentemente aggiornate; 5) stimolare il restauro e la conservazione dei manufatti.

La presenza e la continuità sono suggellate dal sito informatico <http://aeb.staatsbibliothek-berlin.de/> che offrono diversi spunti di approfondimento: presentazione; obiettivi; progetti; archivio delle relazioni presentate in occasione dei convegni, e delle mostre; contatti; collegamenti con istituzioni, banche dati, mostre, riunioni, contributi, premi, bibliografie.

L'EBDB (Figura 3) riguarda

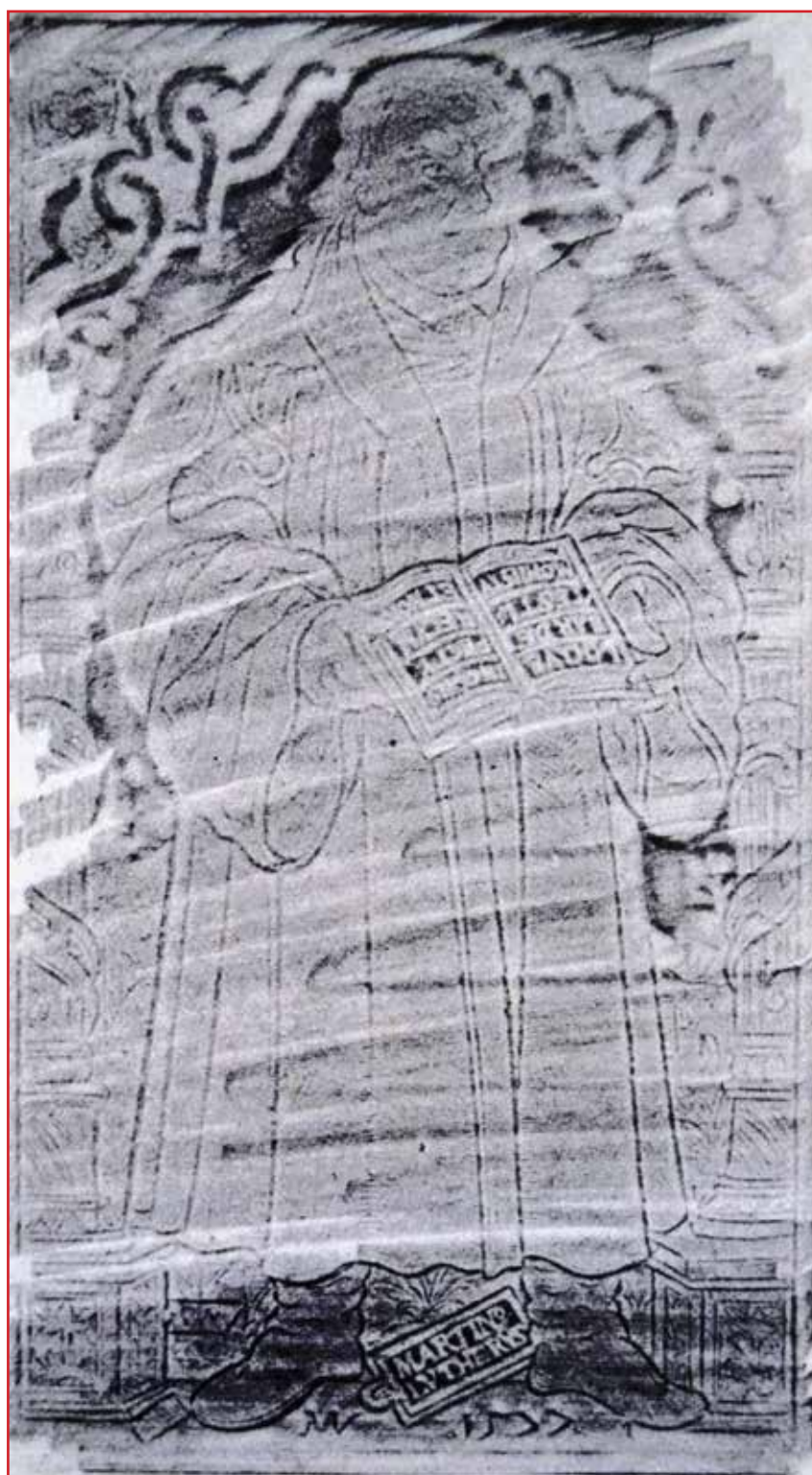


Figura 3. Figura 3: *frottis* di placca eseguita nel 1577 raffigurante Martino Lutero a piena figura, tratto da una legatura realizzata dal legatore Severin Roetter attivo in Wittenberg (Sassonia) tra il 1572 e il 1598, EBDB p003152, EBDB w000461.

invece la banca dati di calchi¹

1. Macchi, Federico, *Il frottis*, in «Misinta», Dicembre 2012, n. 39, pp.

(Figura 4) - riproduzione su carta dei motivi ornamentali

presenti in una legatura - tratti da manufatti del XV e XVI secolo, costituita nel 2001, promossa dalla comunità di ricercatori tedeschi, inizialmente in collaborazione con le (1) Staatsbibliothek – Preußischer Kulturbesitz (Berlino), (2) Württembergische Landesbibliothek (Stoccarda) e (3) Herzog August Bibliothek (Wolfenbüttel) cui si è associata nel 2003 la (4) Bayerische Staatsbibliothek (Monaco) e via via le Universitätsbibliotheken di (5) Darmstadt e (6) Rostock.

La prima accoglie la collezione di Ilse Schunke² (13.400 impronte) ordinate secondo il criterio regionale. Quasi l'intero spettro delle legature ornate è rappresentato, posto che il fulcro del lavoro riguarda i manufatti tedeschi, ornati a placca e a rotella del periodo gotico e rinascimentale. Oltre alla biblioteca Palatina, sono

2. Studiosa tedesca di legature (1892-1979), autrice di innumerevoli e importanti scritti. Per sintetizzare la vastità della sua opera, svolta per oltre mezzo secolo, e chiarire la portata dei risultati conseguiti, scrive un'autobiografia (*Werkeverzeichnis. Eine bibliographische Dokumentation*, in «Das Antiquariat» 22, 1972, H. 12, pp. 225-240) completata da una bibliografia di oltre 100 lavori. Tra questi *Krause-Studien*, Leipzig, Otto Harrassowitz, 1932; *Die Einbände der Palatina in der Vatikanischen Bibliothek*, Città del Vaticano, 1962; *Venezianische Renaissanceeinbände: Ihre Entwicklung und Ihre Werkstätten*, in «Studi di bibliografia e di storia in onore di Tammaro De Marinis», Verona, Stamperia Valdonega, 1964, 4, pp. 123-200. Il suo interesse non si limita a produzioni di area tedesca, ma si estende anche a legature italiane, francesi e ungheresi. Riserve sono state espresse per l'eccessivo uso della denominazione Maestro, riferito perlopiù all'autore, ma anche al titolo o al destinatario della legatura in esame: il carattere sperimentale della sua opera, spiega tuttavia, almeno in parte, l'utilizzo di questa formula.



Figura 4. Bologna, Biblioteca civica dell'Archiginnasio, 16.F.II.12, Rusius, Laurentius, *Liber Marescalciae equorum*, [Speyer: Johann & Conrad Hist, non oltre il 1489], frottis del piatto anteriore.

particolarmente documentati i possedimenti presenti a Dresda e quelli dell'area centro occidentale germanica. Sono pure incluse cartelle riferibili a importanti legatori, incisori e collezionisti.

Magna pars dei possedimenti berlinesi riguarda pure quella di Paul Schwenke (1853-1921), iniziata sin dalla fine del XIX secolo e riferita a frottis di produzioni tardo gotiche: 4400 fogli con circa 7500 attrezzi,

prevalentemente punzoni a fronte di un limitato numero di rotelle e di placche. La raccolta è ripresa dalla pubblicazione *Die Schwenke-Sammlung gotischer Stempel- und Einbanddurchreibungen*, 2 Bde, Berlin 1979-96, anche se manifesta dei doppioni nei ferri, errori nell'attribuzione e localizzazioni improprie, manchevolezze che vengono via via verificate durante il lavoro di aggiornamento della banca dati.

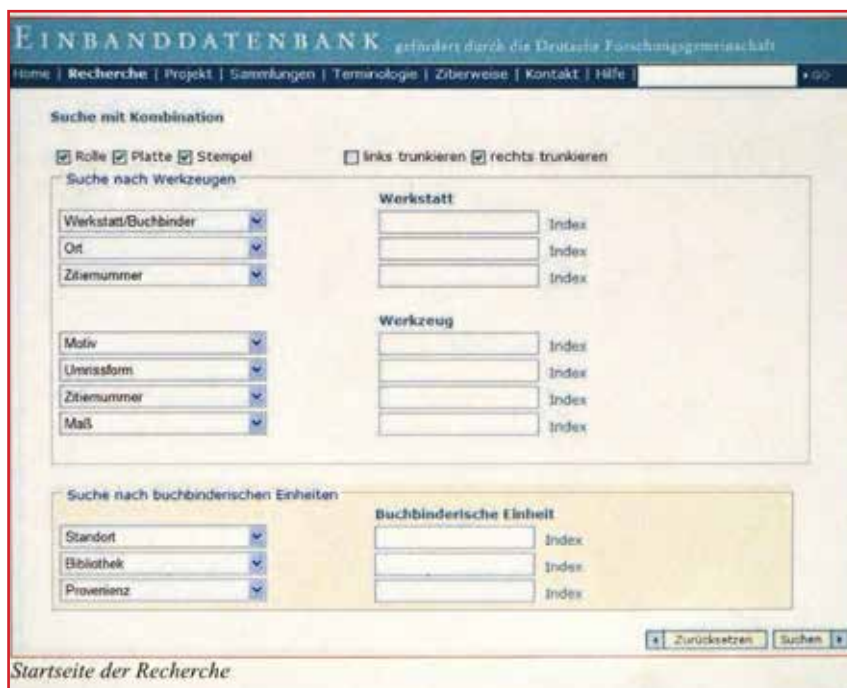


Figura 5. Maschera sito AEB.

La seconda custodisce il repertorio di Ernst Kyriss³ iniziato nel 1929 e completato nel 1973, frutto di oltre 50 città visitate e oltre 90 tra biblioteche e archivi nella Germania meridionale: consta di 357 mappe contenenti 20.000-25.000 fogli. Preoccupazione dello studioso è stata quella di identificare botteghe e il più ampio repertorio possibile di ferri da loro utilizzati. Il lavoro di riferimento *Verzierte gotische Einbände im alten deutschen Sprachgebiet*, Stuttgart, 1951-58, contiene una limitata parte del materiale raccolto.

La terza assolve da oltre 30 anni alla funzione di catalogare

impronte di legature medievali prodotte in area germanica settentrionale: l'apprezzabile catalogo su fogli realizzato consta di 4.800 singoli *frottis* oltre a 2250 raffigurazioni di interi impianti ornamentali.

La quarta, nella misura in cui possiede il maggior numero di volumi manoscritti medievali e a stampa quattro- e cinquecenteschi, evidenzia numerose raccolte bibliopegiche. Un loro consistente numero è stato prodotto tra la fine del secolo XV – inizio XVI nei conventi bavaresi e della Svevia (Germania meridionale). Sotto la direzione di Ferdinand Geldner (1902-1989) è stata realizzata una vasta raccolta di circa 4150 fogli con oltre 7600 impronte di ferri riferibili a manufatti tardo gotici e circa 2800 impronte di quelli rinascimentali. Le collezioni sono al momento approssimativamente censite in carteggi disponibili per gli ad-

detti ai lavori.

La quinta attiva da oltre 40 anni ha costituito un patri-monio di circa 10.000 attrezzi (punzoni in maggioranza, rotelle e placche) organizzati in base ai reperti, ai motivi e alle provenienze, riferibili in particolare a volumi tardo gotici.

La sesta e ultima offre il lascito di Anna Marie Floerke provvido di circa 1.000 impronte di legature cinquecentesche prodotte nel Mecklenburgo (Germania settentrionale) presentato in due pubblicazioni⁴.

Considerato che la banca dati è strutturata in base all'attrezzo utilizzato per realizzare il calco connotato da un numero identificativo [punzone - EBDB s (Stempel)000000; placca - EBDB p (Platte)000000; rotella EBDB - r (Rolle)000000], il navigatore dispone di molteplici approcci per la ricerca che può essere ad esempio organizzata per: motivi, funzione solitamente ampiamente utilizzata; botteghe che consente di identificare tutti i ferri ad esse riferibili; luogo o regione di produzione della legatura; codici di identificazione (cfr. *supra*); caratteristiche degli attrezzi (monogrammi del legatore o dell'incisore); dimensioni (mm) e foggia dell'impronta; iscrizioni interne e esterne al fregio; termine che consente di visualizzare l'impronta disponibile; luogo; biblioteca; segna-tura di collocazione; autore;

3. Ingegnere, bibliofilo e studioso di legature (1881-1974) dalla inusuale carriera di ricercatore di legature tedesche, iniziata quando era già più che quarantenne e proseguita alacremente fino a tarda età: novantenne, pubblica ancora regolarmente scritti su legature. Come per Ilse Schunke, sconfinato l'elenco dei suoi lavori: già nel 1961, vanta 136 pubblicazioni.

4. Floerke, Anna Marie, *Mecklenburgische Buchbinder im 16. Jahrhundert*, in «AfB» 30, 1930, pp. 109-111; *Die ersten Buchbinder in Mecklenburg-Schwerin*, in «Beiträge zum Rollen- und Platteneinband im 16. Jahrhundert», Leipzig, 1937, pp. 242-273.

titolo; provenienza; legatore; incisore; anno di produzione della legatura; repertori (Floerke, Haebler, Kyriss, Schwenke, Schunke).

Le selezioni evocate costituiscono una parte di quelle possibili: la loro combinazione si rivela tuttavia fondamentale nell'individuare il fregio ricercato, considerati gli oramai circa 80.000 motivi tra punzoni, placche e rotelle e 7500 botteghe presenti nel *database*. Soccorrono l'inesperto dettagliate informazioni operative provviste di numerose esemplificazioni. Numerose le possibili informazioni offerte una volta individuato il motivo ricercato: la collocazione nei repertori (cfr. *supra*), le dimensioni (mm), il numero del fregio in base allo strumento utilizzato, la bottega che riepiloga i motivi ad oggi noti (funzione quanto mai apprezzabile), il luogo, la regione, il periodo di attività, la bibliografia aggiornata (anche cospicua), oltre a informazioni aggiuntive.

Sorprendente l'utilità del mezzo, peraltro oggetto di alcune segnalazioni bibliografiche⁵,

5. Giertz, Gernot, *Die "Sammlung Kyriss" in der Württembergischen Landesbibliothek und ihre Präsentation in der Einband-Datenbank. Ein DFG-gefördertes Erschließungsprojekt*, in «Bibliotheksdienst» Juli/August 2004; Wittenberg, Andreas, *Die Datenbank historischer Bucheinbände*, in «Zeitschrift für Bibliothekswesen und Bibliographie», 51(2004) H. 4, pp. 246-250; Rabenau, Konrad von, *Zum Gebrauch der Einbanddatenbank oder: Augsburg, Fuchsvogel-Meister IV – nicht Ulm(?)*, *Adler Raute III*, in «Einbandforschung», Heft 21 / Oktober 2007, pp. 53-57; Bacher, Rahel, *Historische Einbände im Internet. Datenbanken im Vergleich*, in «Bibliotheksdienst», 3/4(2010), pp. 245-258; Marburger, Ulrike – Henkel, Roland – Wittenberg, Andreas, *Die Einbanddatenbank*

come testimonia ad esempio, la recentissima identificazione di una legatura⁶ eseguita dal *Landshut-Nachfolger* o successore del Maestro di Landshut (Figura 5) cittadina della Baviera meridionale, in occasione del censimento delle legature storiche in atto presso la biblioteca civica dell'Archiginnasio in Bologna, proprio grazie alle informazioni così reperite.

Si è così potuto apprendere che la bottega attiva tra il 1472 e il 1496, realizza dei manufatti il cui impianto ornamentale si differenzia totalmente rispetto a quelli adottati nei conventi bavaresi: ne spazza lo stile accademico grazie a motivi impressi secondo un gusto personale che preannuncia il primo Rinascimento. La novità risiede nell'utilizzo dei fregi che non agiscono più secondo un disegno unitario, ma in gruppi la cui singola collocazione assolve alla funzione ornamentale. Un riquadro dai diffusi palmizi dischiusi che ne costituiscono lo sfondo, circonda lo specchio caratterizzato da un mosaico di impressioni racchiuse entro questo spazio centrale. Dei motivi fioriti su base losangata sono ad esempio ripetuti cinque volte a costituire un mazzo, mentre singoli punzoni figurati quali il cervo, l'aquila e il basilisco si affastellano entro il diffuso fogliame. Viticci

(EBDB). *Ein internationaler Verbund unter Berliner Führung* in «Bibliotheksmagazin», Mitteilungen aus den Staatsbibliotheken in Berlin und München, 2.2013, pp. 77-81.

6. 16.F.II.12, Rusius, Laurentius, *Liber Marescalciae equorum*, [Speyer: Johann & Conrad Hist, non oltre il 1489].

costituiti da fragole, pergole di vite, e ghiande raccordate tramite archetti, costituiscono lo stacco in un impianto ornamentale sovraccarico. *Atelier* di una certa importanza come testimoniano i 51 attrezzi (50 punzoni e 1 rotella) utilizzati. L'opera del Maestro di Landshut costituisce un riferimento per il periodo, tanto che un successore riprende tre dei suoi punzoni. In Italia si ha notizia di due sole altre biblioteche, Palatina di Parma⁷ e civica di Verona⁸ a possedere un manufatto proprio di questo *atelier*.

A tanto fulgore, una sola ombra: i testi in idioma locale possono costituire un freno alla comune fruibilità del *database*, anche accertata l'assenza della versione inglese d'altro canto di complessa realizzazione considerata la vastità dei dati raccolti: la ricerca per motivi e l'utilizzo del vocabolario possono, per quanto possibile, ovviare all'inconveniente. Un doveroso avviso ai bibliofili.



7. Inc. Pal. 197, Appianus, Alexandrinus, *De civilibus Romanorum Bellis*, Vindelin da Spira, 1472.

8. Inc. 1155, Da Lira, Nicolò, *In Proverbia Salomonis; Ecclesiaste*, etc; *Commentum Argentorum*, s.l., s.s., s.a.

Storia ed evoluzione della morfologia lagunare veneta

EDOARDO BIGNETTI

Bibliofilo, cultore di storia dell' Ingegneria Idraulica
bingoedo@gmail.com

Abstract.

Nell'approccio al problema ho voluto, per quanto possibile, appoggiarmi alla cartografia storica e dare voce ai documenti scritti, lasciare insomma che siano loro a parlarci di Venezia e della sua Laguna.

Introduzione

Qual breve introduzione al tema, ho preferito far scorrere alcune rappresentazioni storiche e stralci da liriche e poesie, così possiamo immergerci nell'atmosfera di una Laguna Veneta, icona di un mondo irrealmente-reale, preambolo ad una successiva indagine più tecnica e scevra di ogni fascino onirico.

Francesco Petrarca

Nel 1321 così scrive sulla Repubblica di Venezia: "...quale città unico albergo ai giorni nostri di libertà, di giustizia, di pace, unico rifugio dei buoni e solo porto a cui, sbattute per ogni dove dalla tirannia e dalla guerra, possono riparare a salvezza le navi degli uomini che cercano di condurre tranquilla

la vita. Città ricca d'oro, ma più di nominanza, potente di forze, ma più di virtù, sopra saldi marmi fondata, ma sopra più solide basi di civile concordia ferma ed immobile e, meglio che dal mare ond'è cinta, dalla prudente sapienza de'figli suoi munita e fatta sicura".

Philippe de Comynes

Consigliere e ambasciatore di Carlo VIII, fu accolto a Venezia con sfarzo lungo il Canal Grande e di questa visita così scrisse nei suoi *Memoires*:

"...e mi condussero lungo la grande via, che essi chiamano Canal Grande e che è molto larga. Le galee vi scorrono e ho visto un naviglio di 400 tons vicino alle case. Ed è la più bella strada, credo, che esista al mondo e la meglio ornata di case, e le case sono molto grandi e alte e di buona fattura, molte dipinte e tutte con facciata di marmo bianco d'Istria, porfido e serpentino. All'interno quasi tutte hanno almeno due camere, ricchi caminetti di marmo

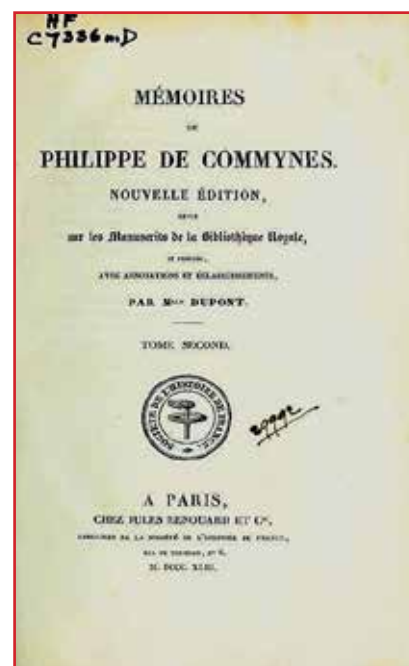


Figura 1. Philippe de Comynes, "memoires".

intagliati, letti dorati...", (1495). (fig. 1)

Johann Wolfgang Goethe

Viaggio in Italia, 1786-1788;
Venezia-28, settembre, 1786:
"Era dunque scritto nel libro del destino, alla pagina mia, che l'anno 1786 la sera del 28 settembre alle ore cinque, avrei



Figura 2. Johann Wolfgang Goethe, "Viaggio in Italia, 1786-1788".

visto per la prima volta Venezia entrando dalla Brenta nelle lagune. Venezia non può essere comparabile se non con se stessa. Tutto ciò che mi circonda è pieno di nobiltà, è l'opera grandiosa e veneranda di forze umane riunite, è un monumento maestoso non di un solo principe, ma di tutto un popolo. E anche se le sue lagune a poco a poco si vanno riempiendo, se dalle paludi esalano perfidi miasmi, se il commercio langue, se la sua signoria è decaduta, tuttavia questa repubblica, con il suo carattere e le sue istituzioni, non sembrerà a chi bene osservi, men degna di rispetto. Anche essa soggiace al tempo, come tutto ciò che si affaccia alla vita." (fig. 2)

Ma non tutte le voci erano concordi nel cantare Venezia, come terra desiata quasi sognata.

Alto alla fine del XIX sec. e nel XX sec. si eleva il contro-canto di alcuni artisti contrari, tra cui i **Futuristi**.

Discorso futurista di Marinetti ai Veneziani del 1910, tenuto alla Fenice e che provocò una rissa incredibile: *Veneziani!*

Quando gridammo: "Uccidiamo il chiaro di luna!" noi pensammo a te, vecchia Venezia fradicia di romanticismo!

Ma ora la voce nostra si amplifica, e soggiungiamo ad alte note "Liberiamo il mondo dalla tirannia dell'amore! Siamo sazi di avventure erotiche, di lussuria, di sentimentalismo e di nostalgia!" Perché dunque ostinarti Venezia, a offrirci donne velate ad ogni svolto crepuscolare dei tuoi canali? Basta! Basta! ...

Finiscila di sussurrare osceni inviti a tutti i passanti della terra o Venezia, vecchia ruffiana, che sotto la tua pesante mantiglia di mosaici, ancora ti accanisci ad apprestare estenuanti notti romantiche, querule serenate e paurose imboscate!

E dal quotidiano il giorno appresso si legge: "...una terribile battaglia. I futuristi furono fischiati, i passatisti furono picchiati. I pittori futuristi Boccioni, Russolo, Carrà, punteggiarono questo discorso con schiaffi sonori. I pugni di Armando Mazza, poeta futurista che è anche un atleta, restarono memorabili..."

I Parte

Per parlare di "Evoluzione Morfologica" della laguna di Venezia, non si può prescindere dalla sua "Storia".

Ritengo quindi necessario e corretto dare brevi cenni sull'origine dell'apparato lagunare Veneziano allocato anni fa, nel periodo post-Wurmiano e sul formarsi dei "Veneti Primi" così come li chiama il prof. Roberto Cessi, cercando di far chiarezza, circa la loro leggendaria origine, declinandola lungo il filone Illirico-Erodoteo (V sec. a. C.) o Troiano-Pafla-



Figura 3. Giuseppe Micali, 1836, "Storia degli antichi popoli italiani".

gonese, o seguendo le *origines* di Catone (II sec. a. C.), o Livio (I sec. a. C.), mentre attraverso l'analisi linguistica, alcuni studiosi, tra cui **Giacomo Devoto**, **Aldo Prosdocimi**, **Anna Marinetti**, (forse il maggiore esperto vivente di *venetico* subito dopo Prosdocimi stesso) e altri linguisti moderni, hanno individuato significativi fattori di parentela tra la lingua degli antichi veneti e quella etrusco-latina e delle altre popolazioni indo-europee della penisola. L'ipotesi d'una origine orientale dei paleoveneti è attualmente rifiutata in ambito accademico. [G.B. Pellegrini, *Dal venetico al veneto. Studi linguistici preromani e romanzi*, Padova, 1991, p. 6]. L'insieme indo-europeo, veneto-latino, si era formato come gruppo a sé in un'area dell'Europa centrale, probabilmente ubicato entro i confini dell'odierna Germania e parte di un vasto *continuum* indo-europeo esteso nell'Europa



Figura 5. Stralcio dalla Tabula Peutingeriana, con “indicazione di Altino”(e non ancora Venezia).

e le guerre Galliche, Roma e le guerre Puniche. *Da qui segue lo sviluppo di Aquileia e Altino, a cui afferisce per secoli il mondo Altinate-Veneto.*

Altino eccolo qui, secondo la mappa di **Jacopo Filiassi**, tratta dal suo lavoro durato quasi trent'anni che produsse, nel periodo 1796-98, gli otto volumi (in 9 tomi) delle *Memorie storiche de' Veneti primi e secondi*, (Venezia), poi ristampate a Padova, con numerose correzioni.

La mappa identifica la laguna altinate-veneta, ante VI sec. (fig. 4). Fin dai secoli che precedettero la romanizzazione totale, Altino fu città e porto fondamentale nel bacino Adriatico e così durò per circa 1000 anni.

La **Tavola Peutingeriana** (fig. 5) o *Tabula Peutingeriana* è una copia del XII sec. di un'antica carta romana che mostrava le vie militari dell'Impero.

Dallo studio paleografico della mappa emergono elementi che fanno supporre a diverse datazioni possibili del documento. Gli studiosi non concordano però sull'epoca esatta di redazione dell'originale romano: le datazioni oscillano così fra III e IV sec. d.C. Attualmente è conservata presso la Hofbibliothek di Vienna e perciò è detta *Codex Vindobonensis*. Ne esiste anche una copia in bianco e nero negli archivi della *Cartothèque de l'IGN*, a Parigi; la sua datazione è problematica, così come la sua provenienza. Porta il nome dell'umanista e antichista Konrad Peutinger, che la ereditò dal suo amico Konrad Celtes, bibliotecario dell'imperatore Massimiliano I; Peutinger avrebbe voluto pubblicare la carta, ma morì prima di riuscirci. Nel 2007 è stata inserita dall'UNESCO nel Registro della Memoria del

mondo. La Tavola è composta da 11 pergamene riunite in una striscia di 680 x 33 centimetri. Mostra 200.000 km di strade, ma anche la posizione di città, mari, fiumi.

N.B. Nella tavola risulta indicato **Altino**, ma non ancora certamente Venezia.

Dopo l'epoca dello splendore romano vennero le invasioni, l'impaludamento e, in età tardo antica, l'abbandono della città Altinate. Molte pietre e laterizi furono riutilizzati per costruire Venezia, ma, nonostante lo spoglio, gli studi scientifici più recenti, con fotografie aeree all'infrarosso digitali (2008-2010) hanno restituito l'impronta dell'antica città, perfettamente leggibile. (fig. 6 e 7)

Si sono potuti meglio definire così i luoghi della vita pubblica, tra cui il foro, il teatro, l'anfiteatro, la basilica e le terme, oltre ai quartie-

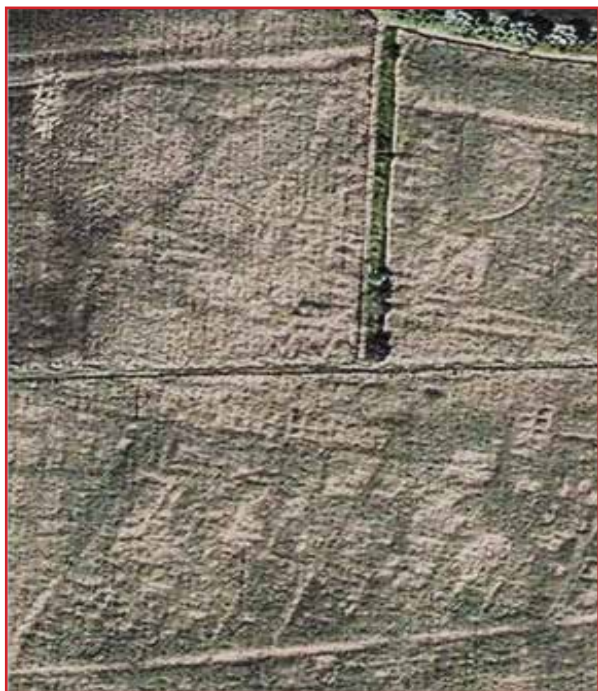


Figura 6 e 7. Altino dal cielo: “la città romana telerilevata”, con fotografie aeree all’ infrarosso, digitali (2008-2010).

ri residenziali con le domus. L’intreccio di strade determina gli assi portanti dell’impianto urbano accanto ai canali che confermano l’immagine di una città-isola, collegata alla laguna e al mare, con le monumentali porte approdo. Segue poi l’evoluzione della “Venezia Urbana” dal VI sec. d. C., tra i disastri idrologici del 589 e seguenti, i rapporti di incontro e scontro con Bizantini, Longobardi, Franchi, ecc.

Si arriva così al sec. XI e la nostra Venezia, dopo aver conglobato tutte le Isole Lagunari e parte del territorio retrostante, è pronta a spiccare il volo verso le rotte marine prima (*Il Dominio de Mar*) e verso la terraferma poi (*Il Dominio de Tera*) e quindi dal 1300 Venezia sarà *La Dominante*. Un arco di vita straordinario di circa 500 anni fino al 1800, che qui in allegato cercherò di declinare attraverso la lettura dei documenti scritti e

della cartografia antica.

Dal 1300 cominciano ad affacciarsi alla laguna alcuni problemi idrogeologici, dovuti in buona parte alla presenza, al contorno, di un importante bacino idrografico di gronda che va scaricando volu-

mi ingenti di sedimenti, con un Trend evolutivo verso l’interamento dell’area lagunare, che molto preoccupa il Consiglio Dei Savi alle Acque.

Evoluzione della cultura scientifica nel Rinascimento

La cultura scientifica era ancora prevalentemente orale tra i *tecnici alle acque* ai primi anni del ‘500, ma poi con lo sviluppo della stampa dalla metà del ‘500, si avvertì una netta differenza di attitudini e competenze e si prese a riveder le procedure, come scrive **nel 1506 Fra Giovanni Giocondo da Verona**, polemizzando con i savi alle acque della laguna veneta, che si limitavano ad esprimere solo oralmente:...*perché non essendo tutti li signori periti di cose meccaniche, e aspettanti a Architettura, Ingegneria, o Geometria, et in esse avendose ad esporre cum gran divario, giusto saria che ne avessero*

contezza di scritture... Verso la metà del ‘500 le polemiche di natura tecnica sulla regolazione delle acque della Laguna e dei Fiumi venivano invece più o meno sistematicamente affidate e preservate su supporto cartaceo. Ne sono testimonianza i *Discorsi sopra la Laguna* di C. Sabbadino e le *Scritture sopra la Laguna* di A. Cornaro.

È questa l’epoca in cui si fanno avanti i grandi ingegneri idraulici, dal XV-XVI sec. in poi.

Ne nascono a volte dispute e contrasti e tra questi grande risonanza ebbe la disputa tra i due maggiori esponenti del mondo idraulico del tempo: **Cornaro e Sabbadino**.

Siamo a metà del ‘500 e **Alvise Cornaro**, umanista, mecenate e ricco signore di Venezia si mise in campo nelle dispute che andavano avanzando circa l’evoluzione della laguna Veneta proponendo una soluzione di salvaguardia della terra ferma con la deviazione della Brenta, una decisa conterminazione lagunare e riduzione delle bocche a mare ad una sola e con una pressante politica pro terra ferma; **Il Sabbadino** (fig. 8) per contro (*Proto all’esame della laguna*) pur avvallando la proposta della deviazione della Brenta e della individuazione di una conterminazione lagunare opportuna e appropriata, si oppose decisamente alla chiusura



Figura 8. R. Cessi, raccolta e commento critico su *Discorsi sopra la Laguna di C. Sabbadino e Scritture sopra la Laguna di A. Cornaro*.

della Laguna stessa, sviluppando invece una ipotesi di apertura verso il mare e avvallando il progetto di dragaggio e scavo canali e laguna stessa, con riutilizzo dei fanghi e terre per l'ampliamento urbano di Venezia, con vendita delle suddette aree. Così anche se non propriamente nei termini completi indicati dal Sabbadino, prevalse però la Sua tesi e la sua idea di una città aperta, libera da vincoli economici e sociali pressanti in sviluppo programmato.

Cristoforo Sabbadino, detto anche il Moretto, Chioggia 1489-Venezia 1560, fu il primo Consultore della Repubblica Serenissima e il primo illustre idraulico dei suoi tempi, che nel suo celebre *trattato delle acque*, analizzò dettagliatamente e topograficamente la laguna veneta. Il suo Piano di sviluppo e di sistemazione idraulica di Venezia è da considerarsi il primo dettagliato piano regolatore, *ante litteram*, del territorio. Prevalse alla fine il Sabbadino e dal XVI sec. iniziarono le grandi opere a mare, secondo il detto di allora: *Gran Laguna fa Gran Porto*.



Figura 9. Benedetto Castelli, (Brescia-1578-Roma 1643), Frontespizio della 1ª edizione del trattato "Della misura delle acque correnti" (1628).

Lavori come:

- Costruzione delle difese litorali dette Murazzi.
- Deviazione dei fiumi Brenta, Bacchiglione, Marzenengo, Sile, Piave e altri.
- Riduzione delle bocche a mare da 8 a 3.
- Sviluppo e ampliamento canali navigabili e valli da pesca.
- Ampliamento porto di Marghera e aree fortificate.
- Costruzione casse di colmata e tanto altro.

Altri nomi eccelsi in Idraulica si occuparono dei problemi Lagunari Veneti:

- **Benedetto Castelli** (Brescia, 1578/Roma, 1643) (fig. 9) Con la sua I edizione del trattato *Della misura delle acque correnti* (1628), Egli fonda la scienza idraulica moderna.

Nel nostro caso in verità non soltanto è contrario al progetto di divertire il Sile e altri quattro fiumi, ma vorrebbe addirittura rimettere in Laguna le acque della Brenta: "...si rimetta più



Figura 10. Domenico Guglielmini, (Bologna 1655–Padova 1710), "Della Natura Dei Fiumi".

acqua, che si può nelle Lagune, avendo riguardo, che l'acqua sia men torbida che sia possibile".

La sua proposta è accolta con freddezza dalla parte più diplomatica del Senato e con aspro dissenso da molti: "...mi si voltarono acerbamente contro, e con modi aspri, e con scritture, e stampe piene di livore mi lacerarono...", scriverà poi nel 1641. Sappiamo che la Serenissima proseguì imperterrita nel suo programma di diversione dei fiumi dalla Laguna: la posizione di Castelli, pur nettamente minoritaria, troverà anche in seguito qualche partigiano, soprattutto interessato alle acquisizioni di terre connesse con i riempimenti. Si veda la ricostruzione storica fatta da Bernardino Zendrini, nella prefazione del suo trattato *Leggi e fenomeni, regolazioni ed usi delle acque correnti* (1741).

- **Domenico Guglielmini**, (Bologna 1655–Padova 1710), (fig. 10) celebre studioso *Della Natura Dei Fiumi*, ottenne riconoscimenti dalla Serenissima



Figura 11. Bernardino Zendrini, Camuno di Saviore (BS), del XVIII sec, *Leggi e fenomeni, regolazione ed usi delle acque correnti*, 1741.

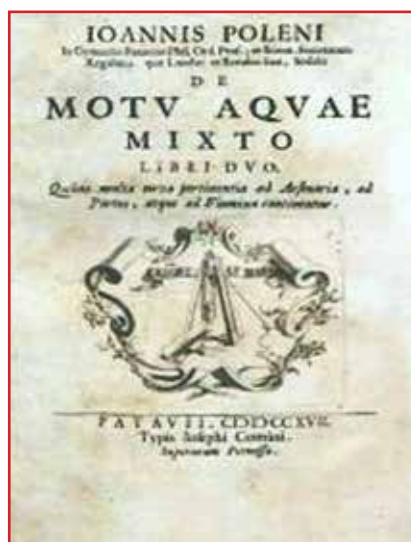


Figura 12. Giovanni Poleni, (Venezia 1683-Padova 1761), *De Motu Aque Mixto*.

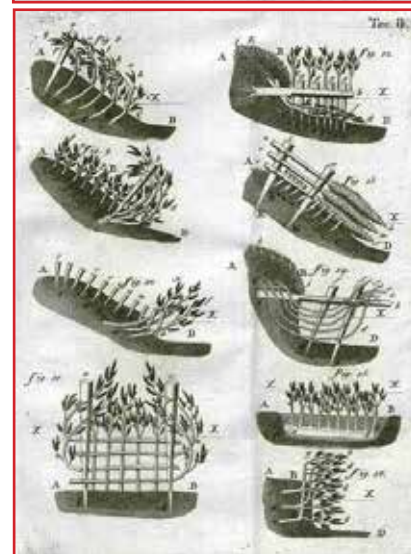
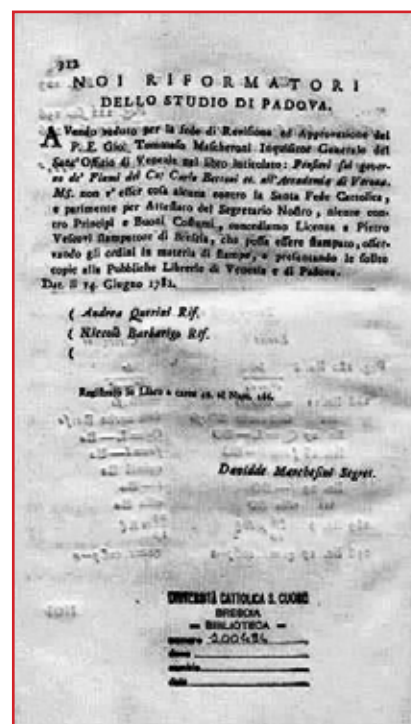


Figura 13, 14. Carlo Bettoni, nacque nel 1725 a Bogliaco (BS) e morì nel 1786 a Brescia, *Pensieri sul governo dei fiumi*, 1772.

e la cattedra di matematica e idrometria a Padova. Dalla Serenissima molto apprezzata è stata la sua trattazione sulle bonifiche, sugli scavi e regolazioni d'alveo.

- **Bernardino Zendrini**, Camuno di Saviore (BS), del XVIII sec. (fig. 11) Allievo a Padova del Guglielmini, raccolse il frutto dei suoi studi nel trattato: *Leggi e fenomeni, regolazione ed usi delle acque correnti* (1741). Il 1704, si stabilì a Venezia, dove collaborò al Giornale dei letterati d'Italia.

- **Giovanni Poleni**, (Venezia 1683-Padova 1761). (fig. 12) Nel 1709 pubblicò un'operetta miscellanea, in cui raccolse alcune ricerche condotte negli anni precedenti, tra le quali quella che l'aveva indotto a costruire una calcolatrice automatica. Nel 1719 succedette a Nicola Bernoulli nella cattedra di matematica e iniziò il corso con una notevole prolusione, edita col titolo *De mathesis in rebus physicis utilitate*, (1720).

Diede quindi un'accurata edizione del *De Aqueductibus* di Frontino, arricchito di un erudito commento(1722) e pubblicò poi (1729) un *Epistolarum mathematicarum Fasciculus*, dove sono trattati problemi di matematica, di astronomia, d'idraulica e fisica.

- **Carlo Bettoni**, nacque il 27 maggio 1725 a Bogliaco nei pressi di Salò. Nel 1768 fondava l'Accademia Agraria di Brescia e dette anche il suo contributo alle più minute questioni di tecnica agraria e artigiana con i *Pensieri sui bozzoli da seta* (Brescia 1777) e con i *Pensieri sul governo de' fiumi* (Brescia 1772), ampia trattazione sui mezzi di sistemazione degli argini dei corsi d'acqua, per diminuire i pericoli delle inondazioni e aumentarne la navigabilità. Gli uscì così di penna un libro interessante e singolare: *L'uomo volante per acqua, per aria e per terra*, (Venezia 1784). Quando morì, il 31 luglio del 1786 a Brescia, il Bettoni lasciò erede della maggior parte dei propri beni l'Accademia Patavina. (fig.

13, 14)

- **Pietro Paleocapa**, (Bergamo 1848-Torino 1869). Nasce a Nese (Alzano Lombardo), vicino a Bergamo, l'11 novembre 1788. Il padre Mario, appartenente ad un'antica famiglia d'origine greca (fuggita da Candia dopo la conquista turca nel 1669), è un pubblico fun-



Figura 15. Eugenio Miozzi, (Brescia 1889–Venezia 1979), artefice del ponte stradale Mestre/Venezia.

zionario della Serenissima distaccato a Bergamo. Distintosi per le sue notevoli capacità, nel 1821 viene trasferito a Milano, come Ingegnere perito presso la Giunta del Censimento in Milano, per lavorare a un progetto d'estensione del catasto veneto alla Lombardia. Le sue riforme hanno successo e nel 1825 viene chiamato a Vienna. Nel 1829 Paleocapa chiede di ritornare a Venezia, dove riprende ad occuparsi dei lavori d'ingegneria, in particolare idraulica. Ivi mette in luce le sue grandi capacità, occupandosi, tra l'altro, della sistemazione del porto di Malamocco, i cui lavori iniziano nel 1839 e sono terminati sette anni dopo; i Veneziani, grati, gli dedicano una lapide: *A Pietro Paleocapa sulla veneta laguna vincitore della Natura*. Sempre negli anni trenta, riuscendo a comporre controversie che duravano da più di un secolo, avvia importanti lavori di sistemazione idraulica della pianura veneta, concernenti il corso del Bacchiglione, del Brenta e dell'Adige e la bonifica di zone paludose nei pressi di Verona.

A Torino Paleocapa è molto

stimato e ricopre l'incarico di Ministro del governo sabaudo dal 1848 al 1859. In quest'ultimo periodo della sua vita, Paleocapa per quanto cieco da anni, dimostra una straordinaria conoscenza dei luoghi dove in passato ha operato come ingegnere del Genio Civile. Muore a Torino il 13 febbraio 1869, a 81 anni. Da ricordare è tra i suoi lavori più noti e importanti: *“L'impresa del canale di Suez (1855-1869)”*.

- **Eugenio Miozzi**, (Brescia 1889–Venezia 1979), nel 1931 diventa ingegnere capo della direzione lavori e servizi pubblici del comune di Venezia. È artefice del ponte stradale Mestre/Venezia; ponte degli Scalzi; ponte dell'Accademia; Terminal e Garage di piazza Roma; Casinò e ristrutturazione del Teatro la Fenice. (fig. 15) Arriviamo così ai nostri giorni con tutti i problemi di vita della e nella laguna, legati alla attività antropica suaccennata, ma anche a quella naturale, con incremento del rapporto tra Eustatismo e Subsidenza, aumento delle Sesse in Adriatico, aumento del livello marino, incremento delle

Acque Alte, e poi il MOSE, e tanto altro ancora.

Ma questa è altra storia, che va ben oltre il tema in esame ed è oggetto di altra trattazione, grande, complessa e affascinante, che non può essere trattata unitariamente, se non attraverso il contributo di studi e ricerche diverse, tra loro integrate e qui solo accennate, ma che nella loro pur assoluta approssimazione spero esser riuscito a far conoscere e con questo a far ancor più amare questa unica e incredibile Laguna, così sempre sospesa tra Mito e Realtà.

In un sonetto di Cristoforo Sabbadino rivolto a Venezia nel lontano XVI° Secolo si legge:

*Quanto fur grandi le tua
mura il sai*

*Venetia, hor come le s'attro-
van, vedi;*

*E s'al periglio loro tu non
provedi*

*Diserta, e senza mura rimar-
rai.*

*Li fiumi, e 'l mar, e gl'huome-
ni tu hai*

*per inimici, 'l provi, e non lo
credi;*

*non tardar, apri gli occhi e
muovi i piedi,*

*che volendol poi far, tu non
potrai.*

*Scaccia i fiumi da te, le voglie
ingorde*

*de gli huomeni raffrena, e po-
scia il mar*

*restando solo sempre t'hara
obedita.*

*Deh non haver le orecchie al
tuo ben sorde,*

*perché con gran ragione ti vo
affermare,*

*ch'il ciel ti diè nell'acque eter-
na vita.*

Perché recita questo il “Sabbadino” e dove ci vuol condurre? Per dare una risposta dob-

biamo ripercorrere il cammino dell'evoluzione morfologica della Laguna.

- **20.000 anni** fa la situazione era quella qui a lato proposta. (fig. 18)

- Formatasi nell'intervallo di tempo tra circa **10.000 e 6.000 anni** or sono, nel periodo post-glaciale Würmiano, la Laguna comprendeva tutto il litorale da Rimini fino a Trieste.

Con il ritiro dei ghiacci cominciano a emergere le grandi direttrici fluviali a monte, mentre a valle le coste si ritirano e il livello marino si alza, consolidandosi il tutto circa 6.000 anni fa. (fig. 19)

- **Strabone**, (I sec. d.C.).

Sottolinea come molti abitati fossero collegati al mare da corsi d'acqua navigabili contro corrente e inoltre: «...alcune città sono delle vere isole, mentre altre sono solo in parte circondate dalle acque; e le città esistenti all'interno, oltre le paludi, hanno mirabili vie fluviali...»

Figura 16. Strabone, (I sec. d.C.), secondo le traduzioni dal greco di M.A.Bonacciuoli.

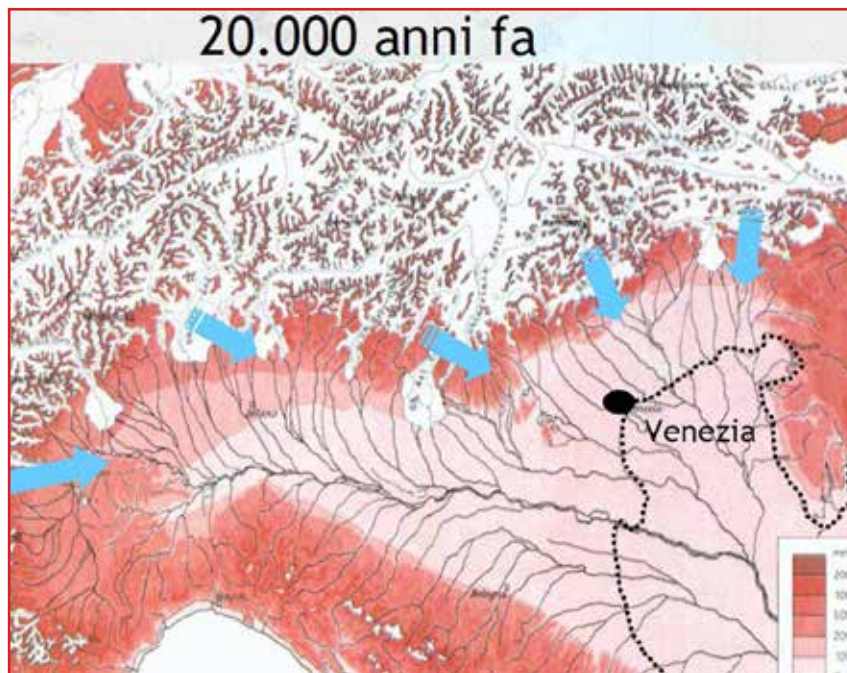


Figura 17. La laguna veneta, 20.000 anni fa.

(fig. 16)

- **Servio Onorato**, (IV sec. d. C.). Nel suo *Vergilii Georgica Commentarii*, I, 262 si legge a proposito della regione veneta: «Regio fluminibus abundans...» (fig. 19)

- **Plinio il Vecchio**, *Naturalis Historia*, III, 121. Ci parla del Bacchiglione, della foce dell'Adige a sud della attuale Chioggia a formare il *Portum Brundulum* (attuale Brondolo), il Brenta chiamato in età Romana *Medoacus*, che a sud di Padova

si ramificava in una miriade di corsi d'acqua e poi a nord il Sile che sfociava all'altezza di Altino e ad est dello stesso il Livenza, il Lemene e infine il Tagliamento. Resta aperto in ogni caso il problema del silenzio di Plinio circa il corso del Piave e le sue importanti foci.

- **Paulus Diaconus**, da un testo dell'XI sec, conservato nella Università di Salisburgo(biblioteca), si legge: 720 Pavia, eruditus magister diaconusque fuit Aquilae anno

Figura 18. La laguna veneta, 7.000 anni fa nel periodo post Wurmiano.





Figura 19. Servio Mario Onorato, (IV sec.), *Vergilii Georgica Commentarii*.

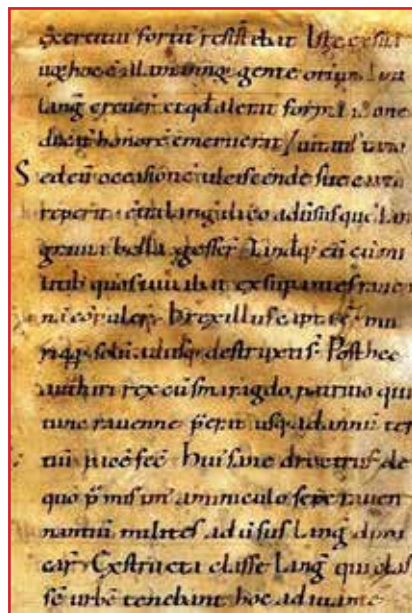


Figura 20. Paulus Diaconus, (VIII sec.), *Historia Langobardorum*, Liber III,23.



Figura 21. Procopio di Cesarea, (VI sec.), *Istoriae della guerra gotica*.

786, se recepit monachus in Casinense monasterium. Ibi obiit 799. Dalla “*Historia Langobardorum*”, Liber III,23, un breve stralcio su: *La rotta della Cucca (Adige), 17/ottobre/589*. «...un diluvio d’acqua che si ritiene non ci fosse stato dal tempo di Noè. Furono ridotti in rovina campagne e borghi, ci furono grosse perdite di vite umane e animali. Furono spazzati via i sentieri e distrutte le strade; il livello dell’Adige salì fino a raggiungere le finestre superiori della basilica di San Zeno Martire, che si trova fuori le mura della città di Verona. Anche una parte delle mura della stessa città di Verona fu distrutta dall’inondazione...” (fig. 20)

- **Francesco Arrigoni**, Bre sciano, fine XVsec, “*Poema sui veneziani eccellenti e storia origini venete*”, Venezia, Biblioteca “Marciana”.

- **Procopio di Cesarea**, nel suo “*Istoria delle guerre gotiche*”, (VI sec), ci parla con stu-

pore del succedersi delle lagune nell’area Veneto Altinate fino ad Aquileia e del flusso e riflusso mareale da e verso l’interno delle zone abitate. In particolare a nord dei lidi Ravennati. (fig. 21) N.B. La costa veneta ante II sec. e con tratteggio dopo l’anno 1600. (fig. 22)

Ai tempi di Augusto, (I secolo a.C.), il Po sfociava più a sud seguendo il ramo di Primaro; il ramo di Volano segnava il confine tra la Regio X Venetia et Histria e la Regio VIII Aemilia.

Adagio, adagio e a seguito dell’apporto fluviale del Po, Adige, Bacchiglione, Brenta, Dese, Sile, fino al 1.100 circa dopo Cristo, si è andata configurando e costruendo l’attuale laguna, a seguito anche di vari fenomeni naturali vuoi meteorici, vuoi idrografici, vuoi orogenetici.

- Dal XII°sec. in poi l’apporto fluviale è andato facendosi prevalente con conseguente interrimento e impaludamento della laguna.

- Dal XV°sec. la situazione lagunare cominciò a preoccupare la “Serenissima” per la tendenza alla “Continentalizzazione, da qui l’azione di Marco Cornaro e il Sonetto del Sabbadino su riportato, per una riduzione degli apporti solidi, deviando i fiumi verso l’esterno dei confini naturali della laguna.

- Dal XVI°al XVII°sec. assistiamo all’azione di deviazione appunto dei corsi fluviali e alla costruzione dei rinforzi litoranei detti “Murazzi”.

- L’azione antropica inoltre andò influenzando la vita lagunare, sia per ragioni industriali ed economiche, che di navigazione, commercio e turismo.

- Soprattutto nel XIX° e XX° sec. tale azione alterò completamente la vita e l’ambiente. E la florida laguna cinquecentesca indirizzò il proprio Trand Evolutivo verso una decisa laguna mareale.

- Dalla fine dell’ottocento ai

nostri giorni assistiamo infatti alla riunione delle originarie 8 bocche a mare in 3 uniche grandi bocche di porto: Malamocco, Lido, Chioggia.

- Nel diciannovesimo secolo furono poi realizzate le dighe foranee alle entrate della laguna per incrementare e stabilizzare i fondali dei canali per la navigazione, permettendo che venissero approfonditi dalle correnti di marea scambiate con il mare Adriatico. A causa della maggiore energia delle correnti di marea si è però avuto anche come effetto collaterale una perdita netta di sedimenti e mancando un equilibrio di sedimenti tra apporto dei fiumi e scambio mare-laguna si è innescato un approfondimento progressivo del bacino soprattutto in prossimità dei grandi canali di navigazione.

- All'evoluzione di Marghera, alla costruzione del Canale dei Petroli, allo sviluppo dell'area industriale, alla costruzione dell'aeroporto "M.Polo".

Tutto questo determinò una improvvisa, drastica e massiccia riduzione della superficie lagunare. Accanto ai fattori antropici nel contempo alcuni fattori naturali influenzarono decisamente la evoluzione geografica della laguna.

- Così il fenomeno della "SUBSIDENZA", con un progressivo abbassamento della superficie che si stima essere dell'ordine di 10 cm. circa, tra il 1950 e il 1975; abbassamento che negli ultimi anni è andato riducendosi per la chiusura dei pozzi idrici attorno alla laguna dopo la costruzione dell'acquedotto del Sile (si assiste ad una probabile inversione di tendenza, ridotta negli ultimi 4 anni e

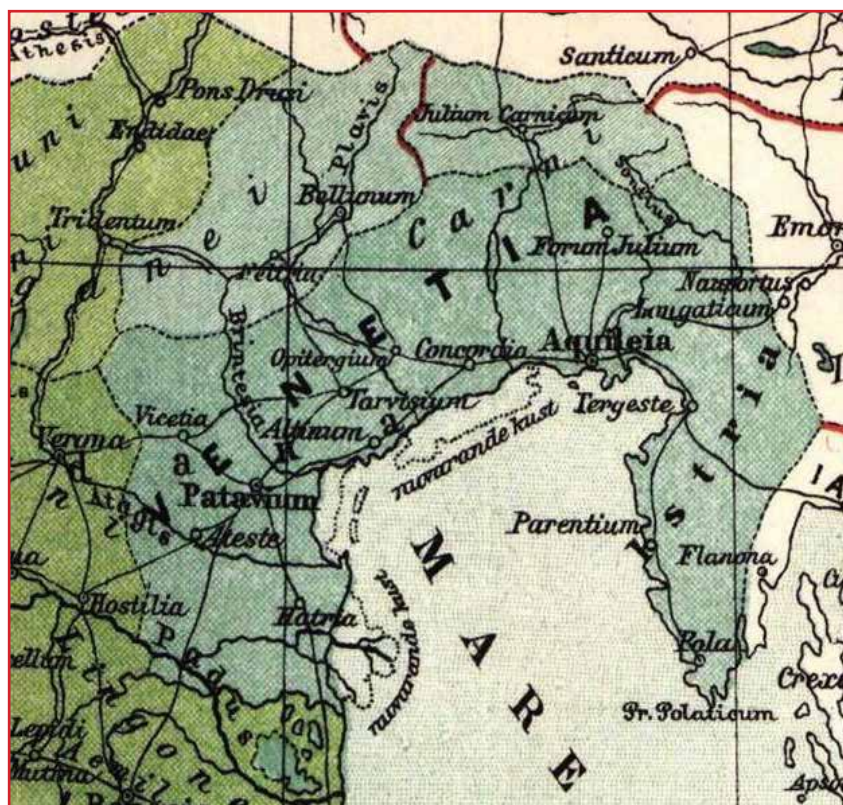


Figura 22. La costa veneta, ante II sec. e con tratteggio dopo l'anno 1600.

in fase di quiescenza attuale).

- Altro fattore ambientale è il fenomeno dell'"EUSTATISMO", con innalzamento del livello marino in dipendenza del processo climatico-meteorologico del globo terracqueo a seguito di innalzamento del gradiente termico e scioglimento dei ghiacciai.

(Si stima che tale fenomeno tra il 1900 e il 2000 abbia determinato un innalzamento medio del livello marino della laguna Veneta di circa 12 cm).

- Fenomeno del graduale "SPROFONDAMENTO" di Venezia e Laguna.

Ricordo qui alcune tra le pubblicazioni più interessanti al riguardo: SABBADINO C., ZENDRINI A., FILIASI C.G.

Dai rinvenimenti fin qui ricordati si ricaverebbe l'impressione che il suolo della città si sia sprofondato da 6 a 4 metri a

partire dall'epoca preistorica, 3 metri circa dall'epoca romana, 80 centimetri dal secolo XIII.

(Ritengo che queste conclusioni siano da prendere con una certa cautela, perché almeno alcuni dei dati su esposti sono necessariamente approssimativi).

Comunque, a giudizio dei vari Autori, risulterebbe che basandosi sulla differenza di quota tra quella attuale di vari antichi monumenti e testimonianze culturali veneziane e quella che essi verosimilmente ebbero all'epoca in cui vennero costruiti o depositi sulla superficie del suolo, lo sprofondamento della zona urbana e lagunare veneziana sarebbe in ragione di 10 cm. per secolo, ossia di 1 mm. per anno.

- Altro fattore, non ultimo e forse il più emergente e preoccupante, è il fenomeno dell'**acqua alta** in laguna, la cui for-

mazione e propagazione è legata alla concomitanza di fattori meteorologici con le fasi lunari e solari e la presenza di correnti d'aria confluenti (scirocco e bora). Nonchè la presenza influente del fenomeno delle sesse, particolarmente presenti in un grande bacino mareale chiuso, come l'Adriatico, quasi fosse un "Lavatoir penchet", come significò lo studioso Sorel.

Dalle Cronache sull'acqua alta a Venezia (A. Giordani Soika, 1976), leggiamo:

- "589: crebbero a dismisura le acque e così durevole fu l'inondazione che que'popoli dicevano non in terra neque in aqua sumus viventes.

- 840: *Apud Venetiis adeo excrevit mare ut omnes insulas ultra modum cooperiret.*

- 1280: *Lacqua invase strade e piazze più che ad altezza d'uomo.*

- 21 novembre 1550: *Tuonò ed il mare crebbe ad altissima altezza in Venezia.*

- 8 dicembre 1600: *Venezia fu allagata, soffiava lo scirocco. L'acqua fu alta sei piedi.*

- 18 dicembre 1600: *Orribilmente si alzò il mare verso il cielo, incutendo a tutta Venezia uno spavento terribile.*

- 31 ottobre 1746: *Acqua altissima con pioggia e vento, andavasi in barca per piazza.*

- 25 dicembre 1794: dall'articolo della "Gazzetta urbana Veneta" a firma Antonio Piazza si legge: "Dopo il soffio di rigidi venti di tramontana, una piena di mare gonfio e adirato fece crescere talmente l'acqua nella laguna..., con barche portate a terra ed ivi lasciate nel ritirarsi dell'acqua, mercanzie guastate nei magazzini..., uomini e donne in gran quantità per ire ad

ascoltar la Santa Messa.

- 15 dicembre 1825; dalla *Gazzetta Privilegiata di Venezia*, si legge: "La tempesta imperversò in modo che la marea allagò la piazza di S. Marco e una gran parte delle contrade".

La realtà ambientale Veneziana quindi, nella sua attuale condizione di progressiva degenerazione, è la risultante di una serie di interventi e di trasformazione sul territorio messi in atto senza tener conto delle caratteristiche peculiari dell'area e delle risposte che l'ambiente avrebbe dato in termini di equilibrio di sistema.

La soluzione del problema a questo punto si fa complessa perché le variabili sono molte e da me solo accennate e solo alcune; non si può parlare solo di difesa dell'acqua alta o di difesa dei litorali o di difesa dell'ambiente come sede vitale per uomini, animali e piante, etc. ma si dovrà parlare in termini globali di: **"Difesa e ripristino dell'Ecosistema lagunare Veneto"**

La tendenza attuale è di superare il singolo fattore di difesa dalle acque alte, secondo due direttrici di intervento:

1 mira ad una azione permanente di difesa e di recupero, tende al riassetto ambientale del sistema lagunare e sua protezione

2 mira ad una azione salutare di difesa, agisce solo nel caso di eventi di acqua alta eccezionale con barriere mobili: le famose "paratie di fondo" di cui tanto si parla.

"VENEZIA CITTA'DEL MONDO"

E' nato così il complesso e sfaccettato progetto "Salvare

Venezia", che ha portato all'intervento di forze pubbliche e private sulla scorta di ingenti finanziamenti e adeguate leggi.

Conservaremo dunque materialmente e spiritualmente questa preziosità antica?

Posso solo augurarmi che negli uomini e nelle istituzioni, nell'impegno e nei mezzi si possa riporre sufficiente fiducia per quell'azione di decisa salvaguardia finalmente intrapresa.

II° Parte

Diamo ora un'occhiata ai documenti librari e cartografici da me scelti, onde attraverso questi poter ripercorrere il cammino storico geografico suaccennato.

E cominciamo da qui:

Bernhard von Breydenbach. Dalla celebre: "*Peregrinatio in terram sanctam*". (1486), dimensioni: 30 x 132 cm. (The National Library of Israel) (fig. 23, 24, 25) Vista della città nel XV sec. Venezia nel XVsec, secondo Erhardum Reüwich de Trajecto et Bernhard von Breydenbach,

Erhard Reuwich, (Utrecht, 1450–Magonza, 1505) è stato un tipografo e incisore olandese.

Bernhard von Breydenbach, (Mainz 1440, 1497), è stato un alto funzionario e politico della arcidiocesi di Magonza. Egli è l'autore di un **diario di viaggio in Terra Santa, molto letto**, celebre all'epoca anche come redattore del primo libro medico di erbe in lingua tedesca.

Veduta di Venezia in un portolano cinquecentesco conservato a Bergamo. (fig. 26) Questa veduta che compare al f. 30v del codice MA 313



Figura 23, 24, 25. Bernhard von Breydenbach, 1486, *Peregrinatio in terram sanctam*. Vista della città di Venezia. vista San Marco e Campanile



della Biblioteca Civica “Angelo Mai” di Bergamo–raffigura Venezia vista dalla terraferma, ovverossia da nord, mentre la totalità delle vedute della città lagunare-panoramiche o a volo d’uccello che siano–la inquadrano solitamente in una visuale presa da sud verso nord. Altro dettaglio degno di nota è l’accentuato schiacciamento prospettico. Da notare ancora la raffigurazione di Murano, con l’alto campanile dell’ex convento di San Nicolò della Torre e la chiesa di Santa Chiara (oggi adibita a uso civile), particolare che consente di proporre per questa carta una datazione successiva al 1519.

Hartmann Schedel, (Norimberga 1440- 1514). “*Liber chronicarum*” Date: 1493, Place: Nuremberg, Imprint: A. Koberger. Tra il 1456 e il 1500 – il periodo dei primi libri a stampa noti come incunaboli,

ossia “libri in culla” – il nuovo mestiere di tipografo-editore-libraio segna uno sviluppo sensazionale e dalla Germania si espande con inusitata rapidità in tutta Europa. **La Cronaca del mondo** (*Liber chronicarum* nella prima versione latina, in tedesco *Weltchronik*) è considerata la più grande opera illustrata dell’età degli incunaboli. Per competere con il codice miniato, la *Weltchronik* venne illustrata con ben 1809 xilografie e alcune edizioni, riservate ai sottoscrittori più esigenti,

vennero interamente colorate a mano. I legni originali sono ben 645, ripetuti in alcune pagine con funzioni e didascalie diverse come era d’uso per i libri xilografici. (fig. 27) Uno dei temi trattati fu: «*Venecie*», qui rappresentato in copia tratta dal “*Liber chronicarum*” conservato a Bucarest in Romania.

Jacopo de’ Barbari (Venezia, 1460 circa– 1516 circa), pittore e incisore xilografo. Nel 1500 si trasferì da Venezia per approdare in Germania, diventando il primo artista rinascimentale



Figura 26. Veduta di Venezia, che compare al f. 30v del codice MA 313 della Biblioteca Civica "Angelo Mai" di Bergamo...

italiano di rilievo a lavorare in Nord Europa. Rari i suoi dipinti superstiti (circa dodici) Di notevole influenza artistica furono anche le sue ventinove incisioni e tre grandissime xilografie, tra cui uno dei più grandi capolavori della cartografia urbana, la celebre **Veduta di Venezia**. Firmò la maggior parte delle sue incisioni con un caduceo, il simbolo di Mercurio, e la natu-

ra morta). In Germania lavorò per l'Imperatore Massimiliano I di Norimberga per un anno, poi in varie località per Federico il Saggio di Sassonia tra gli anni 1503 e 1505, prima di spostarsi presso la corte di Gioacchino I di Brandeburgo, verso gli anni 1506-1508. In Germania fu conosciuto anche come *Jacopo Walch*, probabilmente da *Wälsch*, straniero, un termine

spesso usato per gli italiani.

Veduta di Venezia (fig. 28) e altre incisioni, Museo Correr, Venezia. La sua prima opera documentata è l'immensa (1,315 x 2,818 metri, sei pannelli) e impressionante xilografia *Veduta di Venezia* del 1500. Il 30 ottobre 1500 la Repubblica di Venezia concesse all'editore tedesco Anton Kolb il privilegio di stamparla, dopo tre anni di lavoro impiegati sull'opera ad incidere minuziosamente i legni di pero delle tavole. Quest'opera, estremamente precisa e dettagliata, è basata e trae le sue fonti dal lavoro di molti topografi. Fu considerata subito un'impresa spettacolare e provocò sin dall'inizio un enorme stupore. La matrice xilografica originale è tuttora conservata ed esposta presso il Museo Correr di Venezia. *Particolare dell'isola di San Giorgio*. (fig. 28a)

Principali caratteristiche della veduta di Jacopo. La veduta è una xilografia incisa su sei pannelli lignei, ancor oggi conservati presso il Museo Correr di Venezia, e misura cm 134,5 x 282 circa. Ne sono pervenuti oltre una ventina di esemplari, che documentano almeno

Figura 27. Hartmann Schedel, (Norimberga 1440- 1514), Liber chronicarum, 1493..

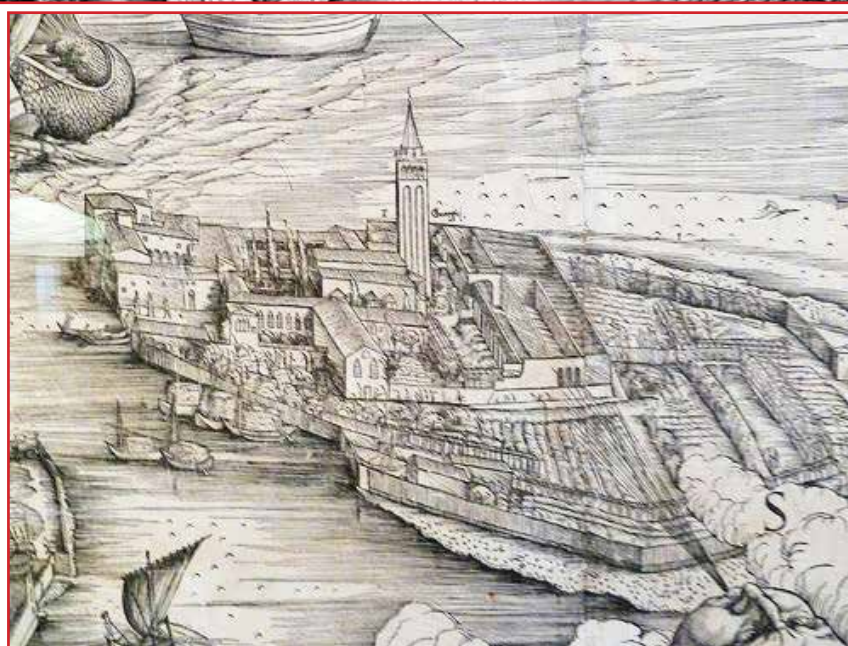




Figura 28, 28a. Jacopo de' Barbari, (Venezia, 1460 circa–1516 circa), celebre xilografia “Veduta di Venezia” del 1500. Particolare dell’isola di San Giorgio.

tre diversi stati principali della xilografia, riconoscibili in particolare per la diversa configurazione del campanile di San Marco: ottobre 1500-la sommità del campanile è formata da un tetto ribassato, dopo che un fulmine lo aveva colpito e gravemente danneggiato nell’agosto 1489-pubblicato intorno al 1514-mostra il campanile dopo che fu effettuata la ricostruzione della sommità a forma piramidale, con la statua dell’angelo-non datato, ascritto alla seconda metà del secolo XVI, riporta il campanile all’aspetto che questo aveva prima della ricostruzione del 1514, per errore come altri refusi. Il campanile di San Marco, 1489-1514, da alcuni brani tratti da: Gregorio Gattinoni, *Il campanile di San Marco*, Venezia, G. Fabbri tipografo editore, 1910, pp. 49-63 *passim*

«Numerose sono [...] le te-



stimonianze circa un terribile fulmine scoppiato sul campanile l’anno 1489; testimonianze che per la qualità loro non possono darci a sospettare sulla verità del fatto asserito. “A dì 11 avosto dapoì l’ocaxo del sole a hore 2 de note trase una sagita in ela cima del campaniel de San Marco, brusò la cima tuta, chazè le campane...” Ed altro cronista aggiunge: “E fo grandenissimo foco per modo tal che mai no se poté aidar né stuar damente fo per terra

tute le zime de diti campanieli”. Danni rilevanti provocò infatti codesto fulmine, che bruciò tutta la cima fino alla cella delle campane. Comunque, dopo questo, non se ne seppe più nulla e le cose rimasero allo stato quo. A decidere la questione ecco sopraggiungere il terremoto del 1511, che deve essere stato veramente terribile; di esso trattano tutti gli storici. Avvenuto il terremoto dopo quattro mesi che [Antonio] Grimani era stato eletto Procuratore *de*

supra, egli si propose di restaurare radicalmente il campanile e di completarne la cima, della quale tuttora mancava. Impotenti le casse pubbliche a somministrare il denaro per tale ingente spesa, il Grimani non si perdettero di animo, e sebbene in età di 76 anni, si mise con attività ed energia giovanile ad escogitare ogni mezzo onde raccogliere la somma occorrente.

«Trovò in vecchie scritture che nell'anno 1414 furono depositate nel tesoro di San Marco alcune antichissime casse, senza sapere a chi appartenessero, donde provenissero e che cosa contenessero, perché mai furono aperte.» Comandò il Grimani di aprirle e rotte le serrature «per forza, vi furono trovate gioie, argenti et oro, che fatto il tutto con diligenza stimare, furono apprezzate per ducati seimila in circa. Fu pertanto deliberato dalla Signoria che fossero vendute, e di questo denaro si spendesse a rimettere il detto campanile. «Pure nel medesimo anno a 6 di luglio, circa alle ore 20, dal piano della piazza fu innalzato sino alla sommità della cuspide, per la prima volta, un immenso angelo di rame dorato, al suono di trombe e pifferi e in quel momento solenne dall'alto della torre si versò vino e latte in segno di gran contento «che prego Idio sia posto in hora buona et agumento di questa repubblica», soggiunge **Sanudo**. I lavori di muratura ebbero compimento nel giugno 1514.» Una Curiosità: Jacopo de Barbari e la sua celebre veduta di Venezia a volo d'uccello, pubblicata da

Anton Kolb. Venezia, *Archivio di Stato, Collegio. Notatorio, registro 15, c. 28r*. Delibera con la quale il Consiglio, in data 30 ottobre 1500, accoglieva la supplica presentata dall'editore Kolb, affinché gli fosse concessa l'esenzione dal pagamento del dazio per la commercializzazione della veduta all'interno dei confini della Signoria. ("In tutti i luoghi et da tutte terre v[est]re portar, trar et vender possa"), e da una nota contenuta nei *Diari* del Sanudo.

Andrea Vavassore-1525. (fig. 38) Con questo nome si designa da alcuni un unico artista veneziano dalla multiforme attività (sarebbe stato libraio-editore, tipografo, cartografo e incisore in legno), fiorito nel secolo XVI, da non confondersi tuttavia in nessun caso con il calcografo Zoan Andrea, mantovano, autore della notissima stampa della *Giuditta*. Secondo altri, invece, il primo V. va altresì distinto da un terzo V. incisore in legno: si avrebbero cioè, secondo questa tesi, tre Zoan Andrea anziché due.

Il soprannome, comunemente attribuito al V., di "Guadagnino", si trova per la prima volta nella *Vita del glorioso apostolo Joanni* stampata da Nicolò Zoppino il 4 marzo 1522, e ornata dal suo monogramma. L'attività editoriale comincia però solo nel 1531. Dell'opera cartografica del V. restano una carta della Francia in 4 fogli, del 1536, un mappamondo, una carta della Germania e una veduta di Venezia, senza data, firmata "opera di Giovanni Andrea Vavassore, "ditto Vadagnino", di cui si conosce l'esemplare della biblioteca del seminario di Venezia.

Benedetto Bordone (o *Bordón*). Silografo e miniatore (Padova 1450 circa-Venezia 1530). Opere sue, tra l'altro, sono a Padova (Bibl. Civica e convento di Santa Giustina, per il quale lavorò a lungo) e a Londra (British Museum e coll. Holford). Appartenne alla scuola veneto-padovana dominata dal Mantegna e dal Bellini.

La sua opera più famosa è l'*Isolario* (dove si discute su tutte le isole del mondo, con i loro nomi antichi e moderni, storie, racconti e modi di vivere...). Stampato a Venezia nel 1528, il lavoro è un esempio di un genere popolare cartografico in Italia nei secoli XV e XVI.

Gli vengono pure attribuite le xilografie della *Hypnerotomachia Poliphili*. (ipnerotomachia polifili), propriamente "amorooso combattimento onirico di Polifilo", è un romanzo allegorico, pubblicato con 172 xilografie da Aldo Manuzio il Vecchio nel 1499.

Sebastian Münster. *Cosmographiae Universalis*-1550-Basel, pubblicata in più edizioni a partire dal 1544, è la prima descrizione del mondo in lingua tedesca. La *Cosmographia universalis* fu uno dei libri più popolari e di successo del XVI secolo, e vide ben 24 edizioni in 100 anni: l'ultima edizione tedesca venne pubblicata nel 1628, molto tempo dopo la morte dell'autore. *Cosmographia* è la forma latina del greco kosmographía (Descrizione del mondo, kósmos-ordine mondiale, spazio, gráphein-scrivere). Sebastian Münster è uno dei più famosi cosmografi rinascimentali, insieme a Leonardo da Vinci (1452-1519), Martin



Figura 29. Sebastian Munster, *Cosmographiae Universalis* (1550 Basel)-*Venetiarum amplissima et maritima urbs*.

Behaim (1459–1507), Martin Waldseemüller (1472–1520), Petrus Apianus (1495–1552) e Gerhard Mercator (1512–1594). Nel Libro II, troviamo la descrizione di: Inghilterra, Scozia, Irlanda, Spagna, Francia, Belgio, Olanda, Lussemburgo, Savoia, Italia. *Venetiarum amplissima & maritima urbs cum multis circumiacentibus insulis*. (fig. 29)

Cristoforo Sabbadino, e il suo celebre “Progetto generale”: *al 1557, risale il più rilevante degli atti pianificatori del Rinascimento veneto*: la stesura del progetto generale di Cristoforo Sabbadino, ingegnere dell'ufficio dei savi sopra le acque, un vero e proprio piano unitario per la città. Il notevole progetto prevedeva anzitutto la definizione stabile del suo perimetro

mediante una *fondamenta* continua, interamente in pietra d'Istria, raccordata da 36 nuovi ponti allo sbocco dei canali. Fissato in tal modo il nuovo confine fra spazio urbano e spazio lagunare, la bonifica per colmata dei terreni semipaludosi posti fra le *fondamenta* e i vecchi margini irregolari della città avrebbe prodotto quasi novantamila passi quadrati di nuovi terreni da costruzione, da lottizzare e porre in vendita. L'escavo di tre nuovi bacini - a Santa Chiara, alla Misericordia e nei pressi dei Santi Giovanni e Paolo - avrebbe contribuito alla revisione del sistema di approdi. Un'ulteriore serie di vasti lotti di bonifica, infine, avrebbe concentrato alla Giudecca la cantieristica privata.

Insomma, il grande pro-

getto, basato sullo studio di una lunga serie di precedenti e di proposte, si proponeva di rispondere a quelle spinte per l'urbanizzazione delle periferie di cui stiamo parlando, fissandone al tempo stesso i limiti e stabilendo un equilibrio immutabile fra terra e acqua, fra Venezia e le sue Lagune.

I primi interventi previsti dal Sabbadino non ebbero luogo prima di un trentennio all'incirca. E allora, deliberatamente, venne affrontata soltanto una prima parte dei lavori previsti, lungo i margini nord-orientali della città. «*Ricordo de mi christofaro sabbadino Ingegnero, et Proto dell'uffitio dell'acque | dato l'anno 1557*»

In azzurro i canali, in azzurro chiaro le secche lagunari, in bianco le aree urbanizzate, in



Figura 30. Cristoforo Sabbadino, Progetto generale di Venezia, 1557, (il più rilevante degli atti pianificatori del Rinascimento veneto).

verde le superfici delle quali è proposto l'interramento, in seppia- tratteggiato le fondamenta delle quali l'autore propone la costruzione.

Note esplicative personali del Sabbadino: "...Faccendosi una fundamenta intorno Venetia si come | è designato si viene ad atterrare tanto quanto si vede | esser di colore verde in esse atterrationsi si logaranno | Burchielle de fango per il meno n.° 387652 de misura 10 l'una | che sarà fango per anni 25 cavandone burchielle n. 50 al giorno | a giorni 300 lavoranti all'anno, et ponendone 2 per passo | quaro, Et s'haverà questi benefitij, Non s'atterrerà più a |

torno Venetia, ma più presto si caverà, et mantenerasi canali | a torno, a torno, e Venetia sarà la più bella, et più commoda | Città del Mondo senza nessuno danno di quella Vedendosi le atterrationsi, che si faranno nelli luoghi designati di verde, se caveranno le infrascritte quantità de danari, et molto più

Da S. Antonio all'Arsenale ducati 8002

Dal Corpus Domni alli Crosechieri ducati 81360

Da S. Ciara a s. Martino ducati 79900

Summano passa ducati 220950

Se spenderà in far passa 6160 de fundamenta de piera viva di

fuori et in gli rii a ducati 13 el passo ducati 8008 ...etc..." (fig. 30)

George Braun e Franz Hogenberg, in particolare: Franz Hogenberg (Mechelen, 1535–Colonia, 1590), pittore tedesco, famoso per le sue tavole raffiguranti i fatti bellici del XVI secolo. "Venezia e la sua Laguna", del 1570 c.a., da "Civitates Orbis Terrarum", Colonia. (fig. 31) *Civitates orbis terrarum*, (traducibile in italiano come "Le città del mondo") fu un progetto editoriale, concepito come un complemento dell'atlante mondiale *Theatrum Orbis Terrarum* (1570) di Abraham Ortelius, divenuto la più completa raccolta di viste panoramiche, mappe e commenti testuali di città di tutto il mondo pubblicata durante l'età moderna. L'opera fu portata a compimento da un vasto gruppo di artisti, informatori e collaboratori, tutti guidati da Georg Braun (1541-1622), canonico della cattedrale di Colonia, principale promotore e coordinatore generale, e Frans Hogenberg, che venne incaricato di realizzare la maggior parte delle piastre per la stampa. Splendido particolare della zona Arsenale. (Visione caratteristica di Venezia con visuale radente da sud verso nord.

Simon Pinargenti, "Venezia", 1573, "Isole che son da Venetia nella Dalmatia..." (fig. 32)

Matthäus Merian, il vecchio, (Basilea, 1593–Bad Schwalbach, 1650), è stato un incisore e disegnatore svizzero, naturalizzato tedesco, che ha operato in Germania. Allievo di Dietrich Meyer a Zurigo, dove imparò le tecniche calcografiche. Creata a Francoforte



Figura 31. Frans Hogenberg, (Mechelen, 1535–Colonia, 1590), *Civitates orbis terrarum*, Venezia e particolari.

una propria bottega, diede vita ad una ricchissima produzione di incisioni riproducenti scene di battaglia e specializzandosi nella riproduzione di incisioni riproducenti scene di battaglia e specializzandosi nella riproduzione di carte topografiche. (fig. 33)

Lodovico Ughi. XVIII sec. *“Iconografica rappresentazione della inclita città di Venezia consacrata al Reggio Serenissimo Dominio Veneto”*, 1729, Biblioteca Museo Correr. La pianta è formata da otto fogli, ciascuno delle dimensioni di mm. 653x440: uniti assieme misurano complessivamente mm. 1475x2635 (scala 1:2260). Si tratta di un’incisione in 20 lastre di rame. La pianta, di tipo topografico (il punto di vista è cioè perpendicolare, formando

col suolo un angolo di 90°), si inserisce nel concetto moderno e scientifico della cartografia: vengono rispettati i rapporti di aree e di distanze, vi è indicata la scala, sono presenti molti particolari della città e numerosissimi sono i toponimi riportati direttamente sul disegno. (fig. 34)

Giovanni Sercambi, (Lucca, 18 febbraio 1347 – Lucca, 1424). La sua opera storiografica, le *Croniche*, è divisa in due parti; nella prima, conservata nel manoscritto 107 dell’Archivio di Stato di Lucca, vengono narrati gli avvenimenti che vanno dal 1164 al 1400, nella seconda (conservata nel ms. 204 dello stesso archivio) quelli tra il 1400 e il 1423. L’opera rimase incompiuta, e nelle ultime pagine si fa accenno all’epidemia di

peste che avrebbe ucciso l’autore un anno più tardi. Sercambi si riallaccia soltanto parzialmente alla tradizione narrativa boccacciana, privilegiando gli aspetti salaci e municipali, espressi nel colorito vernacolo lucchese. Ingiustamente considerata a lungo come opera rozza e priva di qualità, il *Novelliere* rimase lungamente orfano di un’edizione integrale, anche a causa della straordinaria pudicizia con la quale fu custodito l’unico esemplare manoscritto superstite (ora conservato nella Biblioteca Trivulziana di Milano con la segnatura 193), a lungo di proprietà della nobile famiglia dei marchesi Trivulzio. *“Croniche di Giovanni Sercambi”*, Sec. XV, Archivio di stato di Lucca. *“Chome nacque discordia tra Genova e Vinegia”*.

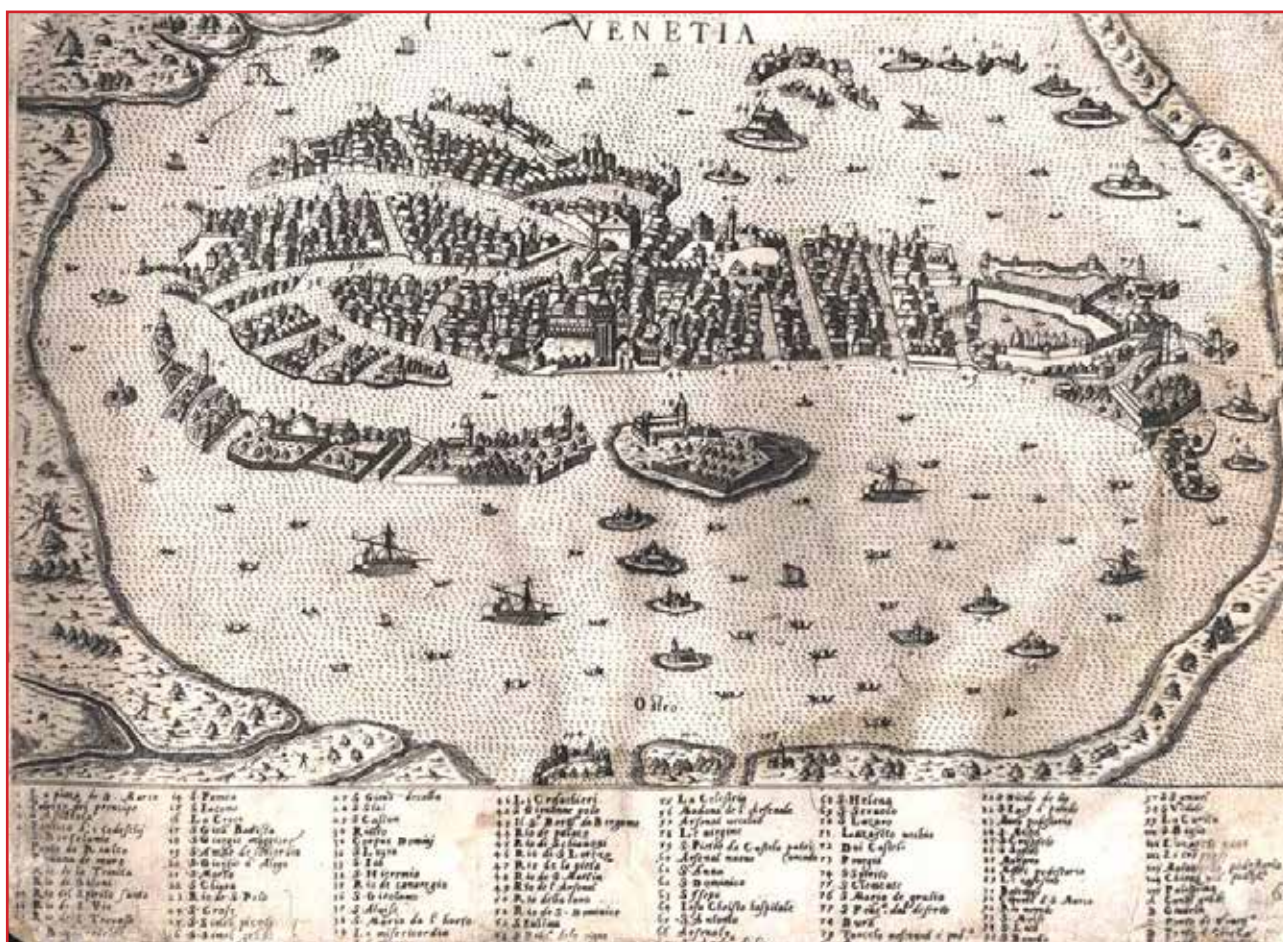


Figura 32. Simon Pinargenti, 1573, “Isole che son da Venetia nella Dalmatia...”

Miniatura tratta dal codice lucchese delle Croniche di Giovanni Sercambi. (fig. 35)

Tabula Rogeriana (XII sec) realizzata per Ruggero II

di Sicilia, il 1154 da **Al-Idris**, geografo arabo, integrando le conoscenze di Tolomeo con quelle più recenti dei navigatori arabi relative all'oceano india-

no. Come a volte capita, nelle rappresentazioni del mondo allora conosciuto la tavola risulta geograficamente capovolta nell'orientamento Nord – Sud.

Figura 33. Matthäus Merian, (il vecchio), (Basilea, 1593–Bad Schwalbach, 1650), vista della laguna veneta.



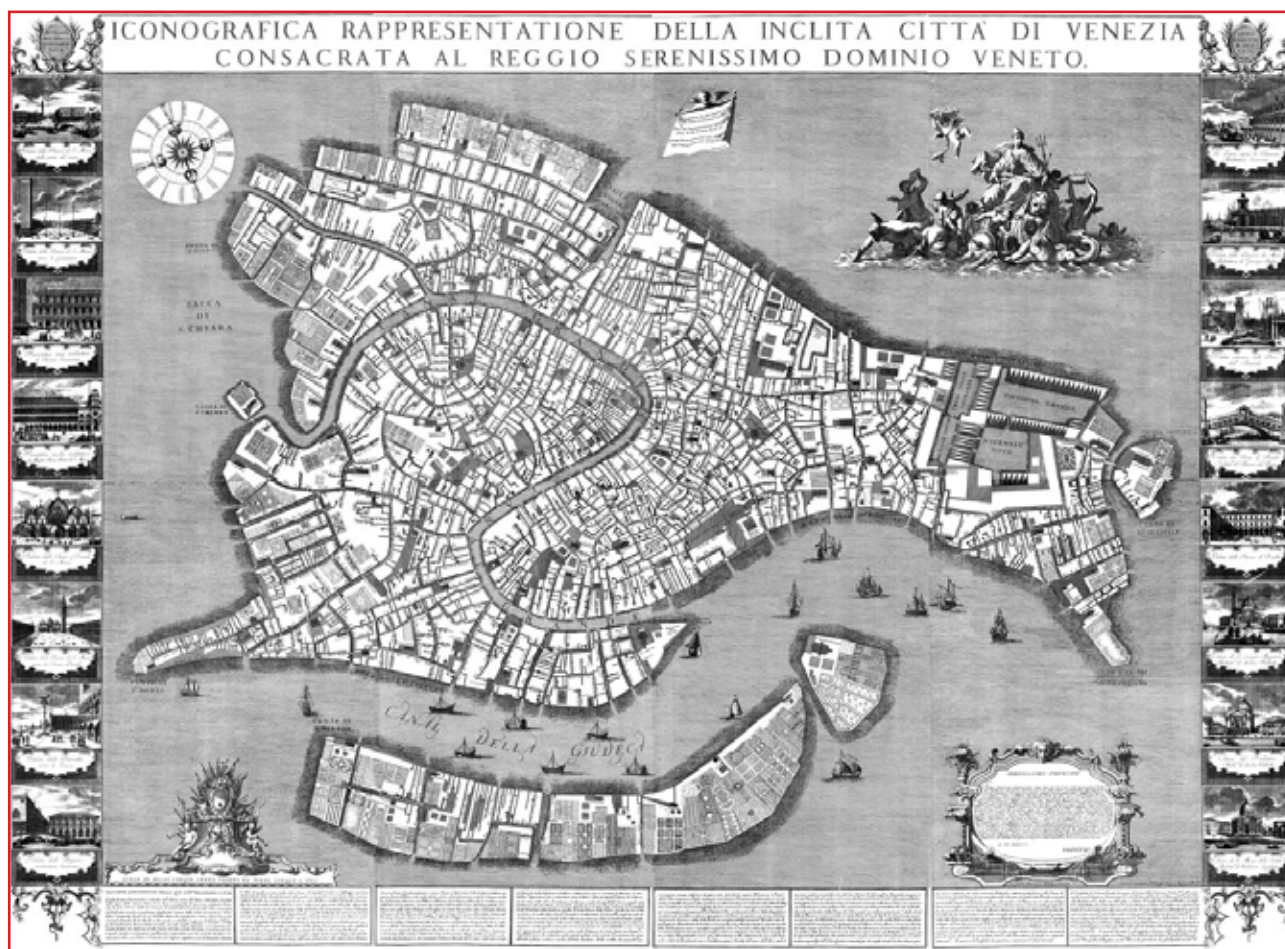


Figura 34. Lodovico Ughi, 1729, “Iconografica rappresentazione della inclita città di Venezia consacrata al Reggio Serenissimo Dominio Veneto”.

Venezia e Genova non appaiono ancora ben identificate. (fig. 36)

Aloysio Mocenigo, *rappresentazione della laguna*, ante 1300. (fig. 37)

Nicolò Germanico, (XVsec), “*rappresentazione della laguna*”. Stampa del 1482 ad Ulma, dalla *Cosmografia* di Claudio Tolomeo. (fig. 38) Claudio Tolomeo, (100-178 d.C.), nativo di Pelusium o di Tolemaide, bibliotecario ad Alessandria d’Egitto, viene unanimemente considerato il più famoso astronomo-teorico del geocentrismo-e l’ultimo grande geografo dell’antichità. Niccolò Germanico (lat. *Nicolaus Germanus*), geografo (m. forse prima del 1490). Allestì le carte che illustrano in

Figura 35. Giovanni Sercambi, (Lucca, 1347–1424), “Croniche”. L’opera è divisa in due parti: nella prima, conservata nel manoscritto 107 dell’Archivio di Stato di Lucca, vengono narrati gli avvenimenti che vanno dal 1164 al 1400, nella seconda, conservata nel ms. 204 dello stesso archivio, quelli tra il 1400 e il 1423. “Chome nacque discordia tra Genova e Vinegia”.





Figura 36. Tabula Rogeriana, 1154, realizzata per Ruggero II di Sicilia, da Al-Idrisi, geografo arabo.

alcuni manoscritti quattrocenteschi la *Geografia* di Tolomeo, e curò della stessa *Geografia* una delle prime edizioni a

stampa (Ulma, 1482). Subì l'influsso delle scuole cartografiche italiane. Niccolò Germano, personaggio sulla cui identità si è

molto discusso. Adesso, grazie agli studi di Lorenz Böninger (2006), Niccolò Germano andrebbe infatti identificato con

Figura 37. Aloysio Mocenigo, rappresentazione della "laguna ante 1300".



un Nicolaus Bleymint, già monaco di Reichenbach, centro rinomato per gli studi astronomici e geografici, che lasciò la Germania per l'Italia, dove fu cappellano del cardinale Prospero Colonna (Schuchard 2007). Sarà poi da identificarsi con il cartografo il Niccolò che nel 4 aprile 1477 ricevette a Roma dal bibliotecario papale Bartolomeo Platina duecento ducati per la costruzione di due globi, uno terrestre e uno celeste, che si potevano vedere nella Biblioteca Vaticana.

Cistoforo Sabbadino, detto anche il *Moretto*, Chioggia 1489-Venezia 1560. Fu il primo Consultore della Repubblica Serenissima e il primo illustre idraulico dei suoi tempi, che nel suo celebre *trattato delle acque*, analizzò dettagliatamente e topograficamente la laguna veneta. Il suo Piano di sviluppo e di sistemazione idraulica di Venezia è da considerarsi il primo dettagliato piano regolatore, *ante litteram*, del territorio. Era considerato il più illustre ingegnere idraulico del tempo, tanto da essere chiamato «l'oracolo». *Rilievo della laguna secondo il Sabbadino* (Documento che il Sabbadino utilizzò per il suo trattato unitamente alla pianta di Venezia). Pianta di Chioggia di C. Sabbadino del 1547-Archivio di Stato di Venezia. (fig. 39)

Francesco Berlinghieri, (Firenze, 17 settembre 1440-Firenze, 17 febbraio 1500). Nel 1482 pubblicò un'edizione della *Geographia* di Claudio Tolomeo in terzine, comprendente anche carte di Italia, Spagna, Gallia e Terrasanta. Legato da amicizia a Lorenzo de' Medici e con lui e con molti dei più insigni



Figura 38. N. Germanico, Stampa del 1482, conservata ad Ulma e tratta della Cosmografia di C. Tolomeo, "Mar Adriatico".

fiorentini contemporanei frequentatore assiduo dell'Accademia platonica Dalla biblioteca Augusta di Perugia - XV sec. (fig. 40)

Jacopo Filiasi, (conosciuto anche come Iacopo o Giacomo F.; Venezia, 1750 - Venezia, 1829). Potendo contare su ingenti rendite, il Filiasi si dedicò totalmente allo studio, interessandosi degli argomenti più disparati, dalla botanica alla fisica, dall'idraulica all'archeologia, passando per l'astronomia e la meteorologia. (fig. 41) Ricostruzione storica della laguna veneta "ante anno 1000" - J. Filiasi - Museo Correr.

La Laguna Veneta in varie rappresentazioni

Teodoro Viero,

Incisore veneziano del XVIII

sec., "La laguna veneta nella cartografia antica (1300) e moderna (1700)", Venezia 1799, Museo Correr. Dalla carta di Teodoro Viero, ricostruzione della laguna prima dell'anno 1000, con il bacino scolante integro e le 8 bocche a mare. (fig. 42)

Veduta aerea, della laguna veneta, in una mappa del 1460, dalla "Cosmographia di Tolomeo", Biblioteca Vaticana, Roma.

Egnazio Danti (al secolo Carlo Pellegrino). Figlio di Giulio, di nobile famiglia perugina, e di Biancofiore degli Alberti, fu battezzato in S. Domenico a Perugia il 29 apr. 1536 con il nome di Carlo Pellegrino, che mutò in Egnazio quando, il 7 marzo 1555 entrò, sempre a Perugia, nell'Ordine domenicano.



Figura 39. Cistoforo Sabbadino, (Chioggia 1489-Venezia 1560),detto anche il Moretto, “Rilievo della laguna”1550.

Il D. iniziò a disegnare i cartoni per le quaranta carte geografiche della galleria, rappresentanti regioni, città e possedimenti italiani, e non solo dello Stato della Chiesa, che vennero affrescate entro il 1583 dai pittori da lui diretti: G. Muziano, C. Nebbia, N. Circignani e il fratello Girolamo (e non Antonio, come erroneamente menzionato dal Baglione, 1642, p. 56), morto tuttavia già nell’80. La galleria è oggi compresa nei Musei Vaticani. (fig. 43) Galleria carte geografiche musei vaticani; *particolare della laguna Veneta e della città di Venezia*. Estratto della carta geografica d’Italia del Cosmografo E. Danti (1580), Galleria Carte Geografiche dei Musei Vaticani.

Abraham Ortelius, (Anversa, 1528-1598), fu con Mercatore il grande fondatore della cartografia fiamminga. Viaggiò molto e pubblicò una carta del mondo in 8 fogli che conobbe un grande successo. Venticinque anni prima dell’atlante di Mercatore, la sua collezione di

carte in una stessa scala (1570) fu pubblicata sotto il titolo di *Theatrum orbis terrarum*, che costituisce in effetti il primo atlante, pubblicazione che conobbe quattro ristampe nei suoi primi dieci anni dalla uscita. In totale, fu pubblicato in sette lingue e trentasei edizioni. Ortelius fu anche il primo a citare le sue fonti per le carte, menzionando i nomi dei cartografi all’origine dei notizie cartografiche. Ortelius pubblicò inoltre parecchie carte storiche,

alcune delle quali furono inglobate nel *Theatrum*. Tra il 1579 e il 1606, fu pubblicato il suo *Parrergon Theatri*, contenente una riproduzione della *tavola Peutingeriana*. Mappa dell’ *Agro Trevigiano e Laguna Veneta*, Anversa, 1603. (fig. 44)

Giovanni Antonio Magini, 1610, Bologna, mappa del *Territorio Padovano e Laguna Veneta*. Matematico, astronomo e geografo (Padova 1555-Bologna 1617), insegnò matematica dal 1588 nello studio di Bolo-

Figura 40. Francesco Berlinghieri, (Firenze, 1440–1500), “Golfo di Venezia”, dalla geografia di Tolomeo.



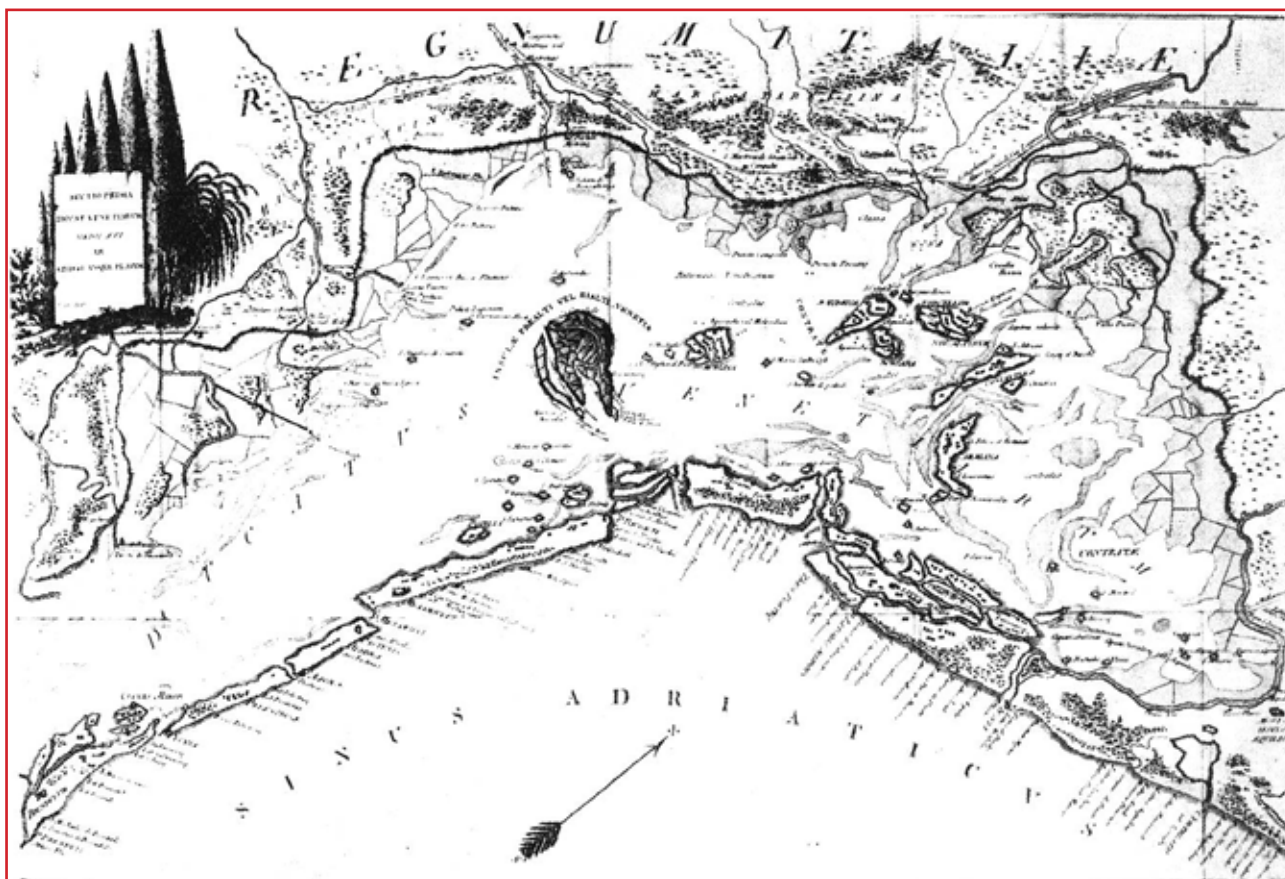


Figura 41. Jacopo Filiassi, (conosciuto anche come Iacopo o Giacomo),(Venezia, 1750–1829), Ricostruzione storica della laguna veneta “ante anno 1000”.

gna, succedendo a E. Danti. Pubblicò un'edizione commentata e notevolmente accresciuta della *Geografia* di Tolomeo (1596) e concepì un vasto disegno di rappresentazione cartografica dell'Italia: nel 1608 apparve una carta generale (*Italia nuova*), innovativa nella tecnica e ricchissima di contenuto. (fig. 45)

Hondius e Jansson, (XVII sec), sono due cartografi raffinati olandesi che rielaborarono e integrarono il lavoro del Mercator. Qui riporto, dall'Atlas Novus, "Carta Geografica", del 1636. (fig. 46)

Cornelius e Ioannis Blaeu,
Carte tratte dall'Atlas Major,
pubblicate nel 1650. Le carte,
che misurano 49,7 x 38 cm ca-
dauna, si trovano nell'Atlante
"Theatrum Orbis Terrarum sive

*Atlas Novus-pars tertia di Guil-
helmus et Ioannis Blaeu*”, stam-
pato in Amsterdam nell’officina
di Giovanni Blaeu nel 1650,
realizzate da Ihoannes e Cor-
nelius Blaeu. Rappresentano la
parte orientale della Pianura
Padana, dal settore di Verona
fino al Mare e sono arricchite
da diversi disegni, quali i leone
di Venezia, una figura allegori-
ca con il serpente di Esculapio,
un cartiglio con la dedica al
Medico D. Roberto Vander
Hovve. I fratelli Blaeu, vissuti
nel XVII sec, ad Amsterdam in
Olanda, furono rinomati carto-
grafi e costruttori di globi ter-
restri. Joan Blaeu fu cartografo
ufficiale della Compagnia delle
Indie Orientali. (fig. 47)

Matteo Greuter, carta conservata alla Biblioteca Augusta di Perugia. Celebre pittore e in-

cisore tedesco, nacque nel 1566 a Strasburgo e morì nel 1638 a Roma. Si distingue per una tecnica raffinata ed elegante, che trova la sua massima espressione in questa bella carta dell'Italia in 12 fogli, la più grande fino ad allora pubblicata. La mappa ha dimensioni ragguardevoli, 1,15 x 2,20 metri, in scala approssimativa di 1:540.000. La toponomastica è in lingua italiana e contiene figure allegoriche delle varie regioni e piante prospettiche di alcune città. Le tre isole principali sono inquadrare a parte. L'aspetto più curioso di questa carta sta nella disposizione orizzontale che il Greuter le ha dato, i cui motivi sono spiegati in un cartiglio nella mappa stessa. Particolare del golfo di Venezia (fig. 48)

Angelo Minorelli, 1695, La-



Figura 42. Teodoro Viero, XVIII sec, “La laguna veneta”, nella cartografia antica (1300) e moderna (1700).

Figura 43. Danti Egnazio, XVI sec, Galleria carte geografiche musei vaticani. “Particolare di Venezia e la sua laguna”.



guna Veneta nel XVII sec. (fig. 49)

Vincenzo Maria Coronelli, (Venezia, 16 agosto 1650 – Venezia, 9 dicembre 1718) fu un francescano, cartografo ed enciclopedista. Imparò l'arte della Xilografia. Per xilografia (dal greco ξύλον, “legno” e γράφω “scrivo”), o, più italianamente, silografia, si intende l'incisione di immagini e, a volte, di brevi testi su tavolette di legno (le matrici) successivamente inchiostrate e utilizzate per la realizzazione di più esemplari dello stesso soggetto, su carta e a volte su seta, mediante la stampa con il torchio. L'abilità qui appresa dal Coronelli divenne fondamentale per la sua produzione successiva. Lavorò anche con incisioni su rame. Fu cosmografo della Serenissima

Figura 44. Ortelius Abraham, Anversa, 1603, "Agro Trevigiano e Laguna Veneta".

Repubblica. *Città di Venetia, Venezia, 1693.* (fig. 50), incisione in rame, mm 492x770. Splendida veduta generale prospettica della città di grande formato completamente attornata da due nastri intrecciati che riportano gli stemmi di città e fortezze appartenenti al Dominio della Serenissima. In alto al centro campeggia il leone marciano. A destra la dedica del primo stato della stampa ad Abbondio Rezzonico: "Dedicata All'Illustrissimo Signor Abbate Abbondio Rezzonico Patritio veneto...". La prospettiva richiama in toto le vedute precedenti con l'aggiunta della Chiesa della Salute da poco terminata.

Angelo Emo, 1762, con disegnatore anonimo, laguna nel XVIII sec. La mappa illustra lo stato della laguna a poco meno di un secolo dagli ultimi interventi attuati dalla Repubblica



di Venezia per scongiurare eventuali interrimenti da parte dei fiumi. Ai limiti centro-me-

ridionali risulta chiaro in mappa il nuovo corso della Brenta, con foce in Brondolo e il canale *Taglio Novissimo*, mentre sempre ai margini lagunari, ma a nord-est, ritroviamo il nuovo canale *Orsellino*, con funzione di deviazione a margine lagunare e aggiramento della laguna superiore e qui poi si evidenzia il taglio del Sile e allontanamento più a nord del Piave. Opere queste che venivano a completare, seppur non compiutamente, il progetto del Sabbadino di deviare i grandi fiumi dalla Laguna, sgrondandoli più a nord e a sud. Un ulteriore



Figura 45. Giov. Ant. Magini, (Padova 1555-Bologna 1617), "Territorio Padovano e Laguna Veneta", 1610.

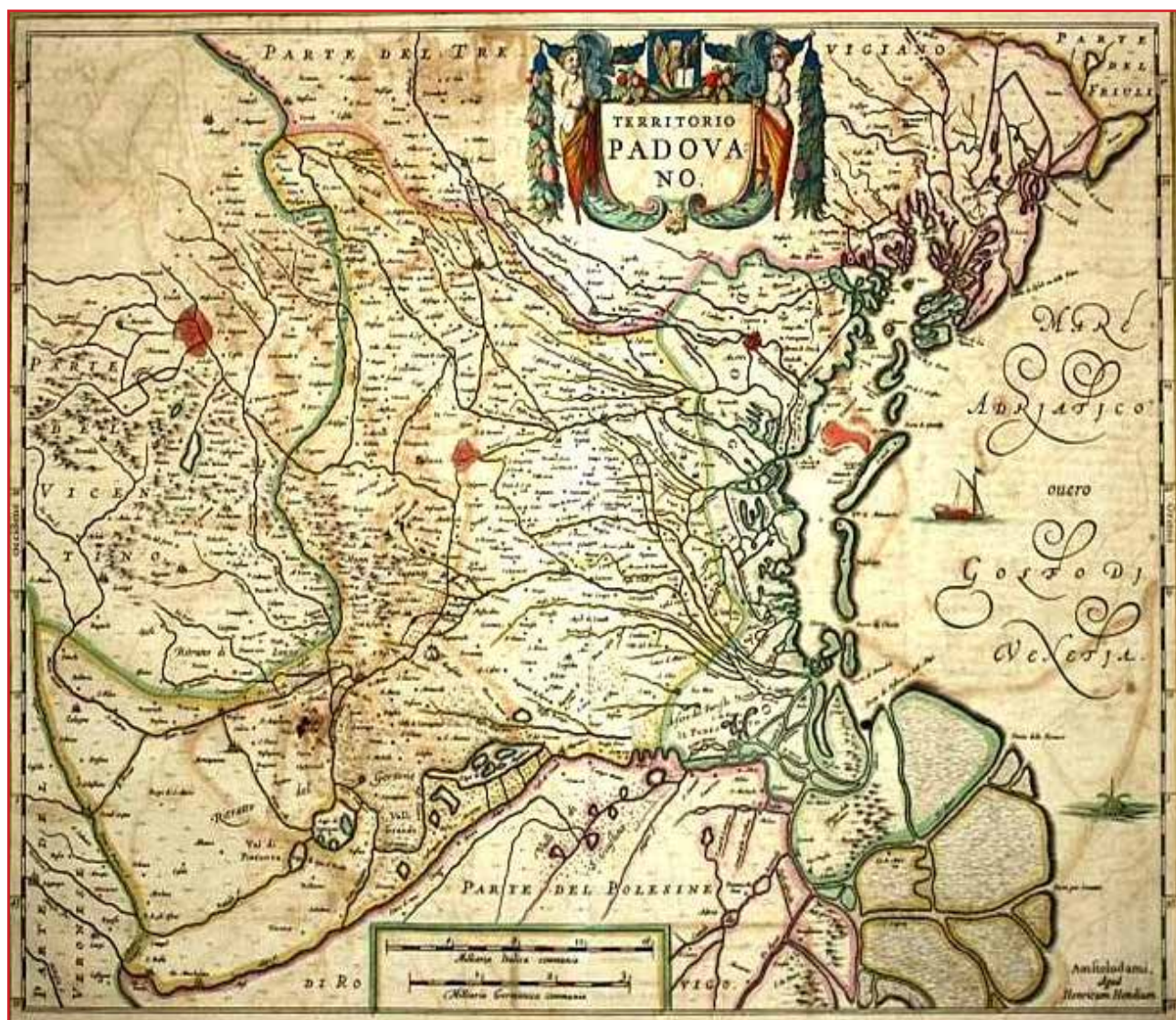


Figura 46. Hondius e Jansson, XVII sec, “Padova e laguna veneta”, (1636).

aspetto di grande interesse, ai margini della conterminazione, riguarda la struttura morfologica delle superfici che appartengono alla cosiddetta *laguna morta*, con una illustrazione di grande dettaglio della morfologia. In tutta la laguna morta, secondo la carta di Angelo Emo, molti specchi d'acqua risultano interclusi tra le barene, collegati tra loro attraverso una minuta rete di canali. Il tutto contribuisce alla formazione di una morfologia molto articolata e tipica, che purtroppo nel corso dei secoli successivi si andrà perdendo. Al tempo di Angelo

Emo, canali naturali e artificiali, aree di barena, bassifondi e chiari d'acqua, costituiscono nel loro insieme un sistema con significative variazioni planaltimetriche rispetto al livello medio del mare, determinando per l'ambiente lagunare una configurazione che, a parità di altre condizioni, incrementa i fenomeni dispersivi e favorisce i processi di ricambio delle acque nelle parti della laguna idraulicamente più lontane dalle bocche. All'interno della rete idrografica, accuratamente descritta dalla carta, si riconoscono i canali scavati dall'uomo,

particolarmente numerosi ai margini della laguna centrale di fronte alla bocca di Malamocco. Si tratta di canali con tracciato pressoché rettilineo, che si distingue rispetto a quello dei canali naturali, il cui assetto planimetrico è invece piuttosto irregolare. Rappresentate con discreto dettaglio nella carta sono, infine, le valli da pesca, molte delle quali, diversamente da quanto avveniva nel XVI secolo, sono ora insediate nella *laguna morta*. Generalmente separate dalla restante laguna con strutture di confinamento tradizionali costituite da gra-



Figura 47. Cornelius Blaeu, XVII sec, dall'Atlas Major, "Padova e laguna veneta", 1664.

ticci formati con mazzetti di canna palustre accostati tra loro e da qualche tratto di argine in terra di limitata estensione, lo stato delle valli da pesca all'epoca di Angelo Emo è un prezioso punto di riferimento. (fig. 51)

Jacopo Filiasi, -1796- *Venetia inferior et superior*-Museo Correr. (fig. 52)

Recupero dell'immagine del golfo Veneto da antichi Portolani, Carte Nautiche e Mappamondi

L'espandersi dei commerci e le nuove esigenze di una navigazione non più limitata a brevi tratti costieri motivarono lo sviluppo di una tradizione cartografica nettamente sepa-

Figura 48. Matteo Greuter, 1676, Biblioteca Augusta di Perugia, "Mar mediterraneo".





Figura 49. Angelo Minorelli, 1695, Laguna Veneta nel XVII sec.

rata dagli schemi delle Mappae
Mundi ed assai più aderente
alla realtà. Nello stesso periodo

in cui gli eruditi tracciavano gli
ecumeni a T, nacquero così i
portolani (istruzioni scritte con

le indicazioni delle distanze,
delle direzioni e la descrizione
dettagliata delle coste) e le carte

Figura 50. Coronelli Vincenzo Maria, (Venezia, 1650–1718), francescano , cosmografo.
“Veduta di Venezia”, 1693.





Figura 51. Angelo Emo, XVIII sec, "laguna del 1762".

nautiche. Queste pergamene, riccamente decorate, erano basate sull'orientamento rilevato con la bussola e, pur mancando di latitudine e longitudine, fornivano un disegno assai preciso dei mari noti e una ricostruzione fedele delle coste. **Kitab-i Bahriye** (*Libro della marina*)-anno 1521. Raccolta di **Portolani** del Mediterraneo, redatti nel secondo decennio del XVI secolo, dall'ammiraglio turco ottomano **Piri Reïs**, completati verso il 1521, in prima edizione, preparati poi dallo stesso Piri Reis nel 1525, in una seconda più curata edizione, appositamente per il sultano Solimano il Magnifico. Si conoscono ventidue copie della prima versione e una decina della seconda, conservate in biblioteche di tutto il mondo. Gli autografi sono conservati al Museo Topkapi di Istanbul. Il lavoro inizia con la descrizione della costa dell'Anatolia e le iso-

le del Mar Egeo, la penisola del Peloponneso, e le coste orientali e occidentali del Mare Adriatico. Si procede poi a descrivere le coste occidentali d'Italia, Francia meridionale, Spagna, Nord Africa, Palestina, Israele, Libano, Siria, Anatolia occidentale, varie isole a nord di Creta,

il Mar di Marmara, Bosforo e il Mar Nero. Si conclude con una mappa delle rive del Mar Caspio. (fig. 52)

Mar Mediterraneo, 1325, da un Antico Portolano, di origine incerta. (fig. 53)

Abraham Cresques, IV sec,

Figura 52. Jacopo Filiassi, XVIII sec, "Venetia inferior et superior", 1796.





Figura 53. Portolani del Mediterraneo redatti, nel secondo decennio del XVI secolo dall'ammiraglio turco ottomano Piri Reis e completati verso il 1521. "Vedute di Venezia".

cartografo spagnolo, tra i più celebrati e importanti. La sua perizia era talmente raffinata che ricoprì sotto il principe

Giovanni di Aragona la carica ufficiale di "maestro delle mappe e dei compassi". Il principe era solito definirlo come "Le-

breo della nostra casa" e per i suoi meriti gli conferì, come segno del suo favore, il diritto di aprire delle terme. Nota è la sua rappresentazione della laguna veneta, anno 1375, da *"L'Atlante Catalano"*. *L'Atlante catalano* è il Portolano più importante del periodo medioevale. Esso non porta la firma dell'autore attribuita alla scuola cartografica di Cresques. Redatto su 6 fogli, preziosamente miniati in vari colori tra cui l'oro e l'argento. I fogli divisi a metà per il lungo vennero incollati su 5 tavole di legno, mentre la prima metà sinistra del primo foglio e l'ultima metà destra dell'ultimo vennero incollate su una pergamena. Le pagine misurano ca. 65x50 cm per un totale di

Figura 53. Antico Portolano, 1325, forse portoghese.





Figura 54. Abraham Cresques, L'Atlante Catalano, 1375.

65x300 cm. Contrariamente a altre carte dell'epoca, la lettura della carta normale si effettua nord in basso, con una lettura dall'estremo oriente all'Atlantico. Tutta la carta è basata sul concetto di sfericità della terra e vi si nota uno sforzo per ingrandirne le parti settentrionali. Vi viene indicata anche una stima della circonferenza terrestre in 180.000 stadi, tenuto conto che lo stadio era lungo circa 200 metri si ottiene una lunghezza errata per difetto di soli 4.000 km. (fig. 54)

Paolo dal Pozzo Toscanelli, Cartografo-1397/1482, Mappamondo Genovese. L'eco dei viaggi di Niccolò Da Conti, veneziano come Marco Polo e commerciante avventuroso, che trascorse 25 anni in Asia e che trovò nell'umanista Poggio Bracciolini il suo narratore,

entra prepotentemente nella cartografia dell'epoca e mentre trova appoggio nella critica dell'epoca fino all'800 dal 900 in poi nascono dubbi e critiche legate ad alcune importanti lacune emerse nella stesura delle sue memorie, come la mancata citazione nei suoi viaggi in India della celebre e straordinaria flotta militare cinese del mar d'India e appartenuta al III imperatore della dinastia MING. (fig. 55)

Grazioso Benincasa, *Carta Nautica dell'Adriatico*, sec. XV. Valente cartografo anconetano del 1400, morto tragicamente durante uno dei suoi tanti viaggi vittima di un atto di pirateria, si era dedicato interamente alla cartografia, dopo aver a lungo viaggiato con la sua nave nel Mediterraneo. Venezia, Museo Correr. (fig. 56)

Fra Mauro, mappamondo del monaco Veneziano, in San Michele da Murano, 1459. (Biblioteca Marciana). Il grande planisfero circolare raffigura il mondo prima della scoperta dell'America. È iscritto in una circonferenza di quasi 2 m di diametro, la quale è a sua volta inserita in una cornice quadrata che reca diagrammi e iscrizioni diverse. Le dimensioni dell'insieme sono di 230 x 230 cm circa. Il disegno cartografico, composto su fogli di pergamena incollati su un supporto ligneo, è corredato da quasi 3000 iscrizioni, che comprendono non soltanto toponimi, ma anche note storiche e geografiche assai importanti per l'interpretazione dell'opera. Fin dall'inizio del XV secolo acquistò un'importanza fondamentale lo studio della "Geografia" di Claudio



Figura 55. Paolo dal Pozzo Toscanelli, (1397/1482), "Mappamondo".

Tolomeo, opera ellenistica composta nel II secolo D.C, tradotta per la prima volta dal greco al latino all'inizio del 1400. Il fervore culturale alimentato dall'Umanesimo fece conoscere agli studiosi la grandiosa opera geografica di Tolomeo: nella parte più consistente della "Geografia" si fornivano i nomi di oltre settemila località, con i valori di latitudine e longitudi-

ne, indispensabili per la costruzione di 26 carte in proiezione piana e di una in proiezione conica, che rappresentava le parti dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa, note ai tempi dell'Impero Romano. Alla Geografia di Tolomeo si ispirò tutta la cartografia e cosmografia del XV secolo; le sue carte erano meno precise di quelle nautiche, ma si basavano sulla latitudine e longitudine, che le altre non possedevano. Anche gli studiosi adottarono la cartografia di Tolomeo, sostituendola gradualmente alle "Mappae Mundi" e cercando di correggerla sulla base dell'esperienza e delle nuove conoscenze. Le carte di Tolomeo, ricostruite nel XV secolo, cercarono di dare una prima risposta al problema di rappresentare la sfericità della Terra in cartografia, utilizzando proprio la caratteristica proiezione conica. (fig. 82) Si può ritenere

che la raccolta delle informazioni geografiche riportate poi nel disegno fosse completata verso la fine degli anni quaranta del Quattrocento. Alcuni cenni a fatti storici precisi, come ad esempio la menzione del figlio di Tamerlano, Shah Rukh, morto nel 1447, inducono infatti a tale conclusione. *Particolare del mondo*, di Fra Mauro. (fig. 57)

Waldseemüller Martin, (1470-1521), cartografo tedesco, XVI sec. Nel 1507, su incarico di Renato II duca di Lorena, creò un mappamondo e una mappa del mondo e su questa carta di cm 34,2x18, venne usato per la prima volta il nome "America" per il Nuovo Mondo. La mappa Waldseemüller del 1507 fu ritrovata nel 1901 a Schloss Wolfegg, nel sud della Germania, da Joseph Fischer e dal 2001 fu acquistata dal governo degli Stati Uniti dove si trova dal 2003, presso

Figura 56. Grazioso Benincasa, "Carta Nautica dell'Adriatico", sec. XV.





Figura 57. Fra Mauro, "Mappamondo", 1459, (Biblioteca Marciana).

la Biblioteca del Congresso a Washington. Planisfero, Anno 1507. (fig. 58)

Carta Pisana, portolano del XIII sec. (fig. 59) La Carta Pisana è una carta portolanica, disegnata alla fine del XIII secolo, probabilmente intorno al 1275, così chiamata poiché fu trovata a Pisa. Essa raffigura il Mar Mediterraneo, il Mar Nero e la costa Atlantica dell'Europa fino all'attuale Olanda. Tuttavia la carta è molto più precisa nel disegno del Mediterraneo che

in quello della costa Atlantica. La *Carta Pisana* è la più antica carta nautica, completa di rose dei venti e linee lossodromiche, che ci sia pervenuta e in quanto carta portolanica, rappresenta dettagliatamente le coste e i porti, ma non riporta nessuna indicazione topografica o toponomastica relativa all'interno dei continenti. Fra i possibili luoghi di produzione della *Carta Pisana* sono state indicate Pisa, dov'è stata trovata, Venezia e Genova, che rimane il luogo

di produzione generalmente accettato. La densità di porti indicati sulla carta è maggiore sulla costa del Mar Tirreno che su quella adriatica e questo rende plausibile che il portolano sia stato redatto a Genova, all'epoca importante repubblica marinara del Tirreno. Inoltre, la prima attestazione scritta dell'uso di un portolano così dettagliato, risale al 1270 ed è riferita ad una nave genovese.

Abraham Ortelius, (Anversa, 14 aprile 1528 – Anversa, 28



Figura 58. Waldseemüller Martin, cartografo tedesco, "Planisfero" del 1507.

giugno 1598). Ortelius fu con Mercatore il grande fondatore della cartografia fiamminga. Viaggiò molto e pubblicò in 1564 una carta del mondo in 8 fogli che conobbe un grande successo. Prima dell'atlante di Mercatore, fece incidere da Franz Hogenberg la sua collezione di carte in una stessa scala (1570) che fu pubblicata

sotto il titolo di *Theatrum Orbis Terrarum* che costituisce in effetti il primo atlante, pubblicazione che conobbe quattro ristampe nei suoi primi dieci anni dalla uscita. In totale, il *Theatrum* fu pubblicato in sette lingue e trentasei edizioni. Nel 1570 Ortelius ottenne il monopolio per gli "atlanti", il che impedì in particolare a Gerardo

di Jode, che aveva pubblicato la carta del mondo nel 1564, di pubblicare proprio atlante prima del 1578. (fig. 60)

Bibliografia

SALVINO CHIEREGHIN, *Venezia e la sua laguna*, con disegni di Teonesto Deabate, Società Editrice Internazionale, Torino, 1957.

RICARDO RABAGLIATI, *Problemi ambientali nella Laguna di Venezia*, dal "Bolletín SEHUMED, Sede para el Estudio de los Humedales Mediterráneos (Università di Valencia), 1997, Anno 1, n. 3, settembre 1997.

AA. VV., *Venezia ed i problemi dell'ambiente*, Società editrice il Mulino, Bologna, 1975.

Ufficio Idrografico del Magistrato alle Acque Venezia, *Il comune marino a Venezia, ricerche e ipotesi sulle sue variazioni altimetriche e*

Figura 59. Carta Pisana, " frammento di un celebre portolano del 1270", così chiamata perché ritrovata a Pisa, ma di probabile origine Genovese.





Figura 60. Abraham Ortelius, (Anversa, 1528–1598), “Theatrum Orbis Terrarum”, 1570, “carta d’ Italia”.

sui fenomeni naturali che le determinano, Venezia, 1983.

GATTO P., PREVIATELLO P., *Significato stratigrafico, comportamento meccanico e distribuzione nella laguna di Venezia di un’argilla sovraconsolidata nota come “caranto”*. Rapporto Tecnico 70, CNR, Istituto per lo Studio della Dinamica Grandi Masse, Venezia, 1974.

FAVERO V., PAROLINI R., SCATTOLIN M., *Morfologia storica della Laguna di Venezia*. Arsenale Editrice (Venezia), 1988.

BASCHIERI P., cenni generali sulla morfologia lagunare, in: “La laguna di Venezia, un patrimonio da riscoprire”. FORUM della Laguna, Venezia, Filippi Ed., 1996.

Comune di Venezia, *Storia*

dell’acqua alta fino ad oggi, su comune.venezia.it, Istituzione centro maree, Archivio di Stato di Venezia, 2014.

MASSIMO FELISATTI, *Storia dei Longobardi*, Milano, Rizzoli, 1967.

ANTONIO GIORDANI SOIKA, *Venezia e il problema delle acque alte*, Venezia, Museo civico di storia naturale di Venezia, 1976.

EUGENIO MIOZZI, *Venezia nei Secoli*, Vol. III, *La laguna*, Venezia, Casa Editrice Il Libeccio, 1969.

FAVERO V., SERANDREI BARBERO, *Origine ed evoluzione della Laguna di Venezia*, Lavori Soc. Veneta Scienze Naturali, Vol. 5, pp. 49-71, Venezia, 1980.

GATTO P., CARBOGNIN L., *The lagoon of Venice: natural*

environmental trend and man-induced modification. Hydrologie, 379-391, (1981).

SABBADINO C., *Ragionamenti fatti tra Giovanni de Ferrari, massaro dell’ ufficio delle acque, et Santo Folegato, Fante di esso ufficio, del crescimento degli mari et della Laguna di Venetia ogn’anni cento*, in «Antichi scrittori dell’idraulica veneta», Vol. II, Parte I^a Pag. 14, 1930.

FILIASI C. G., *Osservazioni sopra l’alzamento del flutto marittimo nelle lagune veneziane*, Ed. Andriola, Treviso, 1826.

ZENDRINI A., *Sull’innalzamento del livello del mare*, Giornale dell’Italiana Letteratura, Padova, Vol. II, 1802.

PAVANELLO G., *La storia della Laguna fino alla conquista romana*, La Laguna di Venezia,

Vol. II, Parte III, tomo VI, 1935.

BULLO C., *Il lento e progressivo abbassamento del suolo nella Venezia marittima*, «Ateneo veneto», marzo-aprile, 1907.

LEONARDI P., *Carta dell'Italia durante la glaciazione würmiana*, in: Dainelli G., *Atlante Fisico-Economico d'Italia*, T.C.I., tav. 3, 1940.

DORIGO W., *Venezia Origini*, Ed. Electa, 3 vol., Venezia, 1983.

URBANI DE GHELTOF, *Venezia preistorica*, «Arti Industrie e curiosità veneziane», Anno 111, Venezia, 1881.

LUIGI D'ALPAOS, *L'evoluzione morfologica della Laguna Veneta attraverso la lettura di alcune mappe e carte idrografiche*, Comune di Venezia Istituzione Centro Previsioni e Segnalazioni Maree, Legge speciale per Venezia, 2010.

AVANZI C., FIORILLO G., *Modello di dispersione bidimensionale intermareale della laguna di Venezia*, Istituto di Idraulica dell'Università di Padova, 2000.

CANIATO G., TURRI E., ZANETTI M., *La laguna di Venezia*, Cierre, Verona, 1995.

GUERZON STEFANO, TAGLIAPIETRA D., *Atlante della laguna: Venezia tra terra e mare*, Ed. Marsilio, Venezia, 2006.

Rinaldo Andrea, *Il governo dell'acqua*, Marsilio, Venezia, 2009.

ROBERTO CESSI, *Storia della Repubblica di Venezia*, Casa Editrice Giuseppe Principato, (Biblioteca Storica Principato), Milano / Messina, 1968. *Scritti di Roberto Cessi* in Opac del Servizio Nazionale Bibliotecario. *Scritti su Roberto Cessi* in Opac di SB Berlino.

CESSI R. (1943c), *La Repubblica di Venezia e il problema adriatico*. A. Milani, Padova, 359 p.

DORIGO W. (1994), *Venezie sepolte nella terra del Piave: Duemila anni fa fra il doce e il salso*. Viella, Roma, 440 p.

G. ORTALLI, O.J. SCHMITT, a curadi, *Balcani Occidentali, Adriatico e Venezia, fra XIII e XVIII secolo*, Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien, 2009.

M. BERENGO, *Introduzione*, in G. Luzzatto, *Storia economica di Venezia dall'XI al XVI secolo*, pp. XI-XXV.

AMOROSI A., FONTANA A., ANTONIOLI F., PRIMON S., BONDESAN A. (2008), Post-LGM sedimentation and Holocene shoreline evolution in the NW Adriatic coastal area. *Geo-Acta* 7, 41-67.

BONDESAN A., MENEGHEL M. (Eds.) (2004) *Geomorfologia della provincia di Venezia*. Esera, Padova, 516 p.

BORTOLAMI S., (2003), *Il Brenta medievale nella pianura veneta. Note per una storia politico-territoriale*. In Bondesan A., Caniato G., Gasparini D., Vallerani F., Zanetti M. (Eds.) *Il Brenta*. Sommacampagna, Cierre, 209-238.

BOSIO L., (1967), *I problemi portuali della frangia lagunare veneta nell'antichità, Venezia. Studi miscellanei di archeologia delle Venezie*, Cedam, Padova, 75-163.

BOSIO L., (1983), *La Tabula Peutingeriana una descrizione pittorica del modo antico*. Maggioli, Rimini, 234 p.

BOSIO L., (1994), *Tito Livio e l'episodio di Cleonimo: il probabile luogo dello scontro fra patavini e greci*. In Scarfi B.M.

(Ed.), *Studi di archeologia della X regio in ricordo di Michele Tombolani*. "Lerma" di Bretschneider, Roma, 215-221.

BRUNA V., KROVAKOVA K., NEDBAL V., (2010), Historical landscape structure in the spring area of the Blanice River, Southern Bohemia – an example of the importance of old maps. *Acta Geodaetica et Geophysica Hungarica* 45, 48-55.

Sitografia

Atlante della laguna di Venezia, consultabile on line all'URL: www.silvenezia.it
www.ismar.cnr.it

Ecosistema, consultabile on line all'URL: www.salve.it/it/eco

Sito del Consorzio Venezia Nuova, concessionario del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti-Magistrato alle Acque di Venezia per la realizzazione degli interventi per la salvaguardia di Venezia e della laguna di competenza dello Stato, consultabile on line all'URL: www.consorziovenezianuova.com

Worcester Polytechnic Institute, (pubblica 25 anni di studi): <http://veniceprojectcenter.org/>

CIGNo portal, (Collaborative Interoperable Geographic Node): www.silvenezia.it



“Conservar la sanitade e prolongar la vita” nel Cinquecento: *il Ricettario* di Galeno

ENNIO FERRAGLIO

Direttore del Sistema Bibliotecario urbano, Socio dell'Ateneo di Brescia
auriga97@yahoo.it

Abstract

I lettori della seconda metà del Cinquecento si avvicinavano al *Recettario* di Galeno (del quale in Queriniana si conserva un esemplare edito a Mantova da Venturino Ruffinello nel 1559, con segnatura 10a S.VII.27) con l'esplicita speranza di avere consigli e prescrizioni per mantenersi in salute e “prolongar la vita”. Al di là delle legittime aspirazioni dei lettori, di allora come di oggi, va detto che il *Recettario* è uno dei tanti esempi di come nel XVI secolo fossero ancora apprezzati gli insegnamenti del grande medico dell'antichità, mediati dalle parole del libro stesso, che l'editore si immagina rivolger-

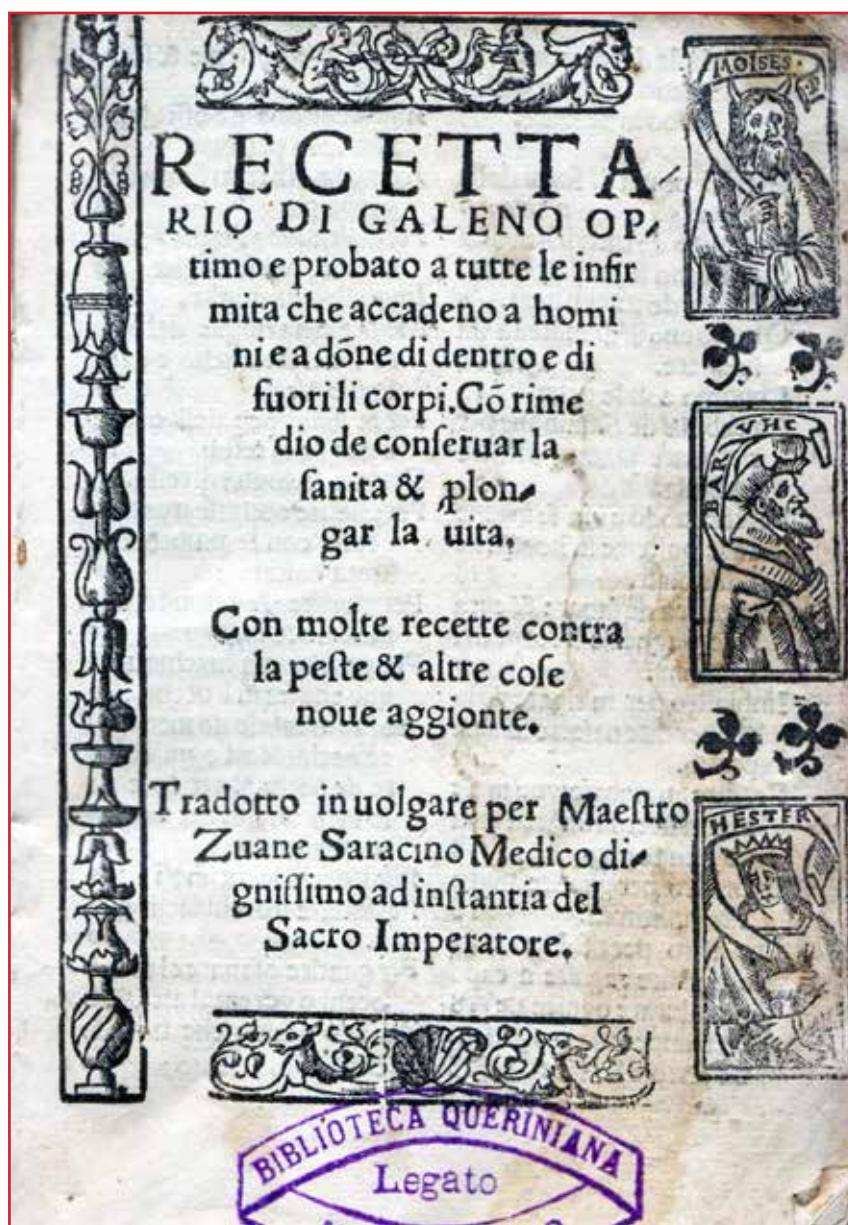


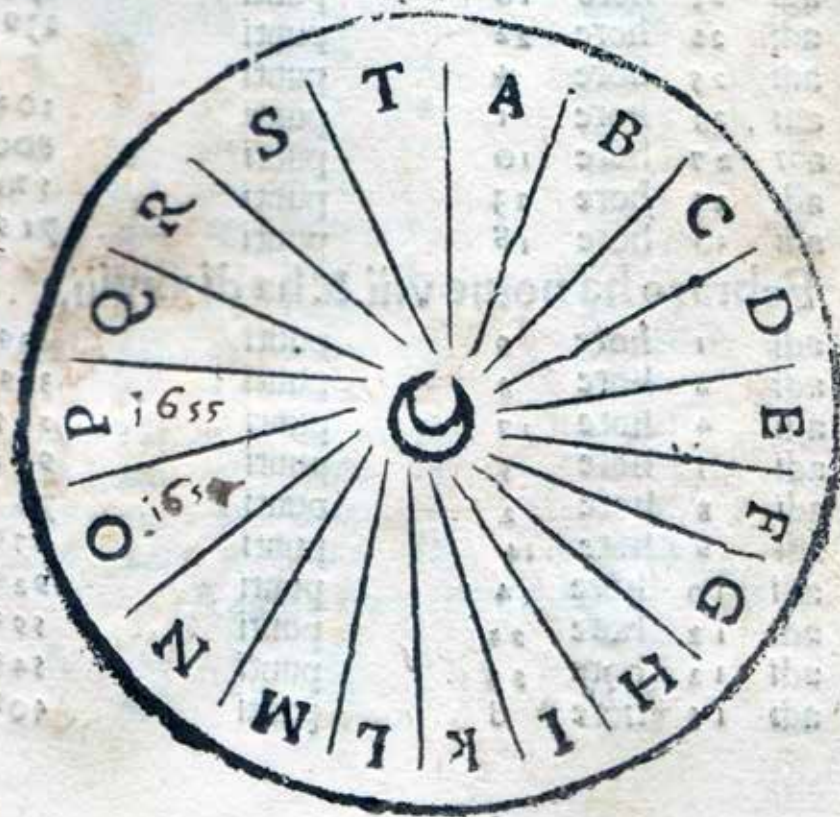
Figura 1

Tabula de Salamone.

12

Q Vi seguita in ordine nostro da uedere la ragione de la Luna secondo la Tabula di Salamone, & secondo l'au-
reo numero. ¶ Et nota che questa littera e tabula dura-
ra per fino a la fine del mondo. E il suo numero comenza
1508. E in quello Millesimo corre la littera A. E guarda poi
nel Trattato e in lo mese che tu sete cerca quella lettera, &
subito vederai li di, hore, & punti de la Luna. Et cosi ua
drieto volgendo & numerando li Millefimi cominciando a
numerare sempre al 1508. E seguendo intorno fino a quello
Millesimo che tu voi. E guarda che lettera tu trouerai.
E poi quella lettera, cercala in li mesi. E subito uederai il
corso della luna, cioe li di, hore, & punti.

*Vi agiongerai sempre X giorni per la Grege-
viana reforma.*



Fifura 2



Figura 3

si direttamente al lettore: «Et nota che per questo libro molti se fanno honore per le perfette ricette che glie sonno dentro scritto como in lo seguitare del legere vedrai».

Nell'opera sono riportati i metodi in base ai quali riconoscere la pericolosità delle febbri o la presenza di malattie attraverso l'analisi dell'urina; vengono inoltre elencati i mesi buoni e quelli cattivi per effettuare i salassi (fig. 2). A questo proposito, si segnala l'interessante illustrazione dell'uomo con evidenziato il tracciato delle vene: ovvero quali erano i punti ove salassare, che cambiavano secondo il segno zodiacale (fig. 3).

Già nel Medioevo erano

apparse immagini che raffiguravano i punti precisi ove praticare il salasso; la raffigurazione prende il nome di "uomo anatomico zodiacale". Una delle raffigurazioni più note è a corredo del *Fasciculus medicinae* di Johannes de Ketham, stampato più volte tra la fine del XV e i primi anni del XVI secolo, di cui la biblioteca Queriniana conserva esemplari di edizioni diverse.

Galeno, assieme a Ippocrate, è stato il più celebre medico del mondo antico. Fu autore di numerose opere di anatomia, chimica, filosofia, botanica, dietologia, ma anche di ricettari nei quali proponeva combinazioni di sostanze diverse ed ingredienti opposti, per prepa-

razioni che dovevano servire come antidoto per i mali più diversi. Le sue ricette hanno accompagnato l'attività dei medici lungo tutto il Medioevo e l'Età moderna, per arrivare, in qualche caso, anche ai giorni nostri.

Il *Recettario* offre una gamma molto vasta di rimedi contro ferite, piaghe, fratture delle ossa, dolori articolari, infiammazioni, scottature, punture ecc.

La parte conclusiva dell'opera è dedicata alla rassegna delle proprietà e virtù degli olii e delle erbe.

Tra le ricette, una in particolare colpisce, se rapportata a uno dei mali più terribili del secolo Sedicesimo: la peste. Ecco

quindi *l'Experimento contra peste e contra ogni veneno e morso de serpente*: «Tolli quanto più presto puoi sugo de cepolla bianca o rossa, ma è meglio la bianca, uno terzo de bicchiero, et uno terzo de miele commune, et uno terzo de aceto fortissimo de vino bianco e, mesticato tutto insieme, piglielo la persona amorbata o avenenata quanto più presto può, et coprirse in letto, et è mirabile cosa».

Tra tante ricette, semplici e complesse, con ingredienti ordinari o con sostanze ed erbe fuori dal comune, ve ne sono tre, brevissime e straordinarie per la semplicità di preparazione e per l'ambizioso intento che si prefiggono di raggiungere: «Conservare la sanitade et prolongar la vita» (p. 55). Liberamente tradotte (l'originale si legge nella fig. 4), suonano così:

Prendi tre pugni di ruta e tre di betonica; pestale bene insieme e diluiscile con buon vino e miele; bevi a digiuno per tutto il mese di marzo e per tutto l'anno starai sano.

Per far venire un buon appetito, prendi alcune foglie di rosmarino e falle bollire in acqua; a quell'acqua aggiungi del vino, fanne una zuppa e mangiala.

Mangia alcune foglie di rosmarino, a digiuno, per tre mattine, con miele e con pane di segale e, per tutto l'anno non patirai alcuna malattia o infermità.

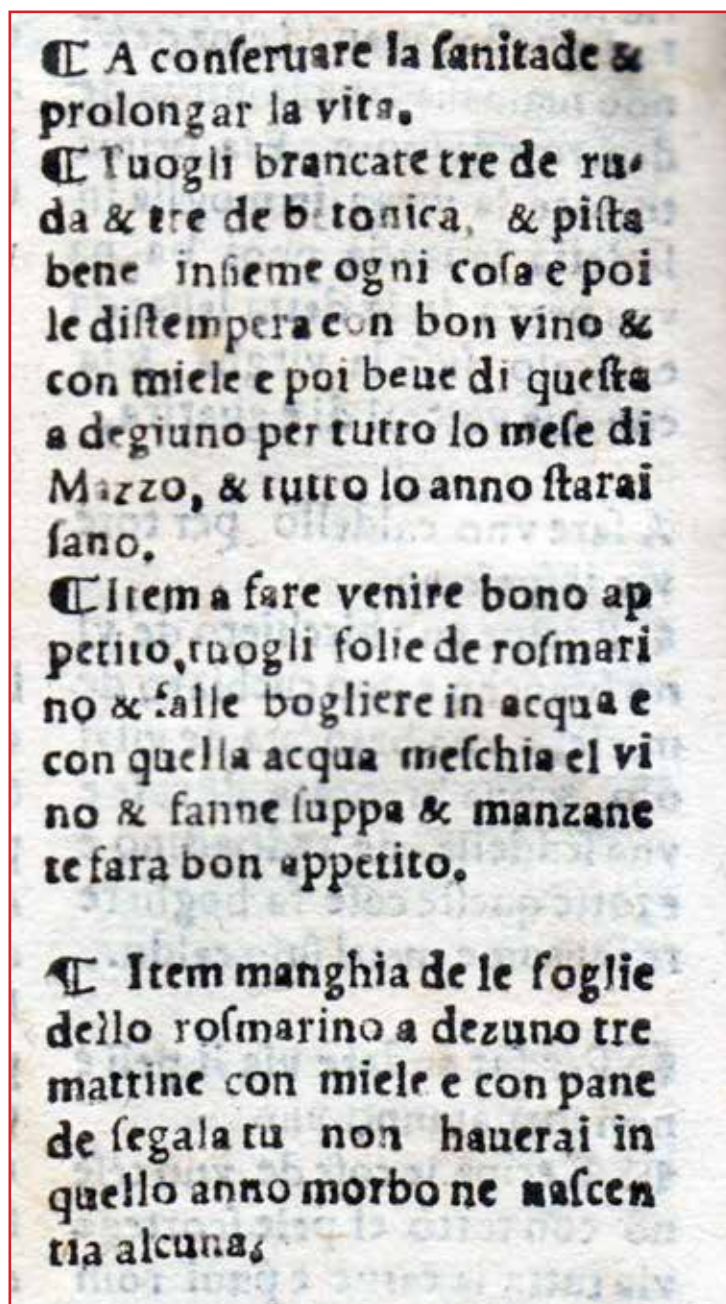


Figura 4

Brescia Leonessa d'Italia

ANTONIO DE GENNARO

Responsabile dell'Emeroteca della Biblioteca Civica Queriniana
adegennaro@comune.brescia.it

Abstract.

By ordering the dusty shelves of the Biblioteca Queriniana, the Author discovers an interesting magazine, mainly dedicated to theater and music during the dramatic years of WWI.



Capita che in una biblioteca, rimettendo a posto vecchi fondi di armadio, si trovi, in mezzo a polvere e ragnatele, qualche piccola chicca, vera felicità di un bibliofilo ed ancora di più di un bibliotecario che, nel deserto ormai abituale di nuove testate acquisite, si accontenta di una vecchia rivista che darà lustro alle collezioni della biblioteca.

L'articolo di questo numero è dedicato ad una di queste rare scoperte. Sono ricomparsi alcuni numeri di una rivista: ***Il Tirso : cronache musicali e drammatiche***, nata a Roma il 10 gennaio del 1910 e cessata il 20 aprile del 1917. La Biblioteca Queriniana ne possiede 34 numeri, compresi tra l'anno 1915 e il 1916.

L'importanza di questa pubblicazione, fondata dall'imprenditore teatrale Luca Cortese, è stata quella

di rappresentare per alcuni anni un importante strumento d'informazione di cosa il mercato della produzione teatrale offriva sul territorio nazionale, arricchita su ogni numero da fotografie degli artisti, interviste e biografie.

Certo l'entrata in guerra dell'Italia nel maggio del 1915 dava anche al mondo teatrale un duro colpo. In un articolo del direttore del 30 maggio 1915 dal titolo *Parole semplici e idee concrete* si sottolinea come: "Sarebbe inutile volerli dissimulare come la guerra abbia inferto un colpo tremendo alle compagnie teatrali italiane. Uno sguardo alle notizie che pubblichiamo in questo stesso numero sulle vicende subite dalle compagnie di prosa e d'operetta, basterà a farci conoscere tutta la realtà della situazione. I nostri artisti, hanno invero dimostrato

un ammirevole spirito di patriottismo ma parecchie centinaia di essi sono rimasti senza risorse e senza lavoro, il che vuol dire senza pane e senza casa.

È dunque necessario che, in uno sforzo concorde, si provveda ad alleviare, per quanto più è possibile, la disoccupazione e la miseria che ha colpito una classe benemerita e numerosa." L'invito è rivolto agli stessi artisti perché si uniscano tra di loro formando compagnie che "... funzionando in accordo comune con un razionale principio di lavoro, potrebbero, se non sopprimere addirittura, rendere meno penosa la grave piaga della disoccupazione. Con un repertorio saggio, essenzialmente improntato alle necessità dell'ora, il pubblico non rifiuterebbe la sua adesione e non mancherebbe

Abbonatevi a

IL TIRSO

CRONACHE MUSICALI E DRAMMATICHE

il più autorevole diffuso giornale d'arte scenica.

L'abbonamento annuo costa soltanto

—==== **Lire CINQUE** —====

Aggiungendo all'importo d'abbonamento la tenue somma di **una lira** spediremo franco d'ogni spesa l'**Almanacco Italiano Benporad**, la magnifica pubblicazione il cui prezzo di vendita normale è di L. 2.50.

A chi ci procura **quattro** nuovi abbonati annui manderemo il giornale da oggi al 31 dicembre 1915.

di frequentare i teatri. A questo scopo sarebbe assai utile devolvere costantemente una piccola quota dell'incasso serale a beneficio della croce rossa, o delle famiglie dei richiamati, o ad altre opere di patriottica beneficenza."

Ma uno dei contenuti più interessanti della rivista fu, senz'altro, la presenza al suo interno di quella che, considerata all'inizio una delle arti minori, stava muovendo, allora, i primi faticosi passi: il cinema.

Una rubrica fissa dal titolo *Il Tirso al Cinematografo* riportava la cronaca dei film proiettati nelle sale italiane. Si trattava di pellicole in cui il parlato non aveva ancora trovato la possibilità tecnica di esprimersi e il cui impianto richiamava ancora molto una rappresentazione teatrale,

con un significativo ruolo di accompagnamento della musica, eseguita in sala da una orchestra diretta da un vero e proprio direttore.

Ma anche il cinema, i films e le case di produzione risentono dell'entrata in guerra dell'Italia. Nell'articolo dal titolo *la Cinematografia e la guerra*, comparso sul numero del 13 giugno 1915 si riferisce come "In conseguenza della partecipazione dell'Italia alla guerra europea, alcuni stabilimenti per la produzione delle films hanno chiuso provvisoriamente i loro battenti, alcuni altri, infine, li hanno, molto accortamente ed opportunamente, lasciati aperti. Ben inteso, poiché il cinematografo deve, a fianco del teatro, contribuire a mantenere acceso nell'animo della folla quel sacro fuoco

d'entusiasmo patriottico il quale, siccome a un tempo riscalda il cuore e la mente, stimola a gagliardamente operare per il bene e per la maggior grandezza della madre patria, così le films delle quali vi è maggior richiesta sul mercato, perché maggiore n'è il consumo, sono, in linea generale, quelle che riproducono episodi del nostro risorgimento ... Ed ecco che le principali case annunziano una ricca serie di pellicole, alcune già ultimate ed alcune altre in via di essere condotte a termine, di soggetto patriottico... Il Cinematografo, della cui importanza educativa e della cui potenza suggestiva mai abbiamo dubitato, ecco dunque che nell'ora presente, decisiva per i destini della patria, ha saputo pure essa trasformarsi, trasformando a sua volta le molte centinaia di

sale di produzione, sparse in tutta Italia, in altrettante sale da comizi dove lo schermo tiene il posto dell'oratore. E lo schermo, che offre completa la visione di un dato avvenimento, può e sa, più di quanto non possa e non sappia la semplice parola, suscitare entusiasmi e strappare alla folla grida di evviva e di abbasso."

Ed ecco la sorpresa: sul *Tirso al cinematografo* dell'11 ottobre 1915, compare quest'annuncio "Prossimamente si pubblicherà la Prima Grandiosa Film patriottica della Casa Real Film di Roma: *BRESCIA Leonessa d'Italia*, riproduzione storica

delle Dieci Gloriose Giornate di Brescia."

La proiezione è prevista presso il Teatro delle Quattro Fontane al Roma Palace in via delle Quattro Fontane, *locale di prim'ordine munito di ogni comfort moderno. 1500 posti a sedere ...nuovo impianto di raffreddamento.*

A ideare e mettere in scena

il film fu Augusto Jandolo, nato a Roma nel 1873, eclettica figura che, nel corso della sua vita, praticò attività tra le più diverse: fu un importante antiquario, attore nella compagnia di Eleonora Duse, creatore del cenacolo poetico del Gruppo dei Romanisti con Trilussa, Pascarella, Petrolini e Ceccarius che si ritrovavano nel suo studio di via Margutta, scrisse numerose commedie in dialetto romanesco come il *Rugantino* e il *Ghetenaccio* e diresse tre film: *Brescia leonessa d'Italia* nel 1915, *Altri tempi altri eroi* nel 1916 e *Susanna e i vecchioni* nel 1916.

Ma torniamo al nostro film. La pubblicità, comparsa sui giornali della capitale, nell'annunciare la

Gioacchino Grassi



ANNO XII - N. 31 - 11 OTTOBRE 1915

IL TIRSO
AL CINEMATOGRAFO

IL TIRSO AL CINEMATOGRAFO

- Prossimamente -
si pubblicherà la Prima Grandiosa Film patriottica
della Casa **REAL FILM** di Roma

★ **BRESCIA** ★

Leonessa d'Italia
Riproduzione Storica
delle Dieci Gloriose Giornate di Brescia
a cura di **Augusto Jandolo**
(messa in scena dell'Autore medesimo)

La parte di "Tito Speri", è interpretata dall'artista
GIOACCHINO GRASSI
coadiuvato dalla Signora
ELISA GRASSI NICOLA
ed altri esimi artisti

Edizione speciale per l'Estero
Concessionario per tutto il mondo:
MARIO COSCIA
Via Quattro Fontane, num. 159
ROMA

PREZZO Cent. CINQUE

Teatro alle Quattro Fontane

ROMA - PALACE
Via delle Quattro Fontane (Palazzo Del Drago)
Locale di prim'ordine munito di ogni comfort moderno.

1500 POSTI A SEDERE — Impresa: G. LOMBARDO — 1500 POSTI A SEDERE
Direzione: P. C. GIANELLA

NUOVO IMPIANTO DI RAFFREDDAMENTO

(Sistema brevettato FERRARI)

OGGI, dalle 16 alle 24 Grandi Spettacoli Teatrali
CON

BRESCIA LEONESSA D'ITALIA

Grandiosa, emozionante ricostruzione delle storiche
DIECI GIORNATE DI BRESCIA
Film d'arte ideato e messo in scena dal chiaro e distinto letterato romano

AUGUSTO JANDOLO

Edizione della REAL FILM di Roma.
SPETTACOLOSA MESSA IN SCENA - GRANDE MOVIMENTO DI MASSA
PERFETTA RICOSTRUZIONE D'AMBIENTE - MASSIMA DRAMMATICITÀ
500 Comparsa — Soldati austriaci, Popolani, insorti, ecc. — **500 Comparsa**
Interpretato dai migliori attori della cinematografia italiana.
La parte di Tito Speri è impersonata da G. GRASSI

Quattro atti	* DUE ORE DI SPETTACOLO *	Quattro atti
CON INGRESSO CONTINUATO		
eccetto i giorni festivi.		

Commento musicale del Maestro A. BERNI
25 - PROFESSORI D'ORCHESTRA - 25

Un'imponente massa corale eseguirà durante le scene più significative ed importanti il Coro del "NABUCCO", ed il Coro dei "LOMBARDI", di G. Verdi, la preghiera del "MOSE", di G. Rossini, nonché gli Inni di "MAMELI e GARIBALDI",

rappresentazione parla di una "spettacolare messa in scena, grande movimento di massa, perfetta ricostruzione d'ambiente, massima drammaticità. 500 comparse, soldati austriaci, Popolani, insorti ecc.... Quattro atti, due ore di spettacolo con ingresso continuato... Commento musicale del Maestro A. Berni, 25 professori d'orchestra. Un'imponente massa corale eseguirà durante le scene più significative ed importanti il Coro del "Nabucco" ed il Coro dei "Lombardi" di G. Verdi, la preghiera del "Mosè" di

G. Rossini nonché gli Inni di "Mameli e Garibaldi".

L'attore principale, che nel film interpretava la parte di Tito Speri, era Gioacchino Grassi che sul Tirso del 15 maggio 1915 era così presentato: "Già simpaticamente noto al pubblico romano non meno che agli altri pubblici d'Italia che lo hanno particolarmente caro nella schiera dei più bravi attori che li deliziano con la loro arte. Gioacchino Grassi — presentatosi senza reclame e senza pretese come direttore e capocomico di una modesta

compagnia — ha esordito circa due mesi or sono nel massimo teatro di prosa della Capitale, vincendo la sua naturale ripugnanza a ciò che suol dirsi mettersi "in vista" e in due mesi il Grassi con uno studio indefesso e con la profusione di tutte le sue più belle risorse di attore e di direttore è riuscito a poco a poco, e grado a grado, ad imporsi non solo al pubblico, ma alla critica, e alla critica più arcigna, la quale ha saputo trovare per il Grassi espressioni davvero lusinghiere e quali raramente è solita spendere anche per attori di grande fama... Il Grassi fu anche interprete signorile de *Il Martirio di Belfiore*, di A. Novelli. In una breve parte di sventurato carceriere patriotta ebbe accenti di viva umanità da suscitare calorosissimi applausi a scena aperta. Applausi che si trasformarono alla fine di ogni atto in ovazioni entusiastiche."

La curiosità di poter riuscire a recuperare questa pellicola storica, che sarebbe stato bello poter nuovamente proiettare nella nostra città, mi aveva stimolato in una ricerca tra le principali cineteche italiane (Roma, Torino, Bologna, Venezia) ma la risposta, purtroppo, è sempre stata: del film non vi è più alcuna traccia, probabilmente distrutto o perso tra i cassette di qualche vecchio cineasta.

Peccato!! Ringraziamo, però, *Il Tirso* di avercelo fatto sfiorare solo per un momento affidando alla nostra immaginazione su come potevano essere stati rappresentati gli episodi di quello che fu uno dei più importanti eventi storici del Risorgimento per Brescia e l'Italia intera.



Harleian bindings: I plead guilty

FEDERICO E LIVIO MACCHI
Bibliofili, esperti in Legature Storiche
femacchi1959@libero.it

Confesso di subire il sottile fascino delle non convenzionali realizzazioni anglosassoni, come testimonia un precedente articolo¹, pubblicato proprio in Misinta, dedicato ai manufatti eseguiti nel XVII secolo, periodo aureo della produzione inglese che questa nota traghettata alla prima metà del secolo successivo: tratta delle legature eseguite per i conti Robert (1661-1724) e Edward (1689-1741) Harley (rispettivamente, padre e figlio), o *Harleian bindings*².

Il primo, fin da giovane, presta particolare attenzione alla politica. Eletto al Parlamento nel 1689 vi rimane fino al 1711; dal 1704 al 1708 in particolare, riveste la carica di segretario di Stato. Stratega

nella gestione dell'informazione come strumento politico, attua la frequente denigrazione degli avversari politici, mossa foriera di diversi riconoscimenti: cancelliere dello Scacchiere (1710-1711), barone di Wigmore (1711), Lord tesoriere (1711). Nel 1714 re Giorgio I ne accetta le dimissioni; alcuni mesi più tardi è accusato di alto tradimento e imprigionato nella Torre di Londra l'anno successivo. Dopo la prigionia di quasi due anni, viene formalmente prosciolto dalle accuse: reintegrato a pieno titolo nella nobiltà inglese, si assenta definitivamente dalla vita pubblica del paese e scompare quasi inosservato a Londra il 21 maggio 1724.

Il secondo subentra al padre nel 1724 nella Casa dei Lord: evidenzia tuttavia scarsa attitudine agli affari pubblici, dedicandosi piuttosto alla bibliofilia, al collezionismo e al mecenatismo. Amplia la biblioteca del padre che diventa il principale interesse, tanto da racchiudere oltre 7.000 manoscritti (oggi tra i principali fondi della British

Library) e 50.000 testi a stampa questi ultimi venduti verso il 1740. Il nobiluomo acquista importanti appezzamenti nella capitale anglosassone che riesce a valorizzare. Ai figli Lady Margaret (1715 -1785) e Henry Cavendish (18 ottobre 1725 – 22 ottobre 1725) non trasmette il titolo che eredita invece il cugino Edward, terzo conte di Harley.

La loro biblioteca fondata nel 1704 riveste particolare importanza: se fino al 1720 circa non si registrano apprezzabili notizie in merito ai nomi di legatori inglesi, grazie alle ricevute di pagamento degli artigiani che ne hanno arricchito i possedimenti (custodite sin dal 1753 presso il British Museum, oggi British Library), diversi nominativi sono emersi tra i quali Richard Sedgeley (nato nel 1648 circa, attivo in Oxford dal 1670, città nella quale si spegne nel 1719, postosi in evidenza per la qualità dei manufatti proposti), John Graves (probabilmente lavorante a Londra), Thomas Dawson (stabilitosi a Cambrid-

1. *The Great Age of English Bookbinding*, Dicembre 2015, n. 44, pp. 80-84.

2. Nixon, Howard Millar, *Harleian bindings*, in «Studies in the book trade in honour of Graham Pollard», Oxford, The Oxford Bibliographical Society, 1975, pp. 153-194; Nixon, Howard Millar - Foot, Mirjam M., *The history of decorated bookbindings in England*, Oxford, Clarendon Press, 1992, pp. 81-84.



Figura 1: London, British Library, Harley Ms 3091, *Computational & theological miscellany*, France, ms. sec. X. Legatore Thomas Elliott.

ge verso il 1660, trapassato nel 1708, celebrato per la finezza delle produzioni) e Jane Steel (figlia di Robert, quest'ultimo apprendista tra il 1668 e 1675 del londinese Samuel Mearne (1624-1683) noto per i decori a villino, a piatto filigranato campito, e rettangolare).

Anche se a partire dal 1719

è Thomas Elliott (Figura 1, 2 - praticante prima presso la bottega di Robert Steel tra il 1703 e il 1712, in seguito marito di Jane che porta in dote i ferri del padre, quindi lavorante sempre a Londra in Portugal Street, fra il 1718 e il 1729) a rivestire il ruolo di uno dei due principali fornitori di

legature, l'esigente bibliotecario Humphrey Wanley gli rimprovera l'approssimativa impressione dei caratteri lungo il dorso. Le sue fatture rivelano ad esempio, che nel periodo 1720 -1729 gli viene corrisposto l'importo di £609 16s 5d, somma guadagnata non senza difficoltà a causa dei continui



Figura 2: London, British Library, Harley Ms 5669, *Liturgies 4th quarter of the 15th century [modern Greek]*, ms. sec, XV. Legatore Thomas Elliott.

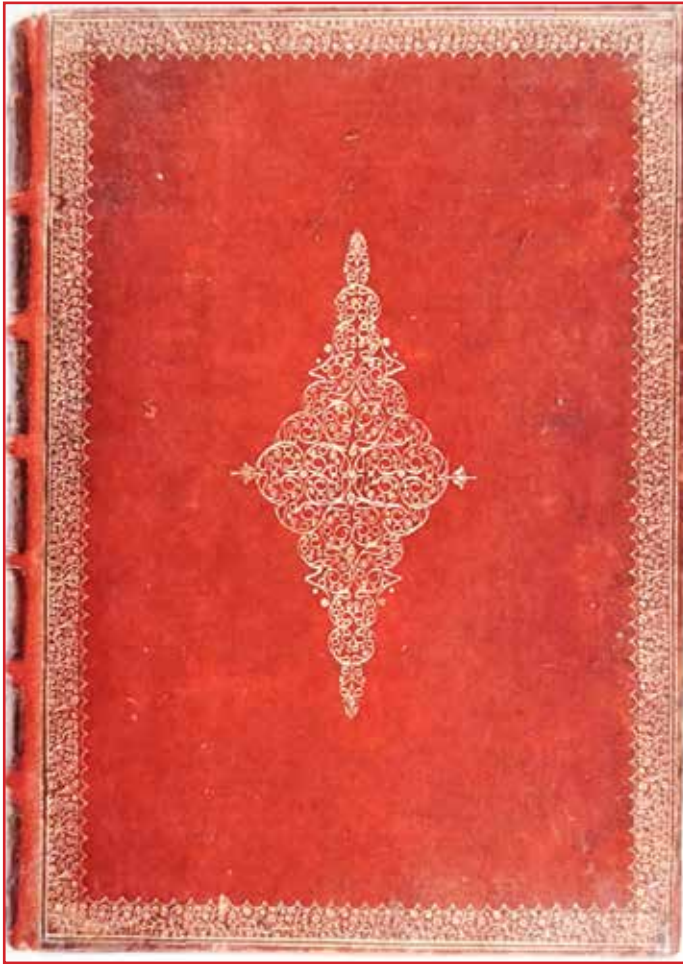
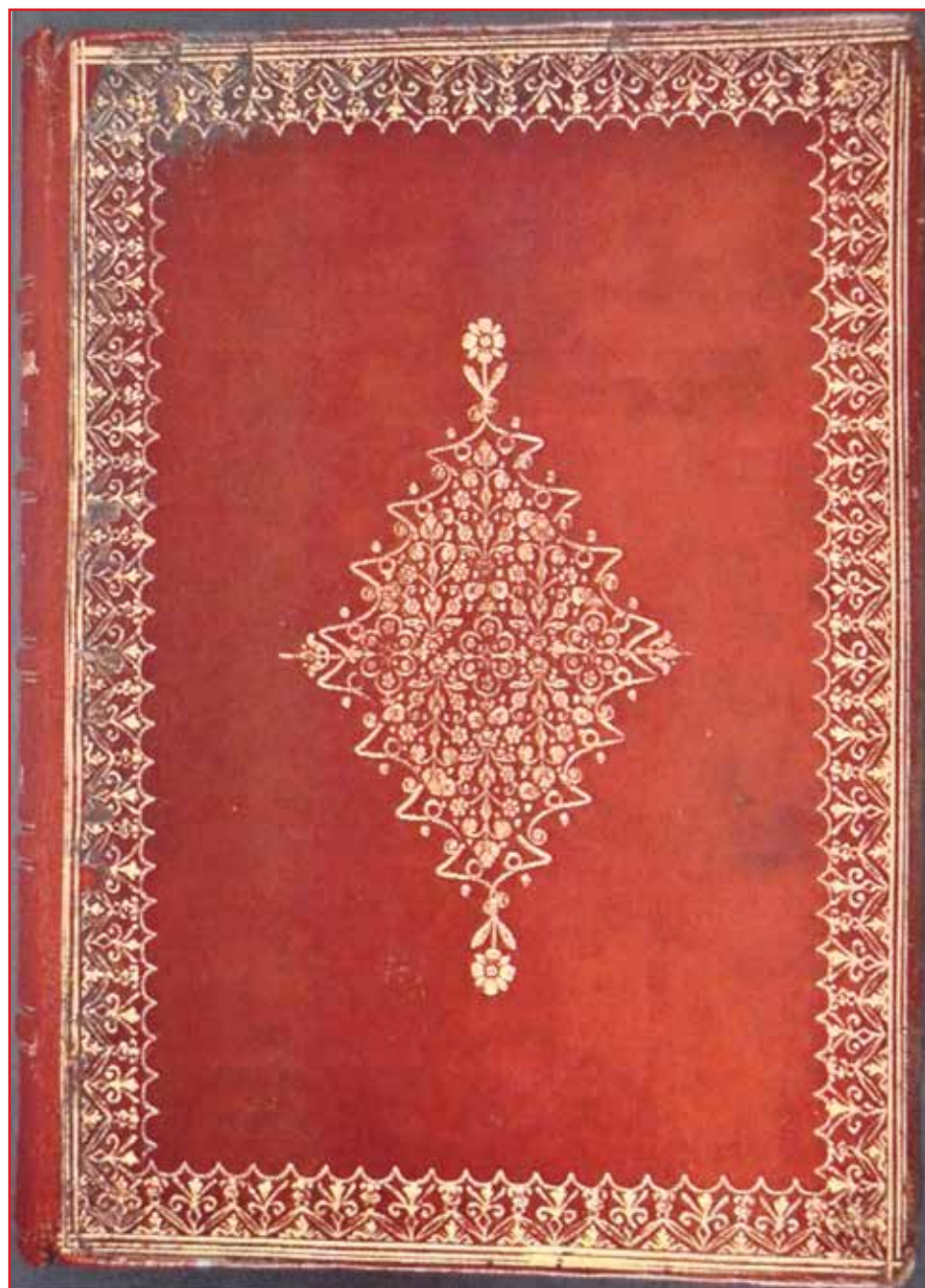


Figura 3: London, British Library, c52g2, *Liturgies Greek Rite*, Rome, 1683. Legatore Christopher Chapman.



Figura 4: Dallas, Southern Methodist University, Guillelmus Durandus (1237–1296), *Rationale divinatorum officiorum*, Mainz, Johann Fust & Peter Schoeffer, 6 ottobre 1459. Legatore Christopher Chapman.

Figura 5: London, British Library, Harley Ms 6311A, Demosthenes, *Speeches*, ms. sec. XV. Legatore Thomas Elliott o Christopher Chapman (?).



litigi con il predetto curatore della biblioteca che, come ne rivela il diario, lo accusa persino di negligenza oltre a contestarne le esose richieste.

Triste sorte colpisce anche il secondo artigiano, Christopher Chapman (Figura 3, 4), vissuto tra il 1704 e il 1756, attivo a Londra in Duck Lane nel periodo 1720-1731, quindi in Paternoster Row. Se almeno inizialmente sembra soddisfare l'inflessibile archivista, in

seguito, probabilmente in quanto Robert Harley salda i manufatti sempre più lentamente, il bibliopega restituisce conseguentemente i volumi legati, tanto da non ricevere altro lavoro a partire dal mese di dicembre 1725, a vantaggio del concorrente, erroneamente un tempo ritenuto suo socio.

I loro manufatti appaiono a prima vista piuttosto simili come suggeriscono il maroc-

chino solitamente conciato in rosso (questa libreria è una delle prime in Inghilterra ad adottare il cuoio di minore qualità proveniente dal Marocco in luogo quello fino ad allora importato dalla Turchia), anche se sussistono esempi dal materiale di copertura in cuoio nero, gli spessi supporti, i materiali e la tecnica adottati per confezionare i capitelli, i motivi utilizzati per ornare la cornice: sono piuttosto i singoli ferri finemen-

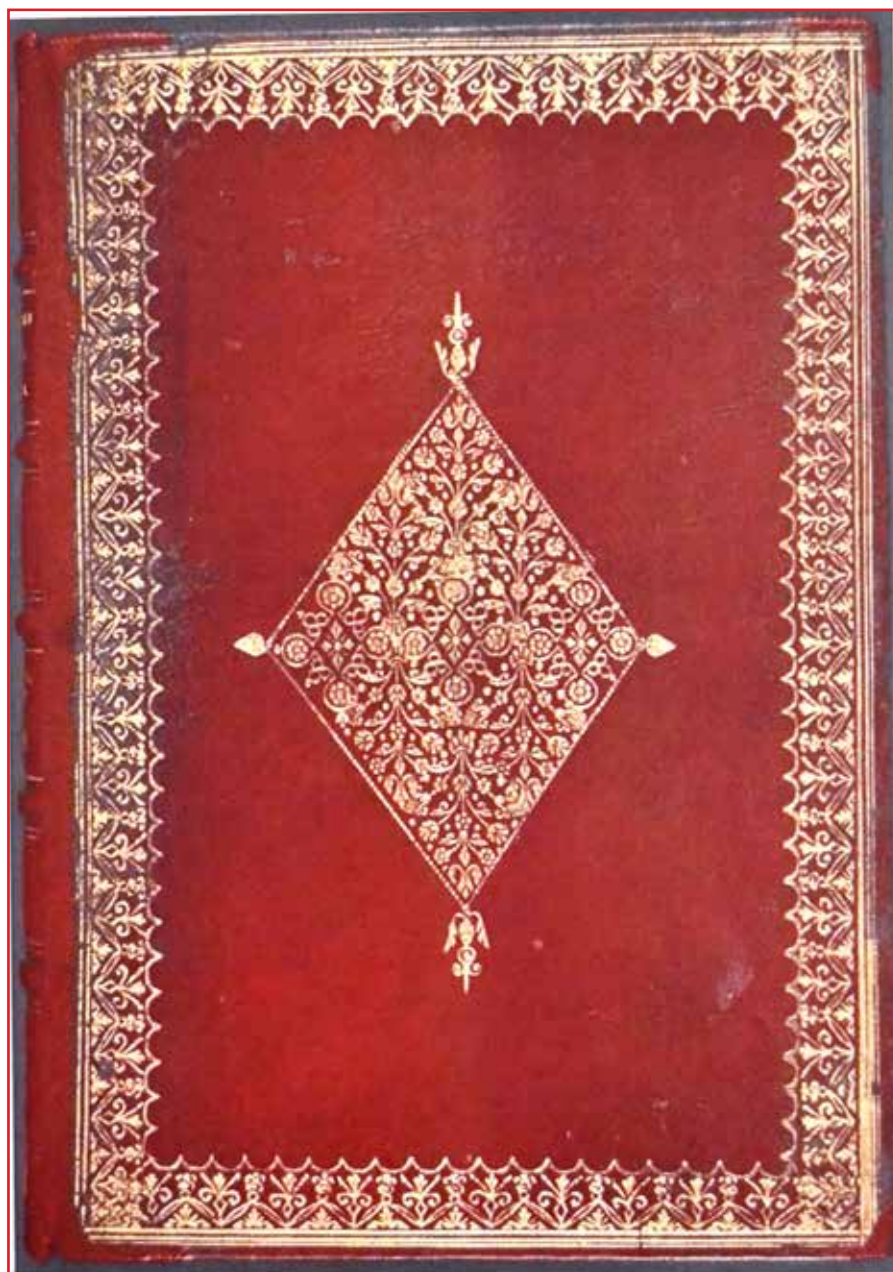
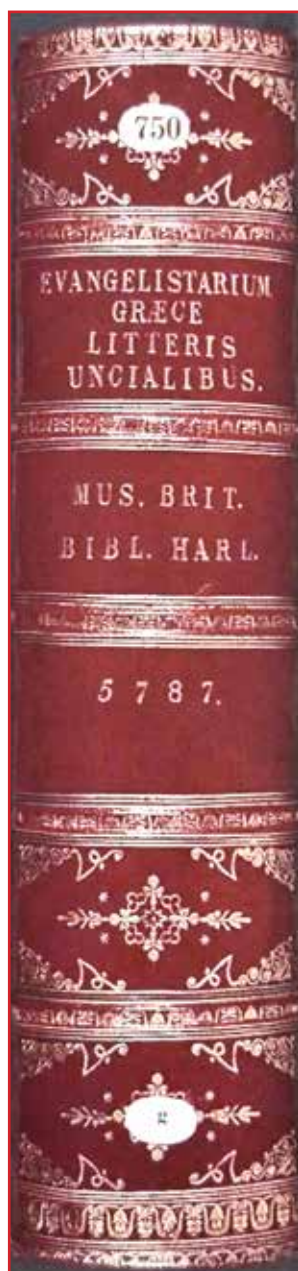


Figura 6: London, British Library, Harley ms 5787, *Gospel lectionary*. *Pericopes arranged according to the ecclesiastical calendar*, ms. sec. X. Legatore ignoto.

te incisi e impressi nella losanga centrale a costituire l'impianto ornamentale a consentirne la differenziazione, circostanza tuttavia talora non evidente (Figura 5).

L'impianto ornamentale, evoluzione del *rectangular style* che conferisce particolare risalto, al centro dei piatti, alla cornice rettangolare costituita da una coppia di filetti alle cui estremità spiccano motivi flo-

reali oppure un monogramma coronato, complessivamente misurato ai piatti (circostanza cui non è estranea la qualità del materiale di copertura utilizzato), riscuote un innegabile interesse: lo testimoniano la discreta diffusione e la comparsa nelle produzioni di legatori estranei all'*Harleian Library*, ignoti (Figura 6, 7) e identificati quali Edwin Moore (Figura 8 - in attività a Cambridge tra

il 1727 e il 1739, apprezzato per l'utilizzo del cuoio di capra abilmente decorato a foglia d'oro), Christopher Norris (Figura 9 - membro di una famiglia di legatori, accoglie diversi apprendisti e si trasferisce tra il 1709 e il 1726 a quattro diversi indirizzi per proseguire l'attività che cessa in data imprecisata, per spegnersi nel 1763) e l'ignoto *Hanway binder* (Figura 10 - connotazione derivata dal

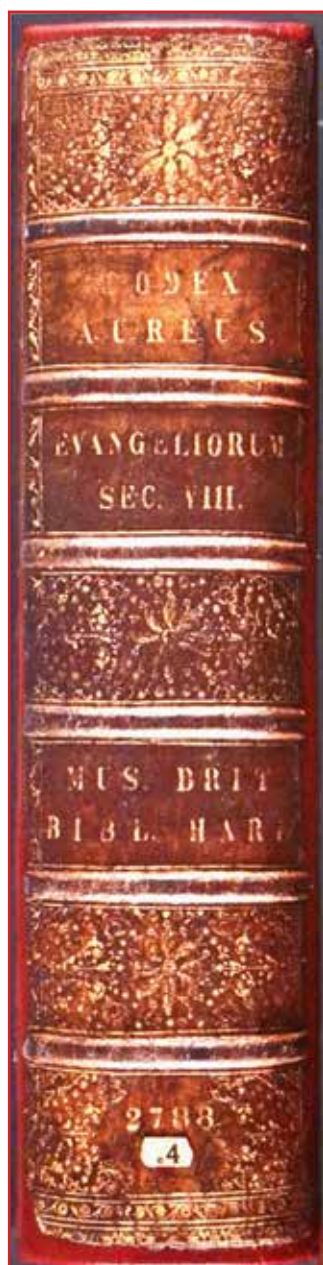


Figura 7: London, British Library, Harley ms 2788, *Gospels (the 'Harley Golden Gospels')*, ms. sec. IX. Legatore ignoto.

cognome dell'eccentrico e filantropo committente fino al 1765 circa Jonas Hanway [1712-86], le cui realizzazioni così ornate costituiscono un modulo stilistico arcaicizzante per il periodo).

L'architettura appare conforme alle caratteristiche del secolo: al misurato ornamento imperniato su motivi fioriti, fogliati e stilizzati, solitamente confinato lungo la minuta

cornice, anche ampliata nel tempo, realizzata tramite rotella come evidenziano gli usuali, fastidiosi accavallamenti in corrispondenza degli angoli, affiancata dalla losanga centrale collocata entro l'ampio spazio disponibile, per contro eseguita con la paziente, singola impressione di punzoni pieni e filigranati, si contrappone il ricco decoro lungo il dorso arrotondato costituito da mi-

nuti ferri nel quale spiccano, in testa, gli estremi dell'opera. I capitelli si caratterizzano per la doppia anima avvolta da fili in seta policroma. I labbri possono presentare fregi fitomorfi e i tagli essere rustici oppure dorati. Marmorizzate policrome pettinate e bianche le carte di guardia.

Un prossimo appuntamento rivolto ai lettori per una nuova

immersione nel mondo bibliopico anglosassone, ottocentesco questa volta: almeno me lo auguro.



Si ringraziano la British Library (Londra) e la Southern Methodist University (Dallas) per l'apparato iconografico.

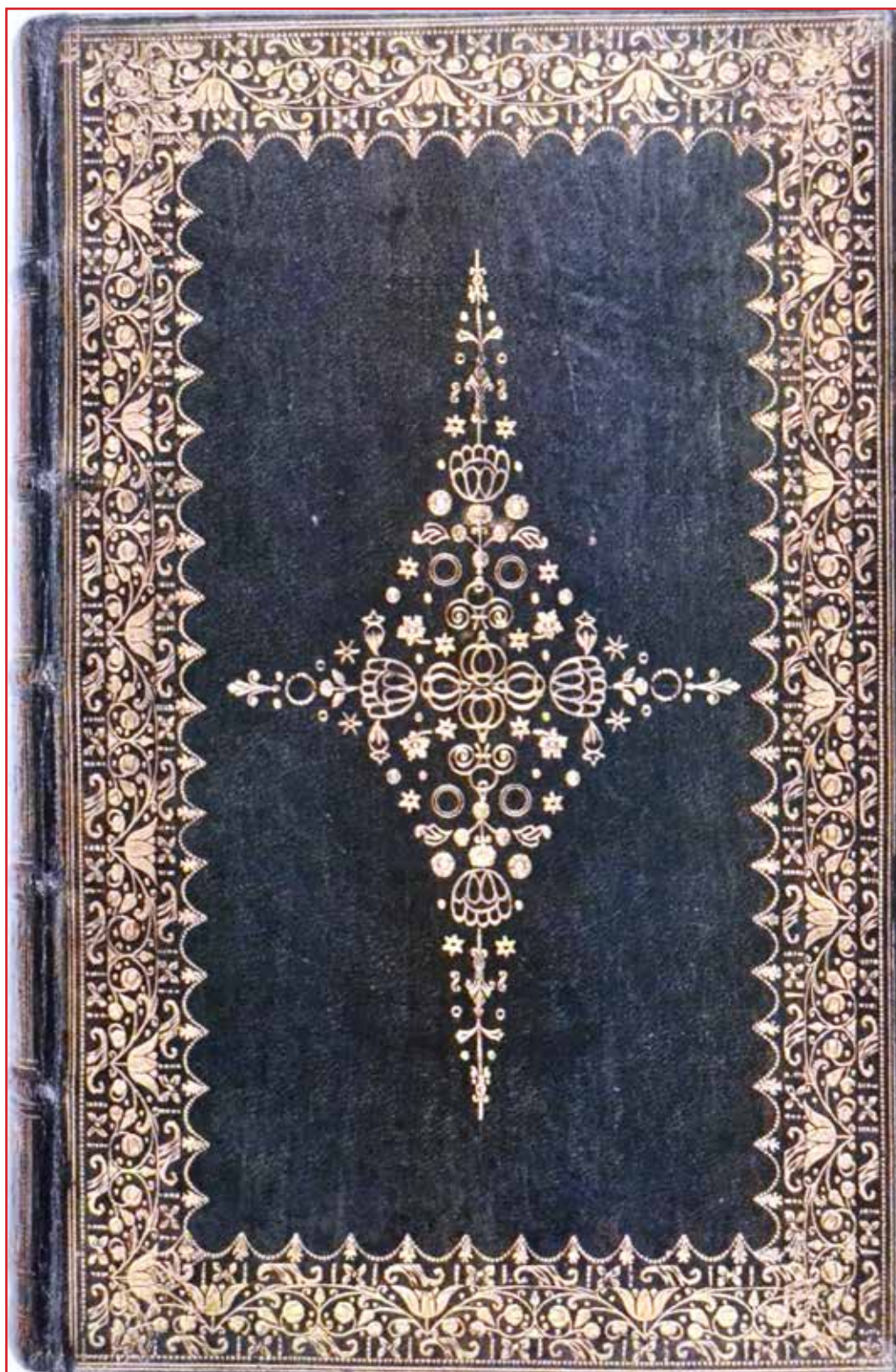


Figura 8: London, British Library, Davis 159, *The Book of Common Prayer*, Cambridge, 1760. Legatore Edwin Moore.

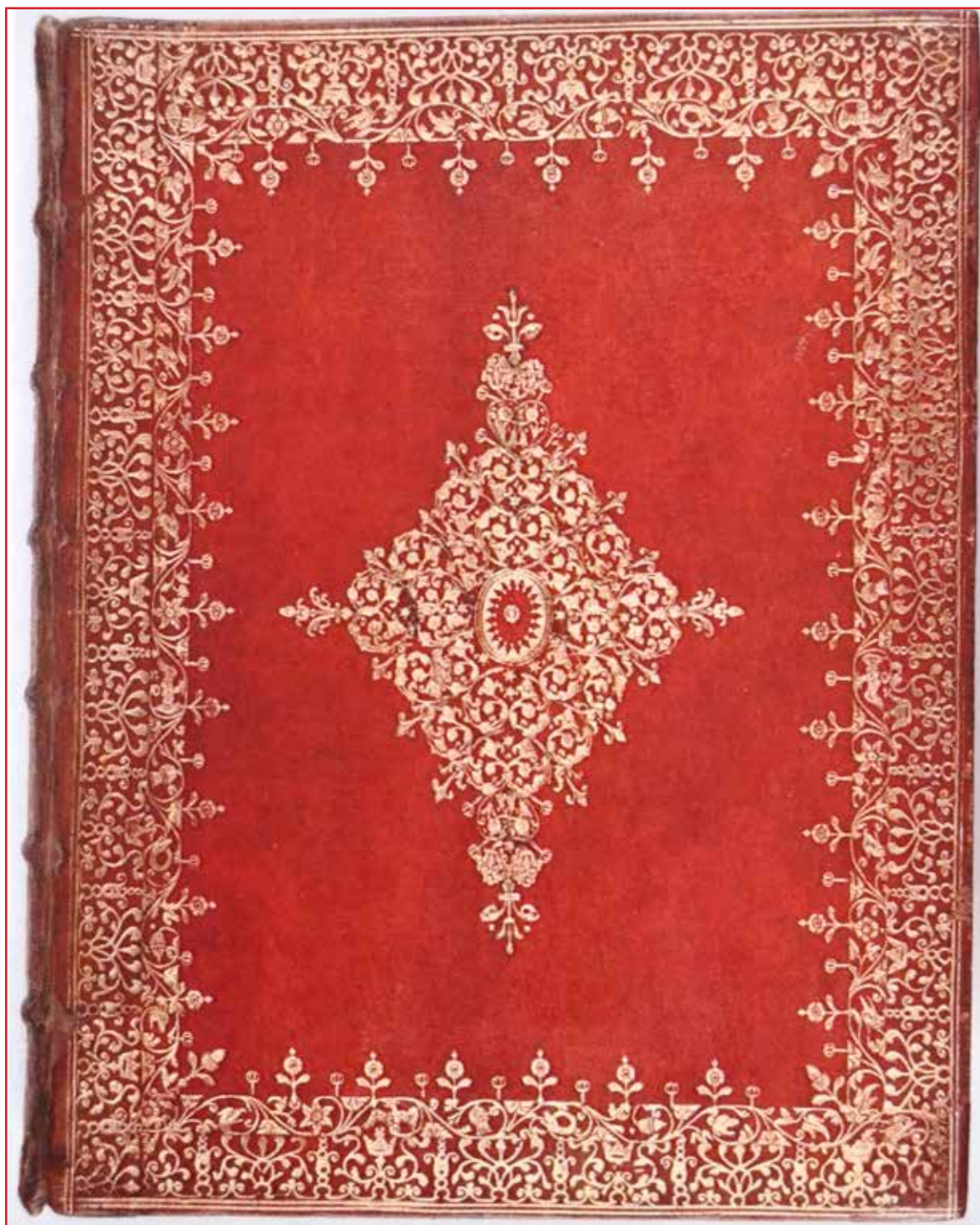


Figura 9: London, British Library, Davis 157, *Armes and Memorials of English Nobility in the Time of King William I*, ms. sec. XVII. Legatore Christopher Norris.



Figura 10: London, British Library, 288c29, *A letter from a member of the Marine Society*, London, 1757. *Hanway binder* o legatore di Hanway.

Le attività della Associazione Bibliofili Bresciani “Bernardino Misinta” durante l’anno 2016

21 gennaio. Conferenza di Ennio Ferraglio.

18 febbraio. Conferenza di Danilo Falsoni.

10 marzo. Conferenza di Giancarlo Petrella.

19 marzo. Conferenza di Enrico Bisanti. Politica e poesia nella Divina Commedia.

23 marzo. Conferenza di Letizia Barozzi.

7 aprile. Conferenza di Luigi Cataldi.

18-23 aprile. Visita alle biblioteche di Perugia, Foligno e Assisi..

18 aprile, pomeriggio. Visita guidata alla Perugia “classica”.

19 aprile, mattino. Visita alla Biblioteca Augusta di Perugia.

19 aprile, pomeriggio. Visita al Museo del Vino e dell’Olio a Torgiano.

20 aprile, mattino. Visita alla Biblioteca Jacobilli di Foligno.

20 aprile, pomeriggio. Visita al Museo della Stampa e alla Biblioteca Dante Alighieri di Foligno.

21 aprile, mattino. Visita alla Biblioteca della Porziuncola di Assisi.

21 aprile, pomeriggio. Visita alla Biblioteca del Sacro Convento di Assisi.

22 aprile, mattino. Visita alle Tombe etrusche dei Volumni.

22 aprile, pomeriggio. Visita alla Galleria Nazionale dell’Umbria.

23 aprile. Mercatino dell’antiquariato e rientro a Brescia.

19 maggio. Conferenza di Leandro Cantamessa Arpinati.

9 giugno. Conferenza di Giuseppe Magurno.

16 settembre. Conferenza di Edoardo Bignetti.

20 ottobre. Conferenza di Giancarlo Petrella.

17 novembre. Incontro con la Biblioteca di via Senato di Milano.

16 dicembre. Cena degli Auguri.



18 febbraio 2016

Danilo Falsoni

Una lettura della *Commedia* nella sua dimensione macrotestuale ci ha abituati a una visione più complessiva ed esauriente anche dei singoli canti, ricondotti a una rete di collegamenti concettuali e stilistici che li illumina singolarmente in modo più incisivo anche sul piano di una esegesi estetica, come tappe di un più vasto processo di formazione sia interiore, morale e psicologica, sia artistica, entro cui si individuano sempre più simmetrie, corrispondenze, analogie, rapporti oppositivi, quasi una dialettica interna che conferisce al poema i caratteri di un vero e proprio organismo creativo.

Prendiamo ad esempio il filo concettuale che lega il fondamentale tema dei limiti della conoscenza razionale e filosofica dinanzi al mistero e che, collegandoli, conferisce un rilievo più articolato e denso di sfumature a canti come l'VIII, XV, XXVI *Inferno*, al III, XI *Purgatorio*, fino agli ultimi del *Paradiso*. Si pensi anche al parallelismo che illumina reciprocamente la centralità strutturale entro ogni cantica dei canti XV-XVI attraverso le figure di Brunetto, Marco Lombardo e Cacciaguida nel loro riferimento alla missione etico-politica di Dante così essenziale in tutto il poema, per non parlare del carattere esclusivamente politico di ogni VI canto.

Oppure si consideri il tema dell'ineffabilità dell'esperienza mistica di Dante, motivo cardine di tutto il *Paradiso* che ritorna, insiste e si riverbera sfaccettato fino al suo trionfo

in una esplosione di metafore nel XXXIII.

Su quest'ultimo, che indubbiamente costituisce uno dei più fulgidi esempi di poesia di tutto il poema, si è ampiamente esercitata l'esegesi critica, anche in tempi recenti, forse sull'onda di un rinnovato interesse di pubblico per il capolavoro dantesco negli ultimi anni.

Ciò che lo rende peculiare fra i più grandi canti dell'opera, però, è il fatto che Dante sia riuscito a rappresentare l'ineffabile, proprio nella misura in cui ne afferma l'inesprimibilità in termini umani, anzi riuscendo a fare di essa la chiave artistica per dare vita a una prova di espressione sublime della versificazione: verificare in che modo, attraverso quali artifici lessicali, figure retoriche, ritmi ed elementi fonici questo risultato estetico sia stato raggiunto è lo scopo di questa indagine.

Il nostro canto non conclude solo un'intensa esperienza morale dell'autore, ma anche un cammino poetico, dallo Stilnovo giovanile all'esperienza mistica, da una Beatrice diafana creatura angelica ma ancora terrena, a creatura dell'Empireo, fino a Maria, *congiungendo in una perfetta sintesi la beatitudine del tempo umano con quella dell'eterno*.

Si tratta di un canto meritatamente celebrato dalla critica, fin dal suo incipit, con la solenne preghiera alla Vergine sostenuta da una sapienza oratoria, spiaciuta a qualcuno, ma sostanziata poeticamente da una



sincera ispirazione che si traduce in una musicalità che, con gli insistiti ossimori dei primi versi, è celebrazione dell'impossibile e introduzione all'altro grande tema dell'ineffabile; viene alla mente la topica apologetica di un Tertulliano, il *verum quia absurdum, certum quia impossibile del De carne Christi*.

Certamente siamo di fronte a una tecnica oratoria "alta" in questa prima parte del canto conclusivo della vicenda mistica dantesca, una dimensione retorica che suscitò la perplessità del Croce¹ e del Chimenz², sulla scorta di una rigida distinzione poesia-non poesia, ma che in complesso ottenne il convinto e ammirato riconoscimento della critica otto-novecentesca, a partire dal De Sanctis, secondo il quale il vero significato lirico del *Paradiso* è nell'inno di Dante a Beatrice e nell'inno di S. Bernardo alla Vergine, nei quali è il *Paradiso* guardato dalla terra con sentimenti e impressioni di uomo³, mentre la seconda parte, quella dell'ineffabile visione divina, gli apparve qualcosa di stanco, privo di freschezza e poco efficace. 



Ai piedi delle Alpi, a nord di Vigo di Ton (Trento), in posizione strategica lungo una delle vie di collegamento fra l'Italia e il Nord Europa, si erge l'imponente struttura di Castel Thun, residenza della nobile schiatta dei conti Thun fin dal XIII secolo.

Distinti nei due principali rami trentino e boemo, i Thun rappresentano una delle più importanti e longeve famiglie della nobiltà mitteleuropea. Numerosi gli esponenti negli alti ranghi della Chiesa, tra cui tre principi vescovi di Trento: Sigismondo Alfonso (vescovo dal 1670 al 1677), Domenico Antonio (1730-1748) e Pietro Vigilio (1776-1800), ultimo principe vescovo di Trento. Poi un lento, ma inesorabile declino, complice la secolarizzazione del Principato e un'incauta politica finanziaria che costrinse il raffinato conte Matteo Thun (1812-1892), discendente, per parte di madre, della nobile famiglia bresciana dei Martinengo, ad avviare l'inesorabile alienazione del patrimonio, dipinti e libri compresi.

Nel primo Novecento il castello fu ceduto da Matteo III al cugino boemo

10 marzo 2016

Prof. Giancarlo Petrella



Franz de Paula Thun Hohenstein, che vi si trasferì nel 1926. Gli eredi vi hanno abitato sino al 1982. Infine, nel 1992, il complesso fu acquisito dalla Provincia autonoma di Trento che ha provveduto a una lunga stagione di restauri e al necessario trasferimento della raccolta libraria, o meglio di ciò che rimane, dalla sua sede originaria, la torretta sud-occidentale del castello, ai depositi dell'Archivio provinciale di Trento.

La raccolta libraria di Castel Thun è un organismo complesso e stratificato, testimonianza ed espressione del collezionismo librario dei singoli membri della casata. Oggi comprende oltre 9.000 volumi stampati dal XV al XX secolo, con una netta prevalenza di volumi francesi del Settecento. Ma è soltanto ciò che rimane di una biblioteca un tempo assai più vasta, cresciuta in oltre cinque secoli. Come doveva presentarsi il 15 giugno 1858, quando a Castel Thun furono solennemente ricevuti l'arciduca d'Austria Carlo Lodovico e la consorte Margherita di Sassonia? All'epoca Matteo aveva poco più di quarant'anni, era un raffinato aristocratico con la passione per il collezionismo librario (in particolare per le edizioni aldine) che si divideva tra il cinquecentesco palazzo di famiglia di Trento (ora sede del Municipio) i cui dispendiosissimi lavori di ammodernamento erano stati affidati all'architetto bresciano Rodolfo Vantini, e la residenza estiva

di Castel Thun. La passione per i libri era nata ancora prima, come tradisce un'inaspettata lettera del 1829 (Matteo era uno studente di 16 anni!) nella quale avvertiva il suo corrispondente di avere già in casa una collezione di circa 200 edizioni manuziane.

Nulla è rimasto di questo ghiotto catalogo aldino, a parte un paio di edizioni. Che fine abbiano fatto questi e parecchi altri esemplari di pregio è domanda a cui non si è ancora riusciti a rispondere.

La prova più interessante è tuttavia in un'altra lettera del 1865, nella quale il conte fissa il prezzo per alcuni pezzi pregiati della collezione richiesti dall'antiquario Ugo Bludowsky e lo invita direttamente a Castel Thun affinché dia «una esaminata a tutta la biblioteca». Se poi quella visita avvenne, che risultati abbia sortito il sopralluogo e se andò in porto la cessione non sappiamo. Di certo, tutti i volumi cui si fa cenno in questa lettera oggi non figurano più nella raccolta libraria di Castel Thun.

Quell'edizione bresciana. Ragioni forse affettive salvarono invece dalla vendita la raffinata edizione bresciana delle Rime degli Occulti (Brescia 1568) che era stata donata alla madre, la contessa Violante Martinengo (1794-1854), come confessa la dedica manoscritta «Alla Gentilissima Co. Violante Thunn-Martinengo».





24 marzo 2016
Dott.ssa Letizia Barozzi



In memoria del grande filosofo, storico e demiologo recentemente scomparso, si vuole proporre un percorso attraverso le immagini attinte al grande universo artistico medievale presenti nel romanzo più famoso di Umberto Eco, *Il nome della rosa*: dall'architettura romanica dell'abbazia al grande portale del Giudizio, dalle fantastiche miniature di Adelmo da Otranto all'umanissima statua gotica della Vergine col Bambino.





7 aprile 2016
Prof. Luigi Cataldi



Il vero bibliofilo sa apprezzare tutte le finezze che compongono il libro.

Tra queste certamente di indubbia importanza sono i capilettera, i quali in alcuni testi raggiungono vette elevate di arte. Senza fare riferimento ad opere di altissimo livello artistico istoriate, come i libri d'ore, che pure hanno grandissima importanza, in questa sua conferenza l'Autore presenterà l'opera di alcuni spesso del tutto sconosciuti incisori, i quali hanno prodotto, non di rado, capilettera di elevato contenuto artistico.

Esaminando i capilettera dell'insigne opera del "De Humani Corporis fabrica", del non meno insigne Andrea Vesalio, l'A., prendendo spunto dalla sua esperienza, di medico pediatra e non solo, affronterà alcuni aspetti interessanti che non si fermano alla componente esteriore dell'immagine rappresentata nel capilettera, ma formulerà alcune ipotesi sulle scelte iconografiche degli AA dei capilettera stessi, e cercherà di coinvolgere il dotto uditorio allo scopo di riuscire a trovare risposta ad alcuni interrogativi, se non a sciogliere dubbi o trovare soluzioni possibili ad alcuni misteriosi problemi.



18 - 23 aprile 2016

**PERUGIA
FOLIGNO
ASSISI**

Perugia. Il palazzo Ducale.



Foligno. Piazza piacevolmente assolata e alcuni bibliofili della Associazione Misinta prendono il sole.



Assisi. L'esterno dell'abside della famosa basilica visto dal chiostro in cui si apre la Biblioteca del Sacro Convento.

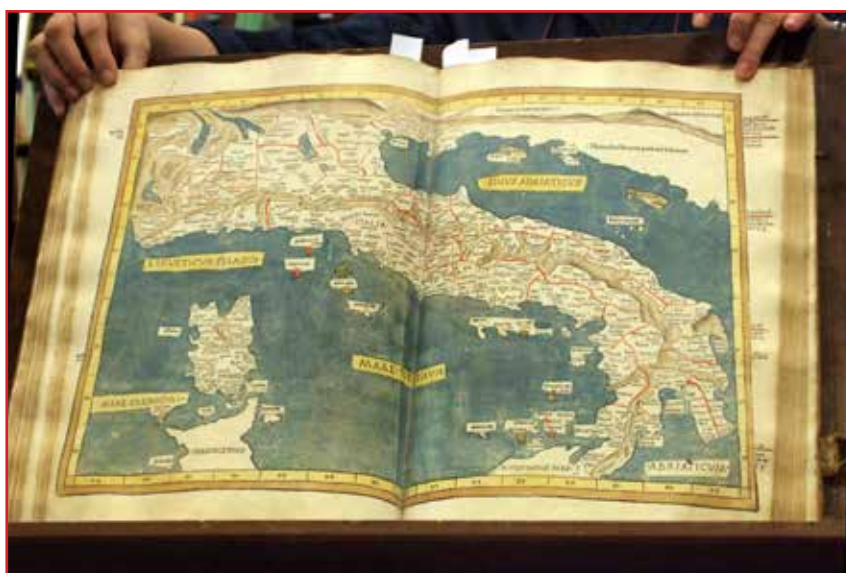




18 aprile 2016
Perugia

Biblioteca Civica
Augusta

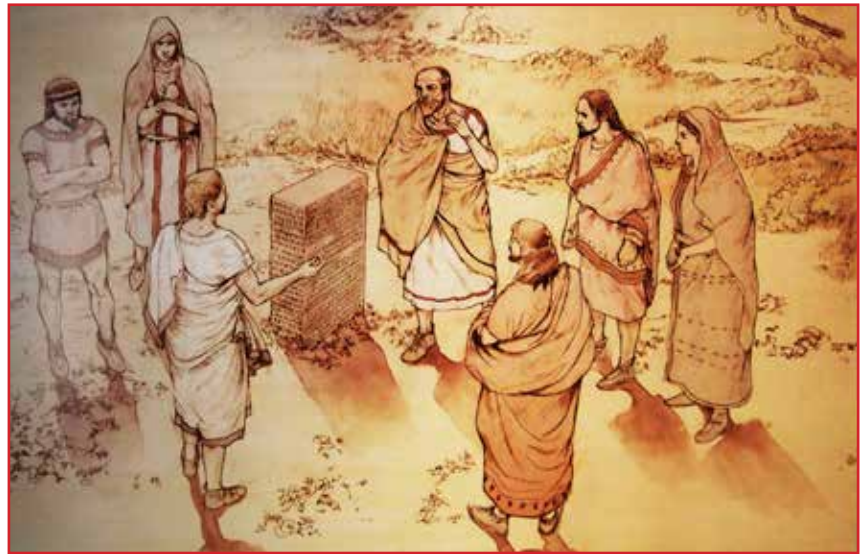
❧



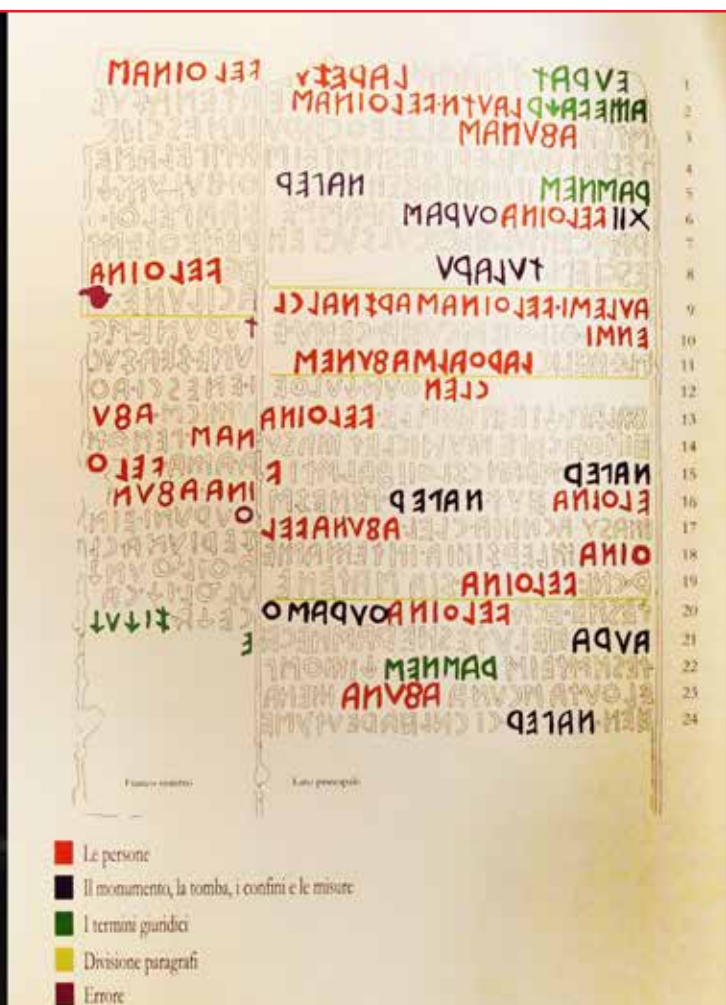
Museo Archeologico

La tavola riporta 46 righe scritte in etrusco, e l'epigrafe è rimasta intatta in entrambi i lati.

Secondo gli archeologi si tratta di un cippo confinario fra le proprietà di due famiglie etrusche. Il testo riporta di un accordo tra le famiglie dei Velthina e degli Afuna, relativo alle modalità d'uso comune di una proprietà contenente una tomba dei Velthina.



Collocazione del cippo perugino nel terreno di confine delle famiglie *Afuna* e *Velthina*





20 aprile 2016
Foligno

Biblioteca Jacobilli

Anonimo, *Erbario*, manoscritto
della prima metà del sec. XVI.



Antonino da Firenze, *Summa*, edi-
zione veneziana della fine del sec. XV.

Pagina con iniziale figurata e de-
corazioni marginali di scuola italiana
centro-settentrionale.



Libro degli estimi della città di Fo-
ligno, manoscritto degli inizi del sec.
XV. Pagina con decorazione policroma
e linea calligrafica al centro.

8

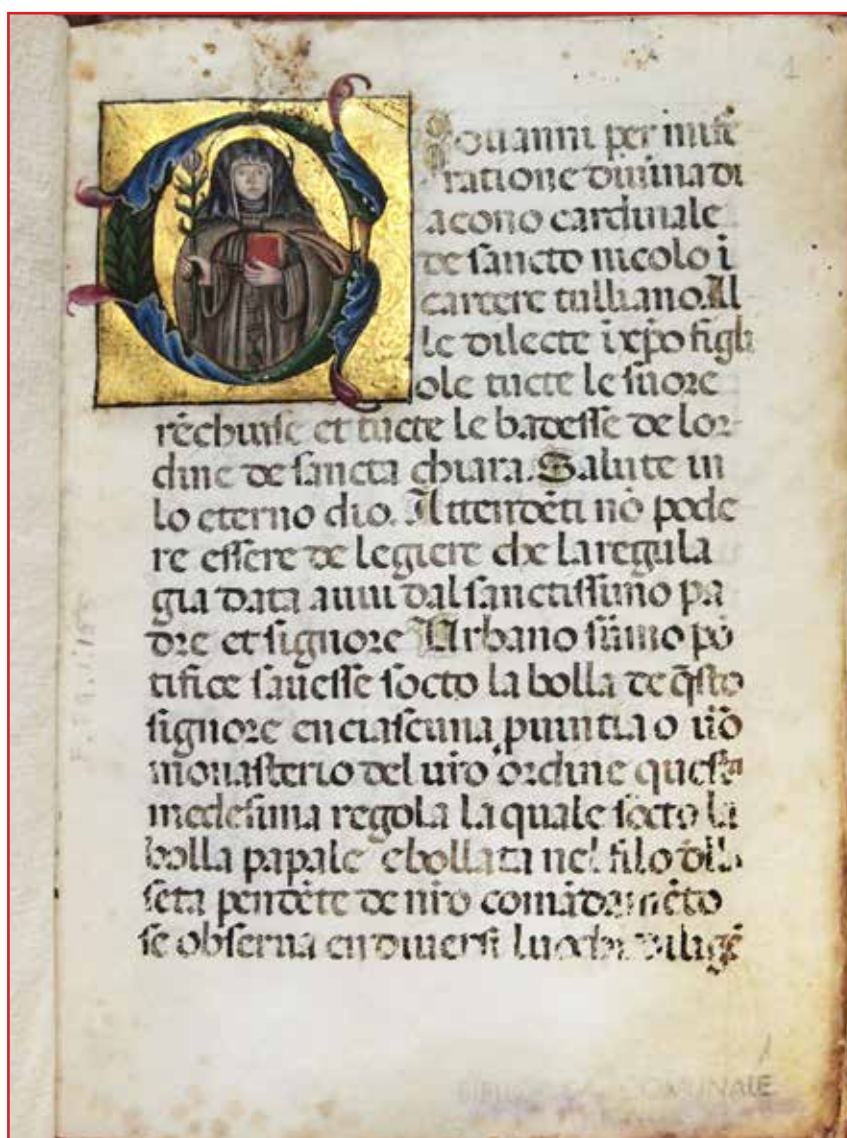
20 aprile 2016
Foligno

**Biblioteca Comunale
Dante Alighieri**

Ricostruzione moderna di un
torchio da tipografia su modello della
fine del sec. XV.



Bolla di Giovanni XXII a favore
dell'ordine delle clarisse francescane.
Versione in volgare. Codice in perga-
mena della prima metà del sec. XV,
in scrittura gotica liturgica. Iniziale
figurata rappresentante santa Chia-
ra con palma della santità e il libro
della regola, su fondo oro, di scuola
centroitaliana



Convivio gastrosofico Misinta a Foligno



Il termine Gastrosafia deriva dal greco *gastér* (ventre) e *sophia* (sapienza), fu coniato - sic! - da un tedesco, Friedrich Christian E. Baron von Vaerst nella sua opera principale *Gastrosophie oder die Lehre von den Freuden der Tafel*, che pubblicò nel 1851 con lo pseudonimo *Chevalier de Lelly*. Di gran significato per le idee gastrosofiche era anche il francese Jean A. Brillat-Savarin, politico e gastro-nomo, con la sua nota opera *Physiologie du Goût* (1826) e di nuovo un tedesco, Karl Friedrich von Rumohr, con il suo libro *Geist der Kochkunst* (1822). Gastrosafia è una disciplina che si pone l'obiettivo di coniugare appetito, arte culinaria e piacere per il buon cibo ed il bere. La filosofia del gastrosofo è la ricerca di ciò che di meglio offre l'arte del cucinare, affinché il cibarsi e il bere non siano solo un modo di dar sostentamento al corpo, ma soprattutto un godimento del palato e della mente, un piacere paragonabile alla musica, ma anche all'erotismo.



21 aprile 2016

**Biblioteca della
Porziuncola**

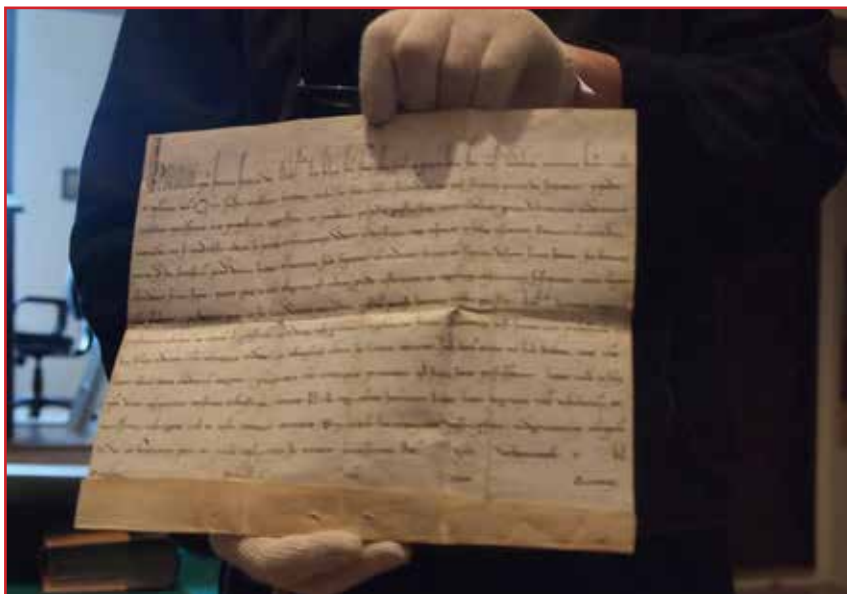
Codice contenente leggende e storie francescane, in latino e volgare. Scritto su pergamena da diversi copisti nel corso della prima metà del sec. XVI. Pagina con disegno policromo raffigurante san Francesco e i suoi primi compagni che parlano agli uccelli.



21 aprile 2016

**Biblioteca del
Sacro Convento**

Bolla di papa



Codice contenente una raccolta di sermoni per il ciclo liturgico annuale, copiato a Brescia nella prima metà del sec. XV.




**L'Associazione Bibliofili Bresciani
"Bernardino Misinta"**
 e la Biblioteca Civica Queriniana
 hanno il piacere di invitarvi
Giovedì 19 maggio 2016 alle 17:30
 presso la Sala Conferenze dell'Emeroteca
 (Ingresso dallo scalone dell'Anagrafe in Broletto)



**Capriccio
ASTROLOGICO**
 DI SCARNECCHIA.
 Sopra l'Anno presente,
 Con molti anelli per far l'ora
 - Spira annoe - e ritratti

Astrologia:
*una passione, ma laica, una
 collezione mirata e una
 bibliografia commentata*

conferenza dell'Avvocato
LEANDRO CANTAMESSA ARPINATI
 Avvocato bibliofilo e bibliografo

L'invito è rivolto a tutti  www.misinta.it

19 maggio 2016

**Avv. Leandro Cantamessa
Arpinati**



agli studiosi come un fondamentale strumento bibliografico per il libro a stampa di argomento astrologico. 



“Astrologia: inutile chiedersi perché. Divieto di un approccio logico-scientifico. Si constata e ci si sorprende tutte le volte che i conti tornano. Scienza certamente non è; arte ovviamente neppure: è per questo che l'ho definita disciplina. Non è comunque magia; forse matematica assurda.

Inizio della mia collezione mirata; concorrenza di tre ragioni: la curiosità per la matematica assurda, la passione anche fisica per i libri antichi e l'anima dello specialista di nicchia.

La bibliografia: è strumento eccellente per tenere sotto controllo le forme ossessivo-compulsive meno gravi. All'originario elenco, figlio di questa nevrosi, si è però aggiunto il desiderio di scrivere di astrologia con taglio non accademico, ma neppure da fanatico (nemico o tifoso). Le bibliografie sono senza fine ed è frustrante: il risultato è il numero delle edizioni e infine una, quella sul web, che mi consentirà di far tutte le modifiche e le aggiunte che voglio.”

Nella duplice veste di bibliofilo e

bibliografo, il noto avvocato milanese Leandro Cantamessa Arpinati, per la prima volta ospite dell'Associazione Bernardino Misinta, presenta la propria straordinaria collezione di edizioni astrologiche, pressoché unica al mondo, e la monumentale bibliografia da lui allestita negli anni. La prima edizione in due volumi, uscita nel 2007 nella prestigiosa collana 'Biblioteca di Bibliografia Italiana' dell'editore Leo S. Olschki (Astrologia. Opere a stampa 1472-1900, I-II, Firenze, Leo S. Olschki, 2007, pp. XXX, 1105), censiva circa 5.000 titoli per un totale di oltre 20.000 edizioni impresse dal 1472 al 1900. La seconda edizione, uscita nel 2011, consta di quattro volumi, e comprende quasi 9.000 titoli (Astrologia. Ins & Outs opere a stampa 1468-1930, Milano, Otto/Novecento editore, 2011, pp. 3313). Anziché optare per una terza edizione cartacea, l'avvocato Cantamessa ha infine inaugurato quest'anno un'innovativa bibliografia on line (<http://www.biblioastrology.com/>) a libero accesso che permetterà una più agevole implementazione e si offrirà



9 giugno 2016 Prof. Giuseppe Magurno

«Nella poetica di Giorgio Bassani risalta il senso dei luoghi»

Giuseppe Magurno anticipa temi dell'incontro nel centenario della nascita dello scrittore giovedì prossimo, per commemorare il centenario della nascita dell'autore de «Il giardino dei Finzi-Contini», Giorgio Bassani, il quale - prima come intellettuale ebreo, perseguitato e resistente, in seguito come scrittore, pubblicista, consulente e poi direttore editoriale della Feltrinelli ha avuto un ruolo decisivo, nell'Italia del secondo Dopoguerra, per far conoscere autori fondamentali, sia italiani (Tornasi di Lampedusa, Italo Calvino, Pier Paolo Pasolini, Giorgio Caproni...) sia stranieri (Gorge Luis Borges, Boris Pasternak e tanti altri). Anche il tema, «Luoghi e senso dei luoghi», è di stringente attualità, in quest'epoca di migrazioni ed esili, eccidi e addirittura genocidi, soprattutto se si toma a riflettere, con Bassani, sul destino ebraico nell'Europa della Shoah.

Ne parliamo con Giuseppe Magurno, che ci anticipa alcuni contenuti della sua conferenza. «Il punto di partenza - dice - è una suggestione, leggendo l'etnologo e antropologo calabrese Vito Teti; in un suo volume del 2004, «Il senso dei luoghi», egli afferma che le nostre sensazioni, percezioni, la memoria e la vita stessa non possono essere raccontate se non rispetto a un luogo. Perciò noi siamo il nostro luogo; ognuno di noi è il legame che ha saputo e voluto stabilire con i luoghi, i quali, al di là della

loro posizione geografica, sono una costruzione antropologica, sono il risultato dei rapporti tra le persone».

«Queste conclusioni di Vito Teti sono valide per ognuno di noi, ma in particolare - osserva Magurno - si possono applicare a un autore complesso come Bassani, per accostarci alla sua narrativa con una maggior motivazione, fino a poterci riconoscere in essa».

Com'è noto, il luogo Identitario di Bassani è Ferrara e al centro della conferenza ci sarà proprio «Il romanzo di Ferrara», che raccoglie sei testi, oscillanti tra il romanzo e il racconto, precedentemente scritti in occasioni differenti e qui rielaborati in un corpus strutturalmente compatto, edito per la prima volta nel 1974, poi definitivamente nel 1980: si tratta di «Dentro le mura», «Gli occhiali d'oro», «Il giardino dei Finzi-Contini», «Dietro la porta», «L'airone» e «Lodore del fieno».

I personaggi sono ebrei italiani negli anni crudeli tra il 1938 delle Leggi razziali e il 1943, con la caduta del fascismo e l'inizio della Resistenza, ma, ricorda Magurno, la protagonista assoluta, non solo dal punto di vista degli spazi, è Ferrara, «l'ombelico di questo piccolo mondo solcato e recinto da mura e da muri, che chiudono e trattengono, ma anche proteggono, in un'ambivalenza ch'è familiare alla poetica del '900 (il rimando è a Montale, ma Bassani stesso si definisce "poeta più che narratore")», in uno spazio che si muove e cambia con la psiche



delle persone, mentre il tempo resta l'immobile quinta teatrale, lo sfondo di una tragedia, che oggi ritorna.



16 settembre 2016



L'evolversi nella storia della morfologia lagunare veneta

Nell'approccio al problema ho voluto, per quanto possibile, appoggiarmi alla cartografia storica e dare voce ai documenti scritti, lasciare insomma che siano loro a parlarci di Venezia e della sua Laguna.

Così, con una breve introduzione al tema, lo scorrere di alcune fotografie e di stralci da liriche e poesie, volutamente ci immerge nell'atmosfera di una Laguna Veneta icona di un mondo irrealmente – reale ed è preambolo ad una successiva indagine più tecnica e scevra di ogni fascino onirico.

Parlare di "Evoluzione", non può prescindere dalla "Storia" e così ho ritenuto corretto darne brevi cenni: sia di Geo-Storia, con l'origine dell'apparato lagunare 6/7000 anni fa, nel periodo post-Wurmiano; sia di Antropologia, con il formarsi dei "Veneti Primi", come li chiama

il prof. Roberto Cessi, cui segue l'incontro con le Gens Etrusche e poi Romane, lo sviluppo e la successiva decadenza di Aquileia e Altino, cui segue l'evoluzione della "Venezia Urbana" dal 421 p.C.n. in poi e, tra tanto, i disastri idrologici del 589 e seguenti, i rapporti di incontro e scontro con Bizantini, Longobardi, Franchi, ecc... Si arriva così al sec. XI e la ns. Venezia, dopo aver conglobato tutte le Isole Lagunari e parte del territorio retrostante, è pronta a spiccare il volo verso le rotte marine prima (*Il Dominio de Mar*) e verso la terraferma poi (*Il Dominio de Tera*) e quindi dal 1300 Venezia sarà "La Dominante".

Un arco di vita straordinario di circa 500 anni fino al 1800.

Dal 1300 cominciano ad affacciarsi i problemi idrogeologici lagunari per la presenza al contorno di un importante bacino idrografico di gronda che va scaricando volumi ingenti di sedimenti, con un Trend evolutivo verso l'interramento, che molto preoccupa il Consiglio Dei Savi alle Acque.

E' questa l'epoca in cui si fanno avanti i grandi ingegneri idraulici dal XV-XVI sec. in poi.

Ne nascono a volte dispute e contrasti e tra questi grande risonanza ebbe la disputa tra i due maggiori esponenti del mondo idraulico del tempo: Cornaro e Sabbadino.

Prevalse il Sabbadino e dal XVI sec. iniziarono le grandi opere a mare, secondo il detto di allora: "Gran Laguna fa Gran Porto".

Lavori come:

- la costruzione dei Murazzi di

difesa litoranea

- deviazione dei fiumi Brenta, Bacchiglione, Marzenengo, Sile, Piave, e altri.

- riduzione delle bocche a mare da 8 a 3

- sviluppo e ampliamento canali navigabili e valli da pesca

- ampliamento porto di Marghera e aree fortificate

- costruzione casse di colmata e tanto altro ancora

Arriviamo così ai nostri giorni con tutti i problemi di vita della e nella laguna legati alla attività antropica, suaccennata, ma anche a quella naturale con incremento del rapporto tra Eustatismo e Subsidenza, aumento delle Sesse in Adriatico, aumento del livello marino, incremento delle Acque Alte, e poi il MOSE, e tanto altro.

Tutta questa grande, complessa e affascinante storia non può essere unitariamente trattata, se non attraverso il contributo di studi e ricerche diverse tra loro integrate e qui solo accennate, ma che nella loro pur assoluta approssimazione, spero esser riuscito a far conoscere e quindi a far ancor più amare questa unica e incredibile Laguna, così sempre sospesa tra Mito e Realtà.



**8 ottobre 2016
Venezia**

Biblioteca Marciana

La Biblioteca Nazionale Marciana è una delle più significative raccolte di conservazione libraria d'Italia e del mondo intero. Il nucleo storico della sua magnifica collezione di manoscritti risale alla donazione che il cardinale Bessarione, nella seconda metà del Quattrocento, fece di tutti i suoi preziosi codici in lingua greca alla Signoria di Venezia. Il Senato decise che la donazione del cardinale Niceno dovesse diventare il nucleo di una biblioteca ricca e selezionata. E così fu. Nel corso dei secoli la biblioteca della Repubblica, grazie a lasciti di diverse famiglie patrizie locali e grazie a successive acquisizioni, divenne una delle più celebrate biblioteche del mondo. In età risorgimentale la straordinaria raccolta di manoscritti e libri rari fu trasferita dal palazzo ducale, dove era stata collocata fin dal Quattrocento, alla sede della Zecca Nuova nell'ala sansoviniana, dove tuttora si trova.

La Biblioteca Marciana conserva circa 25000 manoscritti dal VI al XIX secolo, e un numero impressionante di stampati. Di particolare pregio è la raccolta di edizioni aldine, che è da considerare la più completa esistente oggi al mondo.



Salone sansoviniano della Biblioteca Nazionale Marciana con la mostra dei libri di Aldo Manuzio.

Mappamondo di Fra Mauro (1450 ca) (foto Piero Falchetta, wikipedia)).



8 ottobre 2016
Venezia

**Biblioteca
Museo Correr**



Il Museo Civico Correr, sistemato nell'ala delle Procuratie Nuove in Piazza San Marco, conserva una importante biblioteca, ricchissima di documentazione storica relativa alla Repubblica di Venezia e alla sua Terraferma, compresa, naturalmente, la città di Brescia. Le raccolte della Biblioteca Correr si sono stratificate nel corso del XVIII e del XIX secolo con l'acquisizione di grandi collezioni, tra le quali spiccano la collezione del nobile erudito Emanuele Antonio Cicogna e dei due rami della famiglia Donà dalle Rose.

Di grande interesse è la raccolta di autografi che forma il cosiddetto Epistolario Moschin. Di grande rarità e completezza è la raccolta delle carte geografiche, sia manoscritte sia a stampa, che vanno dal XIV al XX secolo.

Carta di Venezia e della Laguna, sec. XVI.

In basso a sinistra: *Libro d'ore* miniato, di scuola francese, sec. XV, su pergamena.



Sotto. Corso di calligrafia: due partecipanti.





Bonfiglioli a destra, Pincherle al centro.

Bonfiglioli, dal campo di prigionia a capofila dei collezionisti dell'Ariosto.

Bonfiglioli scoprì la propria vocazione di collezionista nel luogo più inaspettato: il campo di prigionia per ebrei e dissidenti politici di Urbisaglia, nelle Marche, dove fu rinchiuso nel giugno 1940. Qui conobbe il triestino Bruno Pincherle, appassionato bibliofilo. Iniziò così la storia dell'eccezionale raccolta libraria che Bonfiglioli sarebbe andato formando a Ferrara, sua città natale, dal dopoguerra fino al 1963, anno della morte.

L'indagine scientifica che ha impegnato Petrella per quasi sei anni ha fruttato un prezioso ritrovamento: «La collezione Bonfiglioli - racconta - era stata venduta dopo la morte del proprietario, e non se ne avevano più notizie. Molti libri sono probabilmente in mano a collezionisti privati. Io però ne ho rintracciato negli Stati Uniti una parte consistente (la più antica, composta da oltre 400 esemplari del Quattro e Cinquecento), custodita nella Beinecke Library della Yale University».

Chi era Renzo Bonfiglioli?

Nato nel 1904, era un agiatissimo possidente terriero ferrarese di famiglia ebraica. Antifascista, fu presidente dell'Unione comunità ebraiche italiane.

Com'era nata la sua passione?

Dall'amicizia con il suo compagno di internamento Bruno Pincherle, asua volta collezionista. Nella quindicina di mesi trascorsi in prigionia, i due riuscirono a farsi mandare dall'esterno - poiché i controlli non erano rigidi - alcuni cataloghi di librai antiquari, e acquistarono i primi volumi. I pezzi più belli della collezione

20 ottobre 2016 Conferenza di Giancarlo Petrella.

arrivarono dopo la guerra, quando Bonfiglioli rientrò in Italia con la famiglia dalla Svizzera, dove era riuscito a rifugiarsi nel 1943.

Lei quando ha cominciato ad occuparsene?

Nel corso di un'altra ricerca ho recuperato all'università di Yale alcuni libri da lui posseduti. Ho così scoperto che una buona parte della collezione era stata comprata negli anni Settanta proprio da Yale.

In cosa consiste l'eccezionalità della raccolta?

Bonfiglioli era l'unico al mondo ad avere una collezione pressoché completa delle edizioni a stampa di Ariosto, dalla prima a quelle novecentesche. Aveva soprattutto le prime tre edizioni dell'«Orlando furioso» (1516, 1521, 1532), le più rare in assoluto: nessuna biblioteca al mondo le possiede tutte. C'era poi una strepitosa collezione di edizioni cavalleresche, opere di predecessori ed epigoni dell'Ariosto: in molti, edizioni talmente rare che finora non erano note agli studiosi.



Cos'altro arricchiva la collezione?

Le bellissime edizioni stampate nel '500 da un tipografo di origini ferraresi, Niccolò Zoppino. Ne sono note circa 400: a Yale ho recuperato il 90% della collezione Zoppino di Bonfiglioli, scoprendo che era riuscito a radunare circa la metà di tutte le sue edizioni, cioè 200 opere. Anche in questo caso, non c'è biblioteca al mondo che vanti una raccolta simile. Bonfiglioli, infine, possedeva molte prime edizioni delle opere di Foscolo, Manzoni e Leopardi.

Qualcosa è rimasto alla sua città?

Si prodigò per riportare a Ferrara due importanti cimeli. Il primo è la Bibbia del Savonarola, un incunabolo stampato nel 1476 e posseduto dal frate ferrarese, che ai margini del libro aveva preso appunti di propria mano. Bonfiglioli riuscì ad acquistarla e la depositò presso la Biblioteca Ariosteica. Lo stesso fece con un esemplare manoscritto della «Gerusalemme liberata» del Tasso, del 1580 circa, illustrato da Domenico Mona.





Orlando pazzo d'amore, Angelica bella e sfuggente, Ruggero e Bradamante trionfanti nell'amore matrimoniale. Celebrano un importante anniversario queste figure della letteratura entrate nell'immaginario collettivo. «L'Orlando Furioso» compie 500 anni. A cinque secoli dalla prima pubblicazione, nel 1516, anche Brescia rende omaggio all'appassionante capolavoro di Ludovico Ariosto, che ha coinvolto tutte le generazioni di studenti. L'Associazione Bibliofili Bresciani Bernardino Misinta e la Biblioteca Queriniana, con un evento celebrativo, ripercorrono la fortuna editoriale dell'«unico grande best-seller del Cinquecento» (www.misinta.it). Così lo definisce Giancarlo Petrella, storico del libro, docente all'Università Cattolica e relatore della conferenza, che si terrà domani alle 17.30 in Broletto (Sala Sant'Agostino), con il patrocinio di Comune e Provincia. Petrella è specialista del poema e della fortuna editoriale del «Furioso», tanto da aver scoperto recentemente

17
novembre
2016

Angelica e
Medoro
di Simone
Petrzano,
1596

Alessandra
Stoppini

Corriere della
Sera, 16/11/2016.



una sconosciuta pubblicazione illustrata del componimento, datata 1567 e ritrovata alla Biblioteca Ariostea di Ferrara. «L'incontro pubblico — spiega Petrella — è l'occasione per presentare a Brescia il numero monografico estivo de La Biblioteca di via Senato, prestigiosa rivista di bibliofilia dell'omonima Fondazione di Milano». La preziosa pubblicazione in quattromila copie è dedicata al V centenario del poema: ripercorre l'incanto, l'ironia e la follia che lo pervadono; suggerisce al lettore 2.0 in quale prospettiva incontrare nuovamente «le donne, i cavalieri, l'arme, gli amori / le cortesie, L'audaci imprese».

Il saggio di Petrella sul mensile culturale diretto da Gianluca Montinaro porta lo stesso titolo della conferenza in Broletto: «Nel Cinquecento tutti pazzi per l'Ariosto!». Si può ben dire che la narrazione scaturita dalla mente ingegnosa del poeta al servizio degli Estensi ebbe forte impatto e ricaduta mediatica, per usare un'espressione attuale. Ariosto aprì una porta su un mondo intricato e attraente, colpendo l'immaginario di quei decenni. Tre le edizioni da lui prodotte: la versione del 1516, ristampata nel 1521 con correzioni linguistiche e, in ultimo, riscritta e ampliata nel 1532, per divenire il poema in quarantasei canti di ottave che leggiamo oggi. La fitta revisione applica capillarmente i dettami contenuti nel trattato di Pietro Bembo «Prose della volgar lingua», Bibbia dei letterati del periodo.

«Nella prima versione — ricorda Petrella — vi erano aspetti lessicali da dialetto padano-ferrarese. Ne soprav-

vivono, ufficialmente, dodici copie, quattro delle quali in biblioteche pubbliche italiane. Tra 1516 e 1615 il poema fu pubblicato almeno 155 volte». L'estrema fecondità editoriale racconta un secolo affamato di storie, in fondo simile al nostro tempo. La lettura del «Furioso», collettiva e trasversale, «coinvolse principi e signori, letterati [...], giù sino ai popolani, semilettati e analfabeti, che ne imparavano a memoria le stanze, gustandone persino parziali rifacimenti dialettali». Nella lectio magistralis Petrella andrà quindi a ripercorrere l'avventura editoriale del poema nel XVI secolo, tra edizioni popolari e aristocratiche, illustrate e non autorizzate; con un occhio al collezionismo ariostesco a Brescia. E ricordando anche la figura di Renzo Bonfiglioli, «l'unico collezionista al mondo a possedere quasi tutte le edizioni del Furioso, tra cui le prime tre. Della sua raccolta libraria fatalmente dispersa riemerge ora un nucleo a Yale», rivela Petrella nel suo libro edito da Olschki «À la chasse au bonheur - I libri ritrovati di Renzo Bonfiglioli e altri episodi di storia del collezionismo italiano del Novecento» (2016).

Le «corbellerie» di messer Ludovico - così le definì il cardinale Ippolito d'Este - si svelano oggi archetipo del filone fantasy tornato in voga, tanto da spingere diversi osservatori a vedere un filo rosso dall'«Orlando Furioso» al «Trono di Spade», nella rielaborazione-invenzione del Medioevo, un mondo dove uomini e donne si muovono da una latitudine all'altra senza guida e pure senza senno. 



**L'Associazione Bibliofili Bresciani
"Bernardino Misinta"**

**ha il piacere di invitarvi alla
Cena degli Auguri
che si terrà**

**Venerdì 16 dicembre 2016
alle ore 18 presso
Istituto di Istruzione Superiore "Andrea Mantegna"
Via Fura, 96
parcheggio di fronte all'ingresso**



Care Amiche e Amici bibliofili anche quest'anno la Cena degli Auguri sarà l'occasione per ritrovarci piacevolmente assieme ad amici e parenti in una gioiosa serata conviviale e rinnovarci gli Auguri di un Buon Natale e Felice Anno Nuovo.

Il costo della cena è di 35€ per persona.

Come gli anni passati ci sarà l'estrazione di biglietti cui saranno abbinati libri di una certa importanza.

I soci potranno rititare la tessera del 2017 versando la quota associativa di 60€.

Non mancate di prenotare per voi ed i vostri ospiti telefonando a:
Bignetti Edoardo 333 7472707 o Giunta Filippo 030 43377, 339 3426811